

# IL MONDO ILLUSTRATO

## GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo in torino — 5 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 47 — un anno L. 52.  
— fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 40 — SABBATO 41 MARZO 1848.  
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:  
5 mesi L. 44 — 6 mesi L. 20 — un anno L. 58.

### SOMMARIO.

**Cronaca contemporanea.** Tre incisioni. — **Statuto o legge fondamentale.** — Il cardinale Alberoni. — Delle acque, degli acquedotti e delle fontane di Roma. Continuazione. Un' incisione. — **Sogno di un vecchio Eroe.** Cinque incisioni. — **L'esercito piemontese alla campagna del 1815.** — Protesta degli Italiani di Lombardia, Modena e Parma. — Lo statuto. — Avvenimenti che han preceduto e seguito la Costituzione napoletana. — Alessandro Vittoria. Un' incisione. — **Antela o Pannello nuziale.** Episodio della rivoluzione polacca del 1850. Continuazione. Un ritratto. — **Lettera circolare del sig. Lamartine.** — Moda. Un' incisione. — **Rebus.**

### Cronaca contemporanea

EUROPA — (ITALIA).

**STATI SARDEI.** — Dopo la magnifica festa del 27 febbraio, dopo le molteplici dimostrazioni di riconoscenza e di gioia delle popolazioni Liguri-Piemontesi, la nostra Torino non ha cessato di essere continuamente e meravigliosamente commossa, ora per le nuove, incredibili veramente, se non fossero vere, che ogni giorno venivano di Francia; ora per le disposizioni interne dettate dal Principe magnanimo o per solidare le istituzioni già esistenti in Piemonte, o per crearne delle nuove a migliore vantaggio dei popoli affidati alle sue cure, o per rimuovere quelle cause che tuttavia si opponevano alla tranquillità ed al benessere dello Stato, o infine per allestire le armi ad assicurazione e difesa del suolo subalpino. Quindi per sovrana determinazione del 2 marzo ebbe luogo la seduta chiamata straordinaria sotto le armi degli uffiziali provinciali e dei militari in congedo illimitato aseritti ai vari corpi dell'esercito e appartenenti alle classi di leva; le classi 1822, 1823 e 1824 dei reggimenti di fanteria; 1821, 1822 e 1823 del corpo dei bersaglieri; 1820, 1821 e 1822 del corpo zappatori del genio; 1820, 1821 e 1822 del corpo reale d'artiglieria; 1822, 1823 e 1824 del corpo treno di provianda. Quello stesso giorno (2), ad assicurazione dei cittadini oggi mai dubbiosi fra tanto avvicinarsi ed agitarsi di avvenimenti, di fatti, di timori e di speranze europee, pubblicavasi già rimesso al ministero il lavoro della commissione istituita a preparare il progetto della legge organica sulla milizia comunale, e sollecitarsene la definitiva sanzione; dicevasi parimente inoltrata nel suo grave e complicato lavoro l'altra commissione incaricata della legge elettorale, e già anzi averne rassegnate le basi all'approvazione del governo; facevasi infine sperare presto promulgato lo statuto fondamentale della monarchia sabauda, che infatti comparve domenica, 5 corrente marzo. Il giorno seguente si pubblicò pure la legge sulla milizia. Ma il dì 2, lieto alla maggior parte dei cittadini Torinesi, non lo era similmente per i *rugiadosi*, cacciati nei giorni scorsi dalla Sardegna, cacciati del pari da Genova, dove vivevano lautamente, in gran numero, e a dispetto degli odii sollevatisi alla loro presenza in tutte le popolazioni liguri, invitati perciò a sgomberare da tutto lo Stato, desideroso il governo di rimuovere in tal guisa ogni ulteriore occasione di discordie e di scandali: laonde i Gesuiti partiti da Torino, partirono pure lo stesso giorno 3 da Chieri, da Novara, ecc., e davano così i governanti un solenne attestato della loro disapprovazione alla causa principale di tante sventure d'Italia. Al medesimo tempo abbandonavano il loro monastero le così dette suore del Sacro Cuore; quelle stesse che non ha-

guari osarono accusare d'eresia il sommo pontefice Pio IX, e che ministravano alle damigelle della città la stessa educazione che i Gesuiti ai giovani nei proprii loro collegi. Queste cose però non avevano potuto compirsi senza qualche tumultuosa dimostrazione da parte della popolazione torinese; e già anzi temevasi che gli attrupamenti di pochi, fattisi più

numerosi ed audaci, si voltassero con sommo rincrescimento de' buoni a turbare la pubblica quiete della città capitale: per la qual cosa i sindaci, conosciuta la necessità che prontamente s'incominciasse ad ordinare la milizia nazionale a sicurezza degli onesti, e a spavento dei male intenzionati, il giorno 3 pubblicavano il seguente manifesto: Concittadini!



(A. Lamartine, membro del governo provvisorio di Francia, ministro degli affari esteri)

Mentre sta per essere pubblicata la legge organica sulla milizia comunale, essendo conveniente che venga attuata l'iscrizione di quei cittadini, i quali sono più interessati all'ordine pubblico, e senza dubbio saranno i primi a far parte del servizio interno della città, siamo eccitati dal governo di S. M. ad invitare fin d'ora tutti i proprietari, i commercianti, i

capi di bottega o di officine, ed i loro figli, non che gl'impiegati ed i militari in ritiro, dall'età d'anni ventuno ai cinquantacinque, a presentarsi domani, e nei giorni successivi al palazzo civico, dalle otto del mattino alle sei pomeridiane, per essere iscritti in appositi registri onde venir tosto organizzati in compagnie provvisorie sotto la condotta di capitani



elettivi. Concittadini! Portiamo ferma fiducia che continuando nell'ammirabile contegno da voi sinora serbato, darete luogo, colla calma e la moderazione a ciò indispensabile, allo sviluppo delle istituzioni a noi concesse dall'ottimo nostro Re, all'attivazione delle quali si lavora con indefesso ardore. Verso sera poi, un altro manifesto dell'intendenza generale di polizia avvertiva che si sarebbero subito consegnati i fucili ai cittadini che li avessero dimandati per usarli a tutelare il buon ordine della città; e in poco più di un'ora cinquecento persone si recarono all'invito, e nell'ampio cortile dell'arsenale parecchi eletti cittadini ottennero quelle armi che debbono da qui innanzi vegliare all'esatto adempimento delle leggi. S'erano già fatte correre voci sinistre per quella sera di nuovi attrupamenti, di grida, di dimostrazioni ostili ad alcuni ceti o individui; ma le pattuglie dei cittadini armati percorrendo fino a notte molto avanzata la città, non altro incontrarono o udirono che gli *evviva* ripetuti dei loro compatriotti, ammirati del pacifico ed un tempo e risoluto contegno da esse mostrato. Alcune di quelle pattuglie quella sera e nei giorni successivi vegliarono a guardia e tutela del monastero del Sacro Cuore e del palazzo Arcivescovile.

— Il primo del corrente marzo, per lettere patenti di S. M., venne riammesso al pieno e libero godimento di tutti i diritti civili competenti ai regii sudditi il cavaliere Giacinto Provana di Collegno, illustre vittima dei rivolgimenti politici accaduti in Piemonte nel 1821, e di poi per più anni noto fuori patria per le esime sue doti della mente e del cuore. Non solo il Piemonte, ma l'Italia tutta ha applaudito a quest'atto di solenne e meritata giustizia.

— Il ministero ha dato in massa la sua dimissione, e S. M. ha chiamato presso di sé il conte Cesare Balbo, e spedito un corriere a Genova al marchese Lorenzo Pareto, che è già arrivato a Torino: entrambi sono incaricati di formarne un nuovo, che speriamo meritevole della fiducia nazionale.

LIVORNO DEL VERCELLESE. — Livorno, insigne borgo della provincia di Verce, può gareggiare con qualsiasi altro più generoso per sentimenti di amor patrio, e per devozione al suo Re. Dal primo di che Carlo Alberto utendosi ai due sommi rigeneratori de' popoli italiani, Pio IX e Leopoldo II, entrò nel sentiero delle riforme, da quel di che l'Italia risorse ed incolse la sventura ad alcuni dei figli suoi, furono continue le solenni dimostrazioni di giubilo e di duolo: tridui, *Tedeum*, festivi banchetti allegri dagli *evviva al Re, alle riforme, all'Italia, all'Unione*. L'apertura del teatro del sig. conte De Baldi fu inaugurata da allusiva allocuzione forte di pensieri ed elegante di parole, non che da un inno composto da un Livornese, e messo in musica dal maestro Capitani. Seguì poco stante il complemento delle riforme, la costituzione, e simultaneamente ebbe in nuova compres di gioia i Livornesi, che credero toccare il colmo della felicità. Lo squillo de' sacri bronzi annunziò tosto una festa. Il popolo in gran folla s'accorse nel magnifico suo tempio, dal cui limitare il sacro pastore, volentieri assentendo ai voti ed allo zelo del sindaco, del giudice e degli amministratori municipali, benedisse le bandiere: scelta musica diretta dal valente Capitani, fece echeggiare le volte della chiesa in cui si celebrò solennemente la messa, si cantò l'inno del ringraziamento, e s'impartì la benedizione. Dopo la qual sacra funzione, il drappello del clero, di quel clero Livornese che impiega in patria le sue cure più assidue all'istruzione del popolo, preceduto dalla sua bandiera si recò nel luogo destinato al banchetto, a cui sedettero insieme col parroco, sindaco e giudice più di cento persone. Generose e calde parole tanto in prosa che in poesia, si dissero dagli uni e dagli altri allusive alla circostanza. A far partecipe anche il povero della gioia da cui era animata la miglior parte della popolazione, non mancò una larga colletta: chiuse il giorno festivo una generale illuminazione, animata dal canto degl'inni, e dallo sventolar delle bandiere.

GENOVA. — In sul finire dello scorso febbraio arrivava nel porto di Genova un vapore proveniente dalla Sardegna con a bordo molti gesuiti, alcuni sfrattati da Cagliari, altri da Sassari; e il 1° del corrente marzo un nuovo carico ne giunse da quell'isola, cacciati, come i primi, dalla furia popolare, che voleva purgato il territorio sardo dalla loro presenza. I Genovesi che poco s'erano addati la prima volta, venuti la seconda in perfetta cognizione di quello che era, incominciarono prima a far le meraviglie della baldanza degli sfrattati per essersi ricoverati piuttosto in Genova che altrove; poscia a dimandarsi, se la loro città dovesse ad ogni rovescio della compagnia ricettare, ora i gesuiti fuggiti di Francia, ora quelli cacciati dalla Svizzera, ora quelli parimente che venivano di Sardegna, e fra poco anche gli altri che sarebbero possibilmente arrivati da parecchie parti d'Italia. *Troppo amore*, dissero i Genovesi; *ma non li vogliamo!* E in sul far della sera del 29 una gran moltitudine di gente si affolla da una parte avanti al convento di S. Ambrogio, dall'altra innanzi al palazzo Doria Tursi ove sono le scuole loro, risoluta questa volta a finirli con quei reverendi che non avevano creduto ad un primo avviso dato loro in passato, ed imitare l'esempio della Sardegna. Si dà principio al dramma col solito concerto di urli, di grida e di fischi; ingrossata poscia la turba, si avventa contra le porte dei due nominati edifici, e s'affaccenda per atterrarle, mentre altri dei compagni dalle annesse contrade avventava una grandine spessissima di sassi contra le finestre, che ne rimasero orribilmente percosse e sfraccellate. Accorsero subito sopra luogo alcuni de' più noti cittadini per calmare quella effervescenza di spiriti; accorsero pure compagnie di soldati, salutati ovunque passavano col grido unanime di *viva la linea*; accorse infine anche il governatore, che, data speranza al popolo di vedere terminata quella malaugurata faccenda il giorno seguente, ognuno se n'andò persuaso: cessarono così le tumultuose dimostrazioni, e tornò la quiete nella commossa città. Tali cose accadevano la sera del 29 febbraio; ma la mattina del 1° marzo una notificazione del governatore ai Genovesi così diceva: « I padri gesuiti hanno sgomberato dagli stabilimenti che occupavano in questa città: il governo di S. M. il nostro augusto So-

vano provvederà ulteriormente in modo definitivo. Genova! Non mentite alla fama che vi proclama saggi, temperanti, amanti dell'ordine, ossequenti alla legge ». Il popolo, saputo che i padri erano partiti da Genova, corse subito al convento di S. Ambrogio, vi entrò dentro a furia, lo mise a soqquadro, e non ne uscì se non quando ebbe diligentemente frugato ogni cantuccio ed ogni ripostiglio: si trovarono carte importantissime; lettere di altissimi personaggi, altre sulla morte del Silvani e del p. Dasso, provinciale delle Scuole Pie; cose tutte che a suo tempo saranno forse prodotte, e chiariranno di molti segreti. Intanto a prevenire ulteriori abusi cagionati da qualche trascorso popolare lo stesso di 1° marzo si ordinavano in Genova provvisoriamente 15 compagnie di guardie nazionali, ed a maggiore assicurazione di tutti i buoni, se ne faceva regolatore l'egregio cittadino genovese, Lorenzo Pareto.

La mattina del 6 corrente si sparse voce in quella città della dimissione mandata al generale Quaglia, franco e leale cittadino, caro massimamente ai Genovesi per l'onore da lui difeso dei militari espulsi o congedati nel 1821. Fu quella nuova causa d'indignazione nel popolo, il quale protestò altamente contra l'ingiusta misura adottata a riguardo di un onorando soldato, e si recò alla sua dimora per esprimergli il pubblico rammarico. Ma non bastò; e la sera di quel giorno una numerosa riunione di persone di ogni ceto si condusse sotto il palazzo del governatore chiedendo la reintegrazione del generale Quaglia, — amnistia, — cambiamento di ministri, — larga interpretazione dello Statuto: rispose il governatore, manderebbe a S. M. i voti del popolo genovese, e poco dopo un ufficiale partiva in vettura di posta alla volta di Torino.

PRINCIPATO DI MONACO. — Questo è il tenore della costituzione accordata il 12 del caduto febbraio ai Monacensi dal principe sovrano Florestano I: « Da che Noi siamo stati chiamati dalla Divina Provvidenza al Governo del principato, tutti i nostri sforzi hanno costantemente avuto di mira il miglioramento delle istituzioni, la diminuzione dei pesi e l'aumento del benessere della popolazione.

Oggi, che un'era novella chiama tutti i popoli d'Italia a godere del beneficio d'istituzioni costituzionali, noi ci affrettiamo a prender parte a questa rigenerazione, e ci associamo francamente ai Sovrani che arricchirono i loro Stati di queste istituzioni.

Ma nel mentre apprezziamo i benefici che devono provenire ad un paese dall'adozione di una costituzione libera, Noi non poniamo in dimenticanza che un patto fondamentale deve essere in rapporto coll'esigenza delle possibilità (sic).

Il principato affidato alle nostre cure, non potendo essere considerato che come una grande famiglia alla quale non possono applicarsi le istituzioni che reggono un grande Stato, il suo governo deve necessariamente essere ristretto, proporzionato ai costumi e ai mezzi degli abitanti.

Dopo esserci fatto render conto dei bisogni reali del paese relativamente all'estensione sua e al numero della popolazione;

Dopo aver meditato sulle istituzioni accordate alle popolazioni vicine;

Noi abbiamo dato e diamo agli abitanti del nostro principato la costituzione seguente:

Art. 1. La Religione Cattolica Apostolica e Romana è la sola Religione dello Stato. Ciononostante ognuno professa il suo culto con eguale libertà.

2. Tutti gli abitanti del principato sono eguali in faccia alla legge, qualunque sieno d'altronde i loro titoli e il loro rango.

3. Essi contribuiscono indistintamente giusta le proporzioni dei loro averi ai carichi dello Stato.

4. Hanno ugualmente diritto a tutti gli impieghi quando ne abbiano la capacità necessaria.

5. La libertà individuale è garantita, nessuno potendo essere arrestato e inseguito che nei casi previsti dalla legge, e nella forma che essa prescrive.

6. Ciascuno ha il diritto di pubblicare e far stampare la sua opinione conformandosi alle leggi che dovranno reprimere gli abusi di questa libertà.

7. Tutte le proprietà sono inviolabili, però lo Stato può esigere il sacrificio per causa di pubblica utilità legalmente constatata, ma con previa indennità.

8. Tutte le ricerche intorno ad opinioni e voti emessi fino a questo giorno sono interdetto.

#### FORMA DEL GOVERNO

9. La persona del Principe è sacra e inviolabile. Al principe appartengono il potere esecutivo e l'iniziativa delle leggi.

10. Il Principe è il capo supremo dello Stato, egli nomina a tutti gl'impieghi.

11. Egli farà stabilire un Consiglio di Stato chiamato a deliberare sulle leggi o ordinanze d'amministrazione generale. Nessuna legge o ordinanza non potrà essere promulgata e messa in esecuzione senza la sanzione del Principe.

12. Le leggi e ordinanze verranno promulgate dal Tribunale e vi saranno registrate.

13. Il Consiglio è composto di dodici membri di 50 anni compiuti. La metà dei membri sarà nominata dal Principe e l'altra metà dagli elettori, nella proporzione seguente. — Due dagli elettori della comune di Monaco. — Tre da quelli del comune di Mentone. — Uno da quelli di Roccabruna. Ogni membro del Consiglio dovrà essere eletto dagli elettori del comune dove ha la sua residenza.

Questi elettori sono essi stessi nominati da tutti i cittadini maggiori del principato, impiegati civili e militari, proprietari, marinari possessori d'un battello di cinque tonnellate almeno, e da tutti quelli esercenti un'industria qualunque, formati in sessioni di dodici abitanti nominando ciascuno un elettore.

14. La durata delle funzioni dei consiglieri di stato sarà

di cinque anni, allo spirare de' quali sarà proceduto ad una nuova nomina e a nuove elezioni.

Nonostante il Principe potrà sciogliere il Consiglio avanti quest'epoca; ma dovrà riorganizzarlo nelle forme qui sopra prescritte nello spazio di tre mesi al più lungo.

15. Il principe ereditario, alla sua maggioranza sarà membro di diritto del Consiglio di stato, e lo presiederà. Il Governatore generale assisterà alle sedute del Consiglio per darvi le spiegazioni necessarie sulle leggi proposte. Egli lo presiederà in caso di minorità o d'assenza del Principe ereditario, e vi avrà voce deliberativa in questo caso solamente.

16. La legge organica dei Comuni e quella della giustizia di pace, saranno pubblicate prima del 1° marzo prossimo.

#### Dell'ordine Giudiziario.

17. Ogni giustizia emana dal Principe. Essa si amministra in suo nome da giudici che egli nomina, e che egli istituisce.

I giudici sono inamovibili. Il giudice di pace sarà amovibile. I giudici attualmente esistenti saranno sottomessi a una nuova istituzione.

18. Il Principe ha sempre il diritto di far grazie e di commutare le pene.

19. I diversi codici e leggi attualmente in vigore continueranno ad essere eseguiti sino a che sieno state riviste o rettificate.

20. L'epoca delle elezioni sarà ulteriormente fissata da una ordinanza.

Dopo la pubblicazione della suddetta costituzione, il principe è immediatamente partito per alla volta di Parigi, tenendo la via di Nizza.

DUCATO DI MODENA. — Abbiamo nel precedente nostro numero riferito un decreto di Carlo Lodovico di Parma, con cui riprovandosi le dimostrazioni fatte o concertate dai Parmigiani per applaudire agli ultimi avvenimenti succeduti in alcuni paesi d'Italia, dichiarava essere sua *ferma e risoluta volontà*, che tali dimostrazioni sieno in avvenire *con qualunque mezzo represses*. A mostrare il perfetto accordo e la medesimezza di principii che esistono fra i due sovrani di Modena e di Parma, dopo che si sono fatti i servitori dell'Austria, diamo qui appresso una notificazione del marchese de' Buoi, governatore della città e provincia di Modena, in cui, come a Parma e Milano, vengono altamente riprovate le dimostrazioni di giubilo per le costituzioni napoletana, piemontese e toscana. Questa è la notificazione: — « L'esaltazione promossa dai recenti avvenimenti politici di alcuni paesi d'Italia, e l'impulso che ad appoggio di essi vuol darsi anche fra noi all'esigenze illegali, sono ormai autentici da varii fatti, e resi sotto tutti i rapporti tanto manifesti, che un ulteriore silenzio potrebbe da una parte trarre in inganno i buoni che pur formano la maggioranza dei sudditi Estensi, e porgere dall'altra alla fazione dei tristi la falsa idea della indifferenza e della ositanza del governo.

« È perciò che, avuta anche la sovrana mente, il ministero di Buon Governo servendo sempre al proprio istituto di prevenire, prima di discendere alla dispiacevole parte di punire, e facendo seguito alla precedente notificazione dell'8 nov. 1847 contro gli attrupamenti, intende oggi far sentire a chiunque, che ogni dimostrazione direttamente o indirettamente tendente al suespresso scopo, nè solo in fatti, ma anche in detti, e coll'uso, ed abuso di abbigliamenti che per loro natura, foggia ed aggregazione di colori, importino distintivo politico; simbolo o segno di convenzione, come la circolazione, contrattazione, e confezione dei medesimi, sono severamente proibiti, e nella misura degli attentati in odio e pregiudizio della sovranità designati ad esser con ogni mezzo repressi, ed al massimo rigore della legge ».

La notificazione fu affissa alle cantonate di Modena verso sera del giorno 19 febbraio, perchè correva voce che il dimani dovesse farsi un gran passaggio sulle mura, e tutti dovessero intervenire con medaglie e coccarde di Pio IX. La mattina del 20 tutte le truppe furono consegnate nei quartieri, due cannoni furono posti entro la cavallerizza delle mura perchè potessero essere all'uopo usati contro la popolazione, e venne chiusa la chiesa di S. Giorgio, perchè dicevasi che vi si sarebbe cantato un *Te Deum* per le costituzioni di Napoli, Toscana e Piemonte, tre di quegli *alcuni paesi d'Italia*, ne quali la *fazione de' tristi* riesci nelle *sue illegali esigenze*. — Corrispondenze di Modena recano, che dopo quella malaugurata pubblicazione non si vede più esposta in alcun luogo della città l'adorata effigie di Pio IX, e che ne sono perfino scomparse le incisioni, rami e medaglie.

DUCATO DI PARMA. — Alcuni Piacentini spatriano clandestinamente ricoverandosi sotto il vessillo della costituzione piemontese; altri si preparano a fare altrettanto nel timore che anche in quel ducato venga messa in vigore l'immane legge stataria, e si scopra ch'essi hanno favorita la fuga di alcuni loro compatriotti. In tutti i paesi cresce il numero delle spie. In Castel S. Giovanni giunsero il 28 febbraio 47 soldati italiani; il solito della forza era in passato di soli 17 uomini. Inusitati rigori alla frontiera; un silenzio micidiale impieciolisce i cuori; il terrore d'uno dei superstiti inumani Galli fa inorridire le popolazioni, che potrebbero levarseli contro, ove mutassero le sorti. Dicesi che il duce sia stato mandato a prendere un po' d'aria viennese, onde fargli passare qualche capogiro che i medici politici del ducato riscontrarono in lui. Giunsero in Piacenza provenienti da Parma alcune centinaia di Croati; se ne aspettano altri, e dicesi siano stati acquarterati fuori città assieme a quelli che già trovavansi in essa, onde rimuoverli dall'occasione di rubare.

STATI PONTIFICI. — Abbenchè forse un po' tardi, perchè da noi non ricevuta a tempo debito, non vogliamo però lasciarsi di riferire la notizia di una funebre cerimonia celebrata in Faenza a suffragare le anime dei martiri Lombardi. « Il giorno 18 febbraio era giorno di lutto per Faenza. Rom-

peva appena l'alba, che le campane delle chiese battevano mestamente a rilente: uomini, donne d'ogni età e condizione coi capi chini, i cuori compunti, traevano alla Chiesa dei RR. PP. Conventuali di san Francesco. Quivi era un alternare di messe a tutti gli altari, un sospirare, un pregar lungo, che tra l'oscurità del tempio, appena rotta dalle fiammelle di qualche cerco funerale, ti stringeva ad un dolore solenne, divino. — Ma poichè fu pieno il giorno, altra scena ti occorreva. — Il tempio è vasto, e da quelle arcate, da quelle volte neglettamente pendevano ricche gramaglie, insegne funerali, lampane ricchissime, che ad un tratto arsero a varii colori, e mescolando la loro luce a quella delle tede del catafalco situato oltre il mezzo della Chiesa, parvero salutare le bandiere nazionali che s'ergero ad ogni colonna del luogo — parvero gli ultimi sguardi delle vittime Lombarde al trino colore. Il monumento era opera dell'insigne Romolo Liverani, e così dicendo si è già detta la lode. Notiamo solo, che al sommo dell'ultimo grado stavano due statue, Milano piangente, e Faenza che sorreggeva l'Italiana Sorella: — pio pensiero! degno dell'italiano pittore. — La esecuzione fu del valente scultore Giovanni Collina; le epigrafi di Augusto Bertoni, e fra esse degnissima d'encomio la seguente, posta sulla porta maggiore della chiesa:

VESTITI DI FUNEREO PEPLO  
VENITE O LIBERI  
LA MANO PREMETE SUL CUORE  
SULL' ELSA  
GIURATE.

Erano le dieci, quando comparvero in bell'ordine le autorità tutte precedute da monsignor vescovo, e seguite dalle deputazioni, dagli impiegati d'ogni istituto, dagli alunni del seminario, e del ginnasio pubblico, dalla guarnigione e dalla guardia civica, non che dallo stato maggiore della guarnigione e della civica stessa. Come tutti furono collocati per entro steccati appositi, la più funerale, la più commovente melodia fu battuta dall'egregio maestro E. Pettinati; per cui gli durerà fama di valente. Appena cessata la musica, e tre spari di fucili eseguiti sul piazzale della chiesa dalla milizia svizzera, regnò per le sacrate volte un alto silenzio; ma in breve si levava una voce ferma, solenne — era quella di un sacerdote — del giovane D. Achille Emiliani, dottore in ambe leggi e direttore di spirito nel patrio ginnasio. Il suo discorso, commendevole soprattutto per alti sensi italiani, terminava colle parole qui appresso, che noi trascriviamo a tutta lode del sacerdote cittadino, e della causa per cui vennero dettate.

«Avanti, o Italiani, avanti: aguzzate gli ingegni a scoprire nuovi perfezionamenti acconci a rigenerare la patria vostra: guai a chi manca; guai a colui, che dopo aver posta la mano all'aratro si sofferma vilmente, e si volge indietro! Mano ai brandi, se i diritti del RE Sacerdote che vi guarentisce la libertà, e in ogni miglior guisa il vostro bene procaccia, verranno ingiustamente offesi; che se il sangue, che vi scorre nelle vene, è sangue di guerrieri, voi dovete esser pronti a versarlo, siccome i vostri Fratelli a cui diam lagrime ed espiazioni: e noi successori di Aronne innalzeremo le braccia, e le preghiere al Dio degli eserciti, affinché benedica le vostre armi, e vi conceda vittoria. La causa de' popoli è la causa di Dio, e questo Dio la trattò nel cospetto dei re della terra, e dei superbi del secolo, allora che non isdegnò di pellegrinare fra noi, per condurci a salvamento: ma, io vel ripeto, non si separi la causa dei popoli da quella di Dio, o siamo perduti. Raguniamoci adunque intorno al vicario del Dio vivente, all'immortale PIO IX, siccome i membri di una stessa famiglia intorno al loro patriarca, facendoci pro degli ammonimenti, e adempiendo i comandi, onde la sua gran mente e il suo cuore pieno di carità ci ammaestra e ci guida, a sgombrare dai nostri petti ogni timore, ed ogni sciagura dalla patria nostra cessare; e scenda sulle nostre teste la benedizione, che Egli posta la fronte per terra invoca da Dio sull'Italia, e sul mondo che la Fede all'Italia affratella. Questa sia il vincolo soave di gratitudine e di fiducia, che insieme commetta le forze de' popoli colla sapienza de' principi, e colla santità del diritto; questa sia face innanzi a tutto, che avvivi ne' nostri cuori la Fede, che sola ci può prestare forza e avvedimento a compiere la grande opera della rigenerazione italiana, a cui han posto mano e cielo e terra. Chè forse lungi non è il tempo promesso, nel quale non vi avrà che una sola legge, quella di Cristo, un sol codice, quello della ragione, un sol trono, quello della giustizia, un sol voto, quello dell'unione».

— Da Roma sappiamo che frequenti sono le riunioni della commissione nominata ad oggetto d'introdurre nel sistema governativo pontificio stabili miglioramenti corrispondenti alle attuali condizioni d'Italia, e sperasi di vederne fatto di pubblica ragione il risultato fra pochi giorni. La principale difficoltà consiste nella formazione della Camera alta, opinando alcuni ch'ella debba esistere nella costituzione romana, altri no; e volendola alcuni composta di soli cardinali, altri di laici misti agli ecclesiastici. Pio IX tace, e prepara.

**DUE SICILIE.** — Come lo abbiamo detto nell'ultimo nostro numero, la costituzione fu solennemente giurata in Napoli il 24 dell'ora caduto febbraio da Ferdinando II, e tutti i giornali di quella capitale si diffondono nel racconto delle magnifiche feste ch'ebbero luogo in quella occasione. Ecco come si esprime in proposito il Giornale del regno delle due Sicilie: i nostri leggitori, speriamo, ci sapranno buon grado di una descrizione che esprime tanto bellamente la gioia e la soddisfazione di un popolo vivacissimo, ed in poco spazio di tempo risorto a vita novella. «Grande al certo fu lo spettacolo del mattino de' 24 febbraio; la storia lo segnerà a caratteri indelebili negli annali del risorgimento de' popoli e della virtù de' principi. I napoletani, i presenti e que' che verranno, non potranno dimenticarsi. Non si dimentica un atto che sanzionava al cospetto di Dio la felicità d'una nazione; il regno della giustizia e della verità. Ma il giubilo che animò questo buon popolo al venir della sera, i varii modi con

cui la pubblica esultanza fu rappresentata, meritano benanco di essere ricordati in queste carte, che oggi sono il libero eco di ciò che è nel cuore e nella mente di ognuno. Tutti gli abitanti della capitale, e moltissimi de' dintorni, quali in cocchio, quali a piedi, ingombravano la vasta Toledo, il largo del Castello, e le altre grandi vie, e lo spianato della reggia. Ornavano l'ordine della passeggiata, impediva i straripamenti della folla la bella e infaticabile guardia nazionale a piedi e a cavallo, rinforzata da numerosi ausiliari, i quali in abito borghese, lo stemma al cappello, e'l fucile in spalla, facevan vaga e dignitosa mostra di loro. Ma il popolo che a' tempi delle numerose pattuglie minacciovoli obbediva a rilente, e obbedendo borbottava, or che si vede vegliato dalla milizia cittadina mostra un contegno affatto meraviglioso. Nelle scorse sere la sua gioia fu alquanto strepitosa, la grida del suo entusiasmo l'intronavan gli orecchi; ma iersera egli era tornato alla sua calma consueta; era lietissimo, ma quieto; salutava i tre colori italiani, omai congiunti per sempre alla nazionale bandiera; ma quel saluto era senza schiamazzo; era proprio degno di popolo libero. Nè egli che per tante sere avea spontaneo illuminate le sue case, illuminandole anche iersera lo faceva per rispondere all'invito del *Corpo di Città*; ma ha fatto ciò che fece per impulso di cuore, per sentimento irresistibile di gioia. Se non che il modo era più solenne, perchè solenne più degli altri giorni era il giorno di ieri; augusta, e non veduta da tutta una generazione la sacra cerimonia. E però in questa immensa Napoli dal palazzo all'abituro, su pe' cantì, su le botteghe era uno scintillar di lumi magnifico, un chiarore che quasi emulava quello del giorno. Aggiungì che questa volta i pubblici edifici, deposto il manto di tenebre che li cingea, s'alzarono splendidamente raggianti. Il palazzo de' ministeri specialmente riccamente illuminato faceva di sè bellissima mostra; nè fu mai veduta cosa più bella della decorazione del prospetto di quello delle finanze. Ma ciò che piacevolmente commoveva ognuno fu il vedere illuminati tutti i frontoni dei templi; fu il mirare le dimostrazioni del *Corpo di Città* non meschine, ma affatto acconce alle circostanze. Pio IX benedisse l'Italia; e i templi alzati a Lui che lo spediva avean la veste del giubilo: manifestavano il pensiero religioso compagno, come già il popolo lo avea fatto, del pensiero di libertà. Quindi ognuno volgea pago lo sguardo alle decorazioni delle facciate di quante sono le chiese che s'incontrano dal Mercatello alla reggia. Ed era pur tempo che gli artisti mostrassero come la libertà del pensiero sia fonte per essi di sublimi ispirazioni. Quindi in piazza di Mercato un trasparente rappresentava il Re in atto di giurare la costituzione, con in fondo del quadro la chiesa del Carmine: la chiesa si cara a quel popolo di laggiù; si cara a' padri suoi. Un altro trasparente, posto fra le colonne del peristilio della basilica di S. Francesco di Paola, rappresentava anche il Re, colla destra su gli Eyangeli, e avente col' altra mano stretto al cuore lo Statuto. Quello del Mercatello additava l'Italia, che col lume della scienza inaugurò l'era costituzionale: talchè inghirlandato bellamente vedevi un foglio pendente da una base, col motto: Costituzione del dì 10 febbraio 1848. E ancora, il parroco de' Fiorentini avea all'imboccar della via alzato un arco con sopra le intrecciate bandiere Pontificie, Napoletane, Toscana e Piemontese: le bandiere su cui oggi posa la benedizione del cielo. Al largo di Palazzo un tempio o padiglione che vuoi, avea per ornamento principale dodici trofei d'armi, e dodici medaglie, con nomi dei dodici quartieri della guardia nazionale. Era pensiero nuovo: fu benissimo accolto. Ed ecco il porticato e la cupola della basilica imitar la luminaria del porticato e della cupola di S. Pietro. Oh! quello spianato zeppo di gente; quella figura del Re toccante colla destra il libro de' Vangeli; quel palazzo del Fontana in fondo; quel Vulcano giù a ritta; quel cielo limpido e stellato formavano un insieme unico al mondo. E non è tutto. Quando men si aspettavano si videro due ale di guardie nazionali con in mezzo sessanta bennate donzelle, e altrettanti giovani. Dove andavano? A cantar l'inno nazionale, l'inno della riconoscenza a Ferdinando II, sotto la gran loggia della sua reggia. A un tratto gli spettatori innumeri che erano su la via, e quelli che empivano i balconi de' palazzi laterali tacquero, e in mezzo a quel silenzio solenne, allo splendor di mille faci, al suono di due bande musicali, le patetiche e melodiose note del maestro Pistilli furon ripetute da quelle tante voci mirabilmente armonizzate. Finito l'inno fu un plauso vivissimo al maestro, un plauso animatissimo e interminabile al Re, alla patria, all'Italia. Santi nomi uniti insieme da sì stretti legami; dolcissimi nomi benedetti da tutta una gente siate sempre su le nostre labbra e ne' nostri cuori; la vendetta di Dio colga per sempre colui che tenterà profanarvi o disunirvi! Formate la gloria dell'avvenire, come formaste quella della lieta sera del 24 febbraio».

Le nuove di Napoli non sono punto soddisfacenti per ciò che risguarda la faccenda siciliana, la quale però non cessa di occupare i ministri; e le seguenti sono le più meritevoli di essere riferite. Un congresso di generali tenuto la sera del 24 decise che il re non dovesse a nessun patto cedere le due fortezze di Messina e Siracusa, la resa delle quali sarebbe per lui la definitiva sentenza della perdita del regno di Sicilia. Il 22 alla mattina giungeva in Napoli la notizia, che la cittadella di Messina difficilmente avrebbe potuto più a lungo sostenersi; la stessa mattina perciò si spedirono tre vapori con truppe comandate dal generale Pronio, due dei quali diretti a recare aiuto alla guarnigione di Messina, l'altro a quella di Siracusa. Il re di Napoli voleva benignamente mandare *duemila bombe* a quei forti, ma lord Napier vi si oppose; quindi fu forza rinunziare a tanto sublime e cristiano progetto. Ieri si tenne particolare e straordinario consiglio fra lord Minto, lord Napier e Poerio. Tutti i Siciliani avevano concordemente risoluto di non giurare la costituzione. Del resto, il desiderio della costituzione siciliana già incominciava a farsi manifesto nelle popolazioni della Calabria, e spargevasi che fra breve sarebbe il re Ferdi-

nando costretto ad estenderla a tutto il regno delle Due Sicilie, come unico mezzo di risolvere la questione. — Da lettere scritte da Palermo, in data de' 23 febbraio, si deduce che quel comitato generale seguita a consolidarsi e ad acquistare la fiducia degli abitanti: il giorno 26 era fissato per la riunione dell'assemblea composta dei capi dei comitati di tutta l'isola. Si sono già formati parecchi battaglioni nazionali di truppa di linea e di cavalleria; si sta ora ordinando l'artiglieria, e numerosi accorrono alla chiamata i volontari. Si sono demoliti i forti del palazzo reale; per la prima volta, dopo la compita rivoluzione, il 24 febbraio vennero riaperti i tribunali; rinasce in tutti la fiducia; e grande in tutti è la confidenza nel trionfo della causa con tanto amore abbracciata: per occupare la molta gente che oggi trova lavoro a stento, si aprono ne' luoghi più prossimi alla capitale parecchie nuove strade carreggiabili. In Napoli fu pubblicata il giorno 29, ultimo di febbraio, la legge elettorale provvisoria da esaminarsi e discutersi nel primo periodo della legislatura delle Camere, che per decreto di quel medesimo giorno vengono convocate in sessione ordinaria, nei soli domini di qua del Faro, pel dì 1° di maggio prossimo. — Ma terribili fatti accadevano intanto in Messina. Il bravo popolo siciliano s'era già impadronito di tutti i posti prossimi alla cittadella, massime della sottostante piazza di Terranova. Continuavano nondimeno, il dì 26 del caduto febbraio, gli assalti e la difesa della cittadella con uguale ostinatezza da ambe le parti.

Spargesi in questo momento la nuova giunta a Genova per via di mare, che il dì 2 corrente marzo abbia avuto luogo in Napoli un cambiamento di ministero; ma ancora non si dice al giusto il nome dei nuovi ministri. Avrà probabilmente la presidenza il degno principe di Cariati.

**DOMINAZIONE STRANIERA.** — Vuolsi che Elisabetta, viceregina del Lombardo-Veneto, si sia ricordata d'essere sorella di Carlo Alberto, ed abbia rimostrato al marito sull'oppressione italiana, in modo che ne vennero dissensi: la madre era sostenuta dai figliuoli, partecipò perciò della disgrazia di lei. — Il movimento delle truppe è incessante: per le vie si scontrano sempre treni e cassoni. Due nuovi battaglioni arrivati hanno ordine di tenersi pronti per marciare ai confini; onde sulla linea del Ticino si troverebbero da 30,000 uomini, e da 20,000 sul Po, colle eccellenti posizioni date dall'occupazione dei due ducati. Presto saranno finite le opere avanzate al castello, fatte per porlo al sicuro da un colpo di mano, in caso che la truppa dovesse allontanarsene. — Quell' Enrico Guicciardi, avv. fiscale, devotissimo al governo finchè non vide gli assassini del 2 e 3 gennaio, quando credette di dover suo il domandare fossero messi in accusa il direttore della polizia e Radetzky, ebbe per risposta la dimissione, motivata così: «In conseguenza della denuncia da lei fatta di pretesi abusi di confidenza per parte dell'autorità militare, S. M. I. R. consultati in proposito gli audaci dicasteri, si è degnata di porla in istato di quiescenza, venendo così ella allontanata dal posto che occupa attualmente». Cinque alunni del suo ufficio si dimisero spontanei. — Il governatore Spaur, che avea la doppia disgrazia di piacere ai Milanesi e di spiacere al gran nemico di questi, consigliere Pachta, è rimosso, e parti per Vienna con Fiquelmont. Invece quel famoso Grimm, direttore della polizia viceregia, è giubilato con 6000 fiorini, cioè 45,600 franchi, soldo straordinario. — Il podestà, avendo rimostrato contro i nuovi forti che si fanno al castello, ebbe risposta dall'ottimo vicerè, che il militare non rende ragione. Egli è risolto di rinunziare, e in tal caso tutta la Congregazione Municipale si dimetterebbe: il popolo, che troverebbe esposto senza difesa, ne fremerebbe e geme.

È noto che le domande legali della Congregazione centrale lombarda furono sposte al vicerè il giorno 13 gennaio; al giorno 25 febbraio ne arrivò la ricevuta da Vienna; e l'avviso che l'imperatore si è determinato a bassarli a Metternich (!); colla protesta che da una parte egli adotterà quei miglioramenti d'amministrazione che non ledano gl'interessi dell'impero e la dignità della corona; ma che non si sperino mai riforme nelle istituzioni organiche, o nulla che rallenti i vincoli del regno colla monarchia. E poichè la Congregazione avea chiesto di spedire una deputazione a Vienna, le fu negato. Ecco l'interessante documento:

*Alle Congregazioni centrali del regno Lombardo-Veneto.*

«Giusta il veneratissimo sovrano rescritto 25 prossimo passato febbraio, S. M. ha determinato di abbassare al suo supremo cancelliere le rappresentanze delle Congregazioni centrali del regno Lombardo-Veneto, contenenti le proposizioni circa ai miglioramenti della pubblica amministrazione, coll'ordine di tantosto esaminarle e discuterle in una apposita commissione consulente.

«In pari tempo l'altetata M. S. ha trovato di dichiarare che, se da una parte è ferma sua intenzione di dare seguito nella pienezza e colla sollecitudine possibile alle proposizioni per quei miglioramenti, la concessione dei quali non sia in collisione coll'interesse dell'impero, nè colla dignità e coi doveri della sua corona, dall'altra parte aspetta con ferma fiducia che non si abbiano a nutrire speranze per riforme nelle istituzioni organiche del regno Lombardo-Veneto, e per un ordinamento di cose che implicherebbe un rilassamento dei vincoli che stringono il regno Lombardo-Veneto colla sua monarchia.

«Osservò del resto l'altetata M. S. che l'invio a Vienna dei deputati, delegati con procura per parte delle Congregazioni centrali e provinciali, così già per se stesso inammissibile in ogni caso senza uno speciale permesso, è ancora meno opportuno nelle presenti circostanze; e che d'altronde essa si riserva a chiamare presso di sè, quando lo troverà del caso e consigliato dalle circostanze, individui del regno Lombardo-Veneto per averne gli schiarimenti che la M. S. ravviserebbe necessari».

Ecco dunque tolte tutte quelle speranze d'amichevole componimento che i buoni hanno finora nutrite e invocate dal profondo del cuore! Vero è che la data del 23 febbraio è ante-

riore ai casi di Francia. Stavansi affiggendo ordini severi contro il vestir di velluto e le fibbie al cappello, quando giunse la nuova di questi, e rivelò l'immenso ridicolo di tali provvedimenti, onde si sospesero. Il carnevale a Milano finisce solo il sabato grasso. Quest'anno volle finirsi contemporaneamente all'altra Italia, il martedì, con corso straordinariamente affollato, e gettando fiori invece de' proibiti coriandoli. Al domani andava in vigore la corte stataria; onde tutto, e molte famiglie si ritirano alla campagna. Ma la Pasqua verrà.

— Da VENEZIA ci scrivono: « Delle consuete letizie, nulla quest'anno; non maschere, non cavalcina. Sempre ci risuonano all'orecchio le voci e i conforti che udimmo da Cantù nel palazzo Ducale e da Tommasco nell'Ateneo; e sono le armonie del nostro carnevale, fatte più sacre dalla proscrizione di quei due generosi. Il movimento delle truppe continua, e negli uffiziali la speranza è sempre che il re di Piemonte si disgusti delle esigenze de' sudditi, e domandi un' intervento; nel che subito sarebbe esaudito. Chi ben pensa confida che verun movimento repubblicano si manifesti nell'Italia redenta; giacchè per ora lo scopo comune debb'essere l'indipendenza di tutta Italia; sacro intento che sarebbe compromesso dagli eccessi, e dall'accordo fra principi e popoli. L'Austria non mancherà di stipendiare costì chi sparga la diffidenza contro i re e malcontenti delle ottenute concessioni. Smascherateli. — La Compagnia francese che aveva assunto di provvedere Venezia d'acqua potabile per mezzo di pozzi trivellati, non soddisface al problema, giacchè ottenne bensì acqua, ma non sana, laonde abbandonò l'assunto, dopo la perdita di 5 in 400,000 franchi. Rivive ora il progetto del signor Grimaud de Caux, di condurre in città le acque del Sile mediante un acquedotto. — Correr e Giovannelli, inviati in deputazione a Vienna, furono accolti assai bene e convitati da Metternich, che promise pronto spaccio alle domande delle Congregazioni centrali; anzi dicesi già preparato il lavoro delle troppe tarde concessioni ».

— A Vienna sorsero gravi turbolenze alla Borsa, per le quali scesero fino all'80 le azioni pubbliche, che stavano sul 95. Le azioni della strada ferrata del Nord scesero in un giorno del 12 per 100: quelle della strada lombardo-veneta sono al 76. Dopo l'imprestito di 100 milioni, fatto dagli arciduchi allo Stato, le speranze stanno tutte nella Russia, che può dare e gente ed oro. Gli eventi di Francia risolveranno il problema: ma si dice che Prussia e Russia abbiano esibito all'Austria di mettere corpi d'armata sulle frontiere di Boemia e Moravia quella, di Gallizia questa, onde tenere tranquille queste provincie, affinché l'Austria possa liberamente adoperare l'esercito suo in Italia. Ma i fogli stessi tedeschi gridano all'Austria che, mentre si prepara alla guerra, cerchi conservare la pace col togliere l'assurda censura per la quale fino la nuova Accademia ricusa stampare le proprie memorie; effettui al più presto le necessarie riforme, stabilisca la costituzione municipale, ripristini le adunanze politiche de' suoi Stati.

#### PAESI ESTERI.

RUSSIA. — Così nelle province del mar Baltico, come nella Polonia, il governo russo tiene per principio che patria dell'uomo sia la lingua ch'esso favella, e che quindi a togliere la nazionalità al popolo niente più giovi che l'introdurvi a poco a poco una lingua straniera. Pel pieno adempimento del paragrafo col quale viene prescritto ai concistori protestanti delle province baltico-russe di stendere in russo le loro scritture, viene ora ordinato, che come nella Curlandia così anche nei concistori della Livonia, dell'Estonia e dell'Osiglia (Oesel) ab-

biansi a tenere traduttori coll'annuo stipendio di 200 rubli d'argento da prelevarsi sulle entrate pubbliche; ma lo stipendio dei traduttori de' concistori delle città di Riga e di Revel sarà fissato a norma delle entrate locali, assegnate al mantenimento delle cancellerie concistoriali di esse città. Le autorità del governo della Livonia hanno vietato ai loro subalterni di tenere in alcuna circostanza diretta corrispondenza colle autorità del governo della Gran Russia in lingua tedesca.

Gli ultimi avvenimenti di Parigi non possono che accrescere le apprensioni di quelle corti; quindi, ove sieno segrete intelligence fra esse, non mancheranno di mostrarsi fra breve in tutta la loro evidenza. — Continuano sempre a Berlino le discussioni del comitato riunito intorno al codice penale. — Ora sappiamo che in Prussia la notizia dei fatti di Francia ha generato una grandissima apprensione. Guai se quel re non asseconderà i discreti desiderii di libertà onde già da parecchi anni è agitato il paese, ma che pure finora non vennero per anche soddisfatti! Parlavisi di un armamento universale; parlavisi d'una lega dell'Alamagna col Belgio, come il mezzo più sicuro di difesa dei due paesi.

GRANDUCATO DI BADEN. — Egli è chiaro che in tutta l'Alamagna le notizie della repubblica francese hanno prodotto un effetto straordinario; ma lo stato nel quale fecero maggior sensazione, è il granducato di Baden. Quivi, non si tosto seppe che la Francia s'era costituita a repubblica, come se il nemico fosse stato alle porte, si diede subitamente in grida di terrore: si fecero vari assembramenti; adunaronsi le camere; i cittadini chiesero d'essere armati e tosto; domandossi assoluta libertà di stampa, un tribunale di giurati, e armamento del popolo. Alle quali dimande tutte pare che il governo abbia stimato prudente di subito acconsentire. Parlavisi inoltre della necessità d'istituire un parlamento nazionale che rappresenti tutti i popoli dell'Alamagna.

GRAN-BRETAGNA. — Nella seduta della Camera dei comuni de' 28 febbraio, il primo ministro della corona britannica, lord John Russell, interrogato sulla condotta che terrebbe il governo inglese rispetto alla nuova repubblica di Francia, rispose in sostanza: Assicurare formalmente la Camera che il governo di S. M. non ha intenzione di immischiarsi in modo alcuno nella forma governativa che piacerà ai Francesi di adottare, meno ancora nelle faccende interne di quello Stato vicino ed amico; — aggiunse dipoi, con questi sentimenti voler vivere in termini di amicizia con la Francia, cui l'Inghilterra desiderava vedere prosperare per mezzo delle sue istituzioni; ma nemmeno ricusare d'adempiere ora quei sacri doveri di ospitalità che aveva essa sempre adempiuti verso i vinti, di qualunque patria, condizione o opinione si fossero: una tale ospitalità avere oggimai fatto dell'Inghilterra un asilo aperto alla sventura, e non doversi dismettere così lo devole usanza. Le parole del primo ministro furono accolte colle più vive dimostrazioni di adesione, e con applausi infiniti. — Nella seduta tenuta nella Camera dei Lordi lo stesso di 28 febbraio, fu letto per la terza volta e sancito il bill che autorizza le relazioni diplomatiche fra l'Inghilterra e la corte di Roma, ed in quella che si tenne il 29 nella Camera dei Comuni dichiarò lord Palmerston, ministro per gli affari stranieri, avere ricevuto formale notificazione della formazione del governo provvisorio in Parigi, e le nuove istituzioni politiche recentemente adottate dalla Francia non essere per alterare la sua posizione in Europa; che anzi il governo della repubblica francese persisterebbe nel desiderio



(Cenotafio de' Lombardi a Faenza)

PRUSSIA. — È soprattutto osservabile la grande attività che da qualche tempo regna nel dicastero di guerra prussiano ed in tutti i rami dell'amministrazione militare; talchè, a giudicare dalle apparenze, si crederebbe ad efficaci preparativi di guerra. Si ordina parimente il ristauo di parecchie fortezze di frontiera o dell'interno che hanno una importanza speciale. Tutto insomma in quel regno pare accennare a bellicose preparazioni; e dal vedere specialmente che la Russia fa marciare numerose sue truppe verso la Polonia e la frontiera austriaca, acquista maggior credito la voce di una segreta alleanza fra le tre grandi potenze del settentrione per gli affari d'Italia.

di mantenere amichevoli relazioni con quelle fra le potenze esterne, le quali, come la Francia, rispettano l'indipendenza e i diritti delle altre nazioni. — In questi ultimi giorni Londra e l'Inghilterra furono sul punto di avere una grande rivoluzione nel loro seno per l'aumento proposto del 2 per 100 sulle rendite, conformemente alle disposizioni della legge detta dell'*income-tax*. I ministri però, ponendo mente forse ai recentissimi casi di Parigi, se ne astennero; e il popolo, che era agitatissimo, tornò subito tranquillo.

BAVIERA. — Alle nuove di Parigi l'opposizione liberale dei vari Stati della Germania leva arditamente la testa, e chiede

riforme, massime di stampa, che si vuole pienamente libera: ciò succede specialmente nel regno di Württemberg e nel granducato di Baden. A Monaco di Baviera il fermento è stato maggiore, e parecchie dimostrazioni si fecero in favore della nuova repubblica francese e contra alcuni dei ministri bavaresi. Lo stato attuale di quel regno non è punto tranquillo.

FRANCIA.—I grandi avvenimenti, le grandi azioni e i grandi risultamenti che hanno accompagnato e seguito in Parigi le tre memorabili giornate di luglio del 1830, si sono rinnovati negli ultimi giorni dello scorso febbraio; e questa volta, come allora, tre giorni sono bastati al popolo parigino per vendicare l'offesa fatta alla intera nazione, per rovesciare un ministero che disconosceva gli interessi e l'onore di essa, per cacciare per sempre da tutta la Francia una dinastia, la quale alla causa della giustizia e della libertà anteponeva le illusioni di una fazione di corte, di un partito, di pochi individui traviati o venali. Diciamolo nondimeno a tutta lode del vero: vera rivoluzione fuvi in Parigi nelle tre giornate dello scorso febbraio; ma non mai rivoluzione si cominciò o si compì per una cagione così giusta e così bella; non mai rivoluzione costò sì pochi sacrificii, e produsse uguali vantaggi. Onore pertanto al bravo popolo parigino! Onore alle guardie nazionali e alle milizie, che in una lotta fra la libertà e il dispotismo, tra la forza e la ragione, fra la prepotenza e la legalità, non dubitarono di associarsi ai loro fratelli, ed insieme ricondussero nella sconvolta città l'ordine, la calma, il trionfo de' più santi diritti della società. Effettivamente l'ordine e la tranquillità si ristabilirono nella capitale, appena vi si seppe di certo che Luigi Filippo e la sua famiglia, la duchessa d'Orléans e i suoi figliuoli, avevano abbandonato il palazzo delle Tuileries per darsi alla fuga. Fu tristo il caso di quella partenza. Fu veduto, così un foglio francese, «uscire dall'inferriata delle Tuileries, in mezzo a cavalieri, e seguito da una trentina di persone a differenti uniformi, Luigi Filippo a piedi, appoggiato al braccio sinistro della regina, la quale camminava a passo fermo e risoluto gettando sguardi sicuri e nel medesimo tempo disdegnosi a tutto ciò che la circondava. Luigi Filippo era in abito nero, con cappello tondo e senza alcuna insegna; la regina era in gran lutto. Dicevasi che andassero alla camera dei deputati per deporvi l'atto di abdicazione. Malgrado l'avviso che erasi dato della sua abdicazione, sentironsi gridi fra i quali si distinguevano quelli di *Viva la riforma! Viva la Francia!* due o tre voci sole gridarono *Viva il re!* Passato che ebbero il terreno che formava altre volte il Pont-Tournant, e appena giunti all'asfalto che circonda l'obelisco, Luigi Filippo, la regina e la scorta intera si fermarono, senza però che se ne vedesse la necessità. A un tratto furono avviluppati, e talmente assiepati da gente a piedi ed a cavallo, che non si potevano più muovere liberamente. Luigi Filippo parve spaventato da questo improvviso avvicinamento. Difatti il posto era stato fatalmente scelto per caso, e questa fermata prendeva una strana significazione: a pochi passi di là un re Borbone sarebbe stato felice di non provare che un simile trattamento.

Luigi Filippo si volse vivamente, e lasciando il braccio della regina, tolse il suo cappello, levollo in aria e disse una frase, che il fracasso non lasciò sentire. Gridavasi senza profferire un'opinione; i cavalli caracollavano intorno a quello stuolo; la confusione era generale. La regina s'impaurì del non sentire più il braccio che ella sosteneva, e si rivolse con un'estrema agitazione parlando. Uno del seguito credette allora di doverle dire: *Signora, non temete; seguitate a camminare, le file s'aprono dinanzi a voi.* Il turbamento in cui si trovava le fece forse male interpretare l'intenzione ed il movimento di chi le parlava; onde respingendogli la mano, *lasciatemi,* disse con accento irritato. Quindi ripreso il braccio di Luigi Filippo, ripresero la via fin dove poco lontano erano due piccole vetture nere, basse e ad un sol tiro. Due fanciulli erano nella prima. Luigi Filippo prese la sinistra, la regina la destra; i fanciulli stettero ritti col viso al vetro dello sportello, riguardando il pubblico con attenzione curiosa. Il cocchiere frustò vigorosamente, e la vettura non partì, ma volò via; già era circondata e seguita da tutta la cavalleria presente, guardie nazionali, corazzieri e dragoni, quando la seconda vettura, in cui si posero due dame che si dicevano principesse, s'accinse a raggiungere la prima. La scorta era numerosa, potevasi calcolare di circa 200 persone».

Per avvisi posteriormente ricevuti a Parigi si venne in chiaro, che Luigi Filippo s'era imbarcato a Tréport, sopra un legno che da due giorni stava in rada, facendo vela per l'Inghilterra. — Per più giorni non se n'era saputa nuova; ma ora si sa di certo, che tanto Luigi Filippo e Maria Amalia, quanto il duca, la duchessa di Nemours e i loro figliuoli, sono giunti a Londra. La duchessa d'Orléans è arrivata col suoi due figli a Coblenza, donde si reca ad Ems per soggiornarvi soltanto alcuni giorni.

— Costituita in conseguenza di avvenimenti tanto importanti la repubblica francese, e dalla intera Francia salutata con unanimi trasporti di gioia, tutte le cure della stampa e del governo provvisorio si sono rivolte a ricondurre la quiete e la confidenza negli animi dei cittadini, a riordinare il corso degli affari, a rifare le basi su cui deve oggimai poggiare l'edifizio civile della nazione francese. Queste verità sono specialmente proclamate dal *National*, che alla nuova repubblica raccomanda di riordinare la società su basi affatto nuove, di migliorarne nell'interno le sorti del popolo, e di fraternizzare all'estero colle nazioni vicine; la *Presse* inculca a tutti la calma e la confidenza siccome il miglior mezzo di provvedere al benessere universale; la *Riforme* riconosce la necessità di una pronta convocazione del congresso popolare per assodare con buone istituzioni la rivoluzione politica così felicemente compiuta; parecchi altri giornali, facendo plauso al trionfo oramai assicurato alla forza morale sopra la forza materiale, ne traggono augurii per la unione federale e liberale dei popoli europei; lo stesso *Débats* (chi lo crederebbe?), protestando il suo inalterabile attaccamento ai grandi principii inaugurati dalla rivoluzione del 1789 e confermati da quella del 1830, dichiara di voler in avvenire

persistere nel suo generoso patrocinio dell'ordine e della libertà. Tali sono le esortazioni che da ogni lato concorrono ad assicurare ai nuovi governanti della Francia l'appoggio di tutte le menti e di tutti i cuori; e d'uopo è confessare, che i primi atti del governo provvisorio sono al tutto degni dell'alta missione affidata ai membri che lo compongono. Ecco un sunto di questi atti. — Il governo provvisorio s'impegna a garantire l'esistenza dell'operaio mediante il lavoro, e riconosce ch'essi hanno il diritto di associarsi fra loro per godere del legittimo beneficio del loro lavoro; frattanto li gratifica del milione del mese di febbraio, già prima assegnato alla lista civile; da ora innanzi il palazzo delle Tuileries sarà l'asilo degli invalidi del lavoro; — i figli dei cittadini morti combattendo per la patria sono adottati dalla repubblica; la guardia municipale è congedata; — si formeranno 24 battaglioni di guardie nazionali mobili per mezzo di arruolamenti volontari; — tutti i prigionieri politici saranno subito posti in libertà; la pena di morte in materia politica è abolita, in considerazione massimamente che non v'ha principio più sublime dell'invulnerabilità della vita umana, e che nei memorabili casi dei giorni passati un solo grido di vendetta o di morte non fu pronunziato dal popolo; — i tre colori della nuova bandiera di Francia sono definitivamente disposti nell'ordine qui appresso: il bianco vicino all'asta; in mezzo il rosso; in fuori l'azzurro: la bandiera del governo caduto portava invece il rosso vicino all'asta, in mezzo il bianco, infuori l'az-



(Polk, presidente degli Stati Uniti)

zurro. Altre disposizioni diedersi dal governo provvisorio ad assicurare dovunque la calma, la confidenza, il ritorno degli operai al lavoro consueto; e l'ordine e il lavoro sono oggi la parola d'ordine di tutte le classi in Parigi; la vigilanza e l'operosità, mirabili invero, della guardia nazionale e dei cittadini fanno andare falliti tutti i tentativi di disordine; gli alti funzionari del cessato governo, i dipartimenti, i capi dell'esercito, i deputati dell'opposizione dinastica, i capi principali dei vari rami dell'amministrazione, mandano la loro adesione al governo provvisorio; i ministri e i consoli stranieri residenti in Parigi, veduto il regolare andamento delle cose, rimangono tutti al loro posto fino almeno a nuova decisione delle corti loro; e con tali disposizioni che accrescono la generale fiducia nel trionfo della libertà e della fratellanza dei popoli europei, la domenica, 27 febbraio, la nuova repubblica era solennemente promulgata innanzi alla colonna di luglio, con l'intervento del governo provvisorio, dei rappresentanti dei principali corpi della magistratura, di vari battaglioni della guardia nazionale, dei combattenti dei tre giorni, degli studenti, degli uffiziali di ogni arma presenti a Parigi, di alti funzionari ecc. Quel medesimo giorno tutte le chiese di Parigi si riaprivano alla celebrazione di solenni esequie in suffragio dei morti; e nella metropolitana l'eloquente Lacordaire predicando al cospetto di numeroso concorso di popolo, e volgendo prima di tutto la parola al primo pastore della capitale, lo ringraziava di avere saputo, nei dolorosi fatti che avevano insanguinato le vie di Parigi, conciliare l'immutabilità della Chiesa e la santità dei giuramenti colle mutazioni che Dio reca nel mondo per mano degli uomini. Lodevolissima infatti fu la condotta dell'arcivescovo di Parigi in tutti questi fatti. Il giorno 24 scriveva egli una lettera ai curati della capitale invitandoli a far celebrare un uffizio solenne per le vittime della rivoluzione, ed aggiungeva: « Nel caso

fosse necessario od utile lo stabilire ospedali nelle vostre chiese, le offrirete subito, *quand'anche l'ufficio della domenica si dovesse sopprimere*; e se quest'ufficio avrà luogo, dopo la messa parrocchiale canterete il versetto: *Domine, salvum fac Francorum gentem*. » Quindi, il giorno 26, quel degno pastore visitava gli spedali accompagnato dai suoi vicari e da parecchi preti, prodigando ai feriti le consolazioni tutte del suo ministero, dappertutto accolto e salutato da molteplici testimonianze di riconoscenza e venerazione della popolazione parigina. Così la nuova repubblica francese, sorta come per miracolo da una lotta di tre giorni, sostenuta dalla libertà contra il dispotismo, dal diritto contra la forza, risguardata ora siccome la più sicura guarentigia dell'ordine e della salvezza interna, si stabiliva prima di tutto in Francia col miglioramento delle sorti del popolo, col riordinare sopra nuove basi la sconvolta società; fuori, proclamava la pace, il rispetto, l'accordo a tutti e con tutti, salvo solo il caso in cui l'Austria, non contenta di stare in sulle difese, ed invadendo la Toscana, la Romagna o il Piemonte, necessitasse l'intervento armato della repubblica francese, pronta ad opporsi ad una ingiusta aggressione, prontissima a pagare all'Italia il debito di riconoscenza pel sangue versato dai suoi figli nelle passate guerre francesi. E mentre queste parole onorevoli alla nostra patria si pronunziavano nelle consulte del gabinetto, ed a gara si ripetevano dalla stampa di Parigi, le vie della capitale risuonavano di lietissimi gridi di *Viva l'Italia! Viva l'Unione! Vivano i prodi Italiani!* omaggi reso al valore di moltissimi nostri compatrioti, che nei combattimenti del febbraio avevano pugnato nelle file della eroica popolazione parigina. Anche i Polacchi si condussero egregiamente nelle battaglie di quelle tre gloriose giornate, e chieggono in ricompensa di potersi ordinare in una *legione polacca*, parati a difesa della repubblica e della libertà, parati a nuovi e gagliardi combattimenti per riconquistare la nazionalità. Frattanto hanno subito mandata la loro adesione al governo provvisorio il ministro degli Stati Uniti, quello della Gran Bretagna, ed il nunzio pontificio, il quale così rispose alla notificazione del proclama della nuova repubblica francese: « Signor ministro. Ho l'onore di accusarvene ricevuta della comunicazione testè fattami, e mi reccherò a premura di spedirla al nostro santo Padre papa Pio IX. Mi permetta intanto di cogliere quest'occasione per significarle la viva e profonda soddisfazione che provo nel rispetto che il popolo di Parigi ha mostrato per la religione, in mezzo agli avvenimenti che si sono pur ora compiuti. Son certo che il paterno cuore di Pio IX ne sarà profondamente commosso, e il padre di tutti i fedeli chiamerà nelle sue preci le benedizioni del cielo sopra la intera Francia. Il degno rappresentante di Pio faceva senza dubbio allusione alla presa delle Tuileries, dove il popolo avendo trovato nella cappella un bellissimo crocifisso, si scoperse il capo, ed un allievo della scuola politecnica ch'era in mezzo alla folla disse agli astanti: « Amici, ecco il padrone di noi tutti; ecco colui che ha predicata e ci ha insegnata la fratellanza; salutiamolo e adoriamolo ». Furono poscia raccolti il crocifisso e tutti i vasi sacri deposti nella cappella, ed insieme portati alla chiesa di S. Rocco in mezzo a una gran turba di popolo, che seguiva a capo scoperto. Ripetiamolo a onore del vero: tutti gli atti del governo provvisorio di Parigi sono dunque dettati dall'interesse che prende una grande nazione alla causa dell'umanità; veglia soprattutto al miglioramento di quelle classi che costituiscono la maggior parte dei Francesi, e la cui sorte fu finora tanto malmenata, ed a quest'uopo nomina una commissione per lavori, col carico speciale ed espresso di occuparsi del benessere di ciascuno di loro: parecchi operai debbono far parte della commissione. Il governo finalmente per posteriori decreti provvide a migliorare il trattamento alimentare degli uomini che servono sulla flotta, donde nacquerò in passato tanti giusti richiami; e prendendo in considerazione il grande principio dell'egualità consacrato dalla nuova repubblica francese, abolì tutti i vecchi titoli di nobiltà colle distinzioni che vi andavano annesse, e dichiarò solennemente che non sarebbero in avvenire ammessi con apparenza di pubblicità, nè tollerati nei pubblici atti, di qualunque natura si fossero. Ciò quanto all'interno principalmente. Quanto all'estero, è comparso in questi ultimi giorni un manifesto dei governanti parigini ai ministri residenti presso le corti straniere, in cui vengono indicati i principii della nuova politica della repubblica: lo inseriamo per intero a pag. 158.

PORTOGALLO. — Gli imbarazzi finanziari sono sempre una delle gravissime piaghe di quel paese, ed a rimediare in parte ai mali che ne provengono, si è proposto un provvedimento, che però non fu preso ancora in seria considerazione dal governo. Si tratterebbe di vendere al pubblico incanto, a quanto dicesi, le isole del Corvo e de' Fiori nelle Azzorre, quelle del territorio continentale del Capo Verde, quelle di S. Tommaso e del Principe, i territorii di Goa, ecc. Da tutte queste vendite insieme spererebbe il governo portoghese di cavare una somma di 100 milioni di *crúzados*, e con essi sopperire alle attuali strettezze dell'erario.

SVEZIA e NORVEGIA. — Gli studenti di Cristiania (in Norvegia), siccome quelli della Svezia e della Danimarca, sono soliti celebrare ogni anno, il dì 15 gennaio, una magnifica festa per onorare la memoria degli avi loro. Quest'anno la medesima festa ebbe luogo come in passato, e dopo ripetuti evviva alla Scandinavia, uno se ne propose alla libertà ed unità dell'Italia; proposta che venne accolta fra vivissimi applausi di tutti gli astanti, e che fu poi maggiormente gradita, quando al nome d'Italia vollero i generosi Norveggii associare quello da tutti oramai riverito dell'immortale Pio IX.

SVIZZERA. — Continua la commissione per la revisione del patto le sue deliberazioni; le quali vengono via via acquistando una sempre maggiore estensione ed importanza. Non potrà certo non influire vantaggiosamente sull'andamento di quelle deliberazioni la nuova degli ultimi avvenimenti accaduti in Parigi, massime la caduta del ministero Guizot: sappiano infatti, che i primi avvisi che recavano l'insorgimento del popolo a Parigi, ed i posteriori che dicevano accettata in

tutta la Francia la repubblica, furono ricevuti in Svizzera col più grande entusiasmo, meno però degli aristocratici, i quali nella cacciata di Luigi Filippo e di Guizot vedevano la certa rovina di ogni loro speranza. Già coloro che sono al governo delle cose mettono fuori voci intorno alla necessità di sciogliere la presente dieta per formarne una nuova, di riunire un esercito ragguardevole, e rompere la neutralità garantita alla Svizzera dalle potenze europee per annodare quelle alleanze che possono sole avvantaggiare le sue condizioni. Non è lontano il giorno in cui la Svizzera porrà mano a questi disegni; e noi li speriamo al tutto giovevoli alla causa italiana.

— Il governo di Neuchâtel è stato rovesciato dai liberali del cantone senza spargimento di sangue, e rimane così sciolto di fatto dai suoi legami verso la Prussia.

#### AMERICA

STATI UNITI. — È giunto ad Avra-di-Grazia, in Francia, il pacchetto transatlantico il *Missouri* colle nuove del 6 febbraio di Nuova-York, ed ecco la loro sostanza: — Le deliberazioni del congresso degli Stati Uniti non avevano fino a quel giorno nulla di veramente importante. Il signor Trist, commissario di quel governo, aveva accordato con tre commissari messicani a ciò delegati un trattato di pace fra le due nazioni; ma il gabinetto di Washington non lo aveva ancora ratificato, e molto incerte anzi erano tuttavia le sue decisioni in tal proposito. In generale si biasimava la risoluzione con cui il presidente Polk ha incominciata la guerra col Messico; forse per lusingare certe passioni popolari dalle quali egli medesimo non era alieno; fors'anco per procacciare alla sua patria un accrescimento di territorio molto acconcio agli interessi dell'Unione; ma gli interessi contrarii non mancano, e quindi non mancano coloro che biasimano altamente gli atti e la condotta del presidente nella faccenda messicana. Dall'esito di quella guerra dipende infatti la fama del signor Polk come uomo di stato; collocato egli fra gli uomini più distinti del suo paese, se fortunato lo scioglimento della questione messicana; tenuto in conto di stromento di una fazione, se infelice.

MALTA. — Il bisogno della educazione del popolo per mezzo di stabilimenti di pubblica istruzione è da tutti sentito e confessato in quell'isola, ed ognuno è persuaso che non mai sarà permanente il benessere del paese, finchè il popolo non vi sia educato ed istruito. Questo sentimento indusse i Maltesi ad insistere presso il governo perchè pensasse ad un interesse di tanta importanza; e quando si seppe che una grossa somma della pubblica rendita era stata destinata a migliorare la popolare educazione, si sperò subito i più felici risultamenti pel bene delle popolazioni da tale provvidenza promossa dalle autorità.

— Il 19 dello scorso febbraio è giunto in Malta S. A. il vicerè di Egitto, Mehemed-Ali, che viaggia ora per ristabilire la sua salute. Avvisi più recenti farebbero credere che egli si trovi al letto di morte, e che sia stato chiamato in fretta da Napoli il figliuolo di lui, Ibrahim pascià.

I COMPILATORI.

### Statuto o Legge Fondamentale.

CARLO ALBERTO

PER LA GRAZIA DI DIO, RE DI SARDEGNA, DI CIPRO E DI GERUSALEMME; DUCA DI SAVOIA, DI GENOVA, DI MONFERRATO, D'AOSTA, DEL CHIALESE, DEL GENEVESE, E DI PIACENZA; PRINCIPE DI PIEMONTE, E DI ONEGLIA; MARCHESE D'ITALIA, DI SALUZZO, D'IVREA, DI SUSA, DI CEVA, DEL MARO, DI ORISTANO, DI CESANA, E DI SAVONA; CONTE DI MORIANA, DI GINEVRA, DI NIZZA, DI TENDA, DI ROMONTE, DI ASTI, DI ALESSANDRIA, DI COCEANO, DI NOVARA, DI TORTONA, DI VIGEVANO, E DI BOBBIO; BARONE DI VAUD E DEL FAUCIGNY; SIGNORE DI VERCELLI, DI PINEROLO, DI TARANTASIA, DELLA LOMELLINA E DELLA VALLE DI SESIA, ECC., ECC., ECC.

Con Lealtà di Re e con affetto di padre Noi veniamo oggi a compiere quanto avevamo annunziato ai nostri amatissimi Sudditi, col nostro proclama dell'8 dell'ultimo scorso febbraio, con cui abbiamo voluto dimostrare, in mezzo agli eventi straordinarii che circondavano il paese, come la nostra confidenza in loro crescesse colla gravità delle circostanze, e come prendendo unicamente consiglio dagli impulsi del Nostro cuore, fosse ferma Nostra intenzione di conformare le loro sorti alla ragione dei tempi, agli interessi ed alle dignità della Nazione.

Considerando Noi le larghe e forti istituzioni rappresentative contenute nel presente Statuto fondamentale, come un mezzo il più sicuro di raddoppiare quei vincoli d'indissolubile affetto che stringono all'Italia Nostra Corona un popolo, che tante prove Ci ha dato di fede, di obbedienza e d'amore, abbiamo determinato di sancirlo e promulgarlo, nella fiducia che Iddio benedirà le pure nostre intenzioni, e che la Nazione libera, forte e felice si mostrerà sempre più degna dell'antica fama, e saprà meritarsi un glorioso avvenire.

Perciò di Nostra certa scienza, Regia Autorità, avuto il parere del Nostro Consiglio, abbiamo ordinato ed ordiniamo in forza di Statuto e Legge fondamentale perpetua ed irrevocabile della Monarchia, quanto segue:

Art. 1. La Religione Cattolica, Apostolica e Romana è la sola Religione dello Stato.

Gli altri Culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle Leggi.

2. Lo Stato è retto da un Governo Monarchico e Rappresentativo.

Il Trono è ereditario secondo la Legge Salica

3. Il potere legislativo sarà collettivamente esercitato dal Re, e da due Camere; il Senato, e quella dei deputati.

4. La persona del Re è Sacra ed inviolabile.

5. Al Re solo appartiene il potere esecutivo. Egli è il Capo Supremo dello Stato; Comanda tutte le forze di terra e di mare; Dichiarare la guerra; Fa i trattati di pace, d'alleanza, di commercio ed altri, dandone notizia alle Camere tosto che l'interesse e la sicurezza dello Stato il permettano, ed unendovi le comunicazioni opportune. I trattati che importassero un onere alle Finanze; o variazione di territorio dello Stato non avranno effetto se non dopo ottenuto l'assenso delle Camere.

6. Il Re nomina a tutte le cariche dello Stato; e fa i decreti e regolamenti necessari per l'esecuzione delle Leggi senza sospenderne l'osservanza o dispensarne.

7. Il Re solo sanziona le leggi, e le promulga.

8. Il Re può far grazia, e commutare le pene.

9. Il Re convoca in ogni anno le due Camere; può prorogarne le sessioni, e disciogliere quella dei Deputati; ma in quest'ultimo caso ne convoca un'altra nel termine di quattro mesi.

10. La proposizione delle Leggi apparterrà al Re ed a ciascuna delle due Camere. Però ogni legge d'imposizione e di tributi, o di approvazione dei bilanci e dei conti dello Stato sarà presentata prima alla Camera dei Deputati.

11. Il Re è maggiore all'età di diciotto anni compiuti.

12. Durante la minorità del Re, il Principe suo più prossimo parente nell'ordine della successione al Trono, sarà Reggente del Regno, se ha compiuti gli anni ventuno.

13. Se per la minorità del Principe chiamato alla Reggenza, questa è devoluta ad un parente più lontano, il Reggente che sarà entrato in esercizio conserverà la reggenza fino alla maggioranza del Re.

14. In mancanza di parenti maschi, la Reggenza apparterrà alla Regina Madre.

15. Se manca anche la Madre, le Camere, convocate fra dieci giorni dai Ministri, nomineranno il Reggente.

16. Le disposizioni precedenti relative alla Reggenza sono applicabili al caso in cui il Re maggiore si trovi nella fisica impossibilità di regnare.

Però se l'erede presuntivo del Trono ha compiuti diciott'anni, egli sarà in tal caso di pien diritto il Reggente.

17. La Regina madre è tutrice del Re finchè egli abbia compiuta l'età di sette anni; da questo punto la tutela passa al Reggente.

18. I diritti spettanti alla podestà civile in materia beneficiaria o concernenti all'esecuzione delle provvisori di ogni natura provenienti dall'estero, saranno esercitati dal Re.

19. La dotazione della Corona è conservata durante il Regno attuale quale risulterà dalla media degli ultimi dieci anni.

Il Re continuerà ad avere l'uso dei Reali Palazzi, Ville e Giardini e dipendenze, non che di tutti indistintamente i beni mobili spettanti alla Corona, di cui sarà fatto inventario a diligenza di un ministro responsabile.

Per l'avvenire la dotazione predetta verrà stabilita per la durata di ogni Regno dalla prima Legislatura, dopo l'avvenimento del Re al Trono.

20. Oltre i beni che il Re attualmente possiede in proprio formeranno il privato suo patrimonio ancora quelli che potesse in seguito acquistare, a titolo oneroso o gratuito, durante il Suo Regno.

Il Re può disporre del suo patrimonio privato sia per atti fra vivi, sia per testamento, per essere tenuto alle regole delle leggi civili che limitano la quantità disponibile.

Nel rimanente il patrimonio del Re è soggetto alle leggi che reggono le altre proprietà.

21. Sarà provveduto per legge ad un assegnamento annuo pel Principe Ereditario giunto alla maggioranza od anche prima in occasione di matrimonio; all'appannaggio dei Principi della famiglia e del Sangue Reale nelle condizioni predette; alle doti delle Principesse; ed al dovario delle Regine.

22. Il Re salendo al Trono, presta in presenza delle Camere riunite il giuramento di osservare lealmente il presente Statuto.

23. Il Reggente, prima di entrare in funzioni, presta il giuramento di essere fedele al Re, e di osservare lealmente lo Statuto e le leggi dello Stato.

#### Dei diritti e dei doveri dei Cittadini.

24. Tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo o grado, sono eguali dinanzi alla Legge.

Tutti godono egualmente i diritti civili e politici, e sono ammissibili alle cariche civili e militari, salve le eccezioni determinate dalle leggi.

25. Essi contribuiscono indistintamente nella proporzione dei loro averi, ai carichi dello Stato.

26. La libertà individuale è garantita.

Niuno può essere arrestato o tradotto in giudizio, se non nei casi previsti dalla legge, e nelle forme che essa prescrive.

27. Il domicilio è inviolabile. Niuna visita domiciliare può aver luogo se non in forza della Legge, e nelle forme che essa prescrive.

28. La Stampa sarà libera, ma una Legge ne reprime gli abusi.

Tuttavia le Bibbie, i Catechismi, i libri liturgici e di preghiere non potranno essere stampati senza il preventivo permesso del Vescovo.

29. Tutte le proprietà, senza alcuna eccezione, sono inviolabili.

Tuttavia quando l'interesse pubblico legalmente accertato lo esiga, si può essere tenuti a cederle in tutto od in parte mediante una giusta indennità conformemente alle leggi.

30. Nessun tributo può essere imposto o riscosso se non è stato consentito dalle Camere e sanzionato dal Re.

31. Il debito pubblico è garantito.

Ogni impegno dello Stato verso i suoi creditori è inviolabile.

32. È riconosciuto il diritto di adunarsi pacificamente e senz'armi, uniformandosi alle leggi che possono regolarne l'esercizio nell'interesse della cosa pubblica.

Questa disposizione non è applicabile alle adunanze in luoghi pubblici od aperti al pubblico, i quali rimangono intieramente soggetti alle leggi di polizia.

#### Del Senato.

33. Il Senato è composto di Membri nominati a vita dal Re, in numero non limitato, aventi l'età di quarant'anni compiuti, e scelti nelle categorie seguenti:

1) Gli Arcivescovi e Vescovi dello Stato;  
2) Il Presidente della Camera dei Deputati;  
3) I Deputati dopo tre Legislature, o sei anni di esercizio;

4) I Ministri di stato;  
5) I Ministri segretarii di stato;

6) Gli Ambasciatori;  
7) Gli Inviati straordinarii dopo tre anni di tali funzioni;

8) I primi Presidenti, e Presidenti del Magistrato di Cassazione, e della Camera dei Conti.

9) I primi Presidenti dei Magistrati di Appello;  
10) L'Avvocato Generale presso il Magistrato di Cassazione, ed il Procuratore Generale, dopo cinque anni di funzione;

11) I Presidenti di classe dei Magistrati d'Appello dopo di tre anni di funzione;

12) I Consiglieri del Magistrato di Cassazione, e della Camera dei Conti dopo cinque anni di funzioni;

13) Gli Avvocati Generali, o Fiscali Generali presso i Magistrati d'Appello, dopo cinque anni di funzioni;

14) Gli Ufficiali Generali di terra e di mare;

Tuttavia i Maggiori Generali, e i Contr'Ammiragli dovranno avere da cinque anni quel grado in attività;

15) I Consiglieri di stato dopo cinque anni di funzioni;

16) I Membri dei Consigli di Divisione dopo tre elezioni alla loro presidenza;

17) Gli Intendenti Generali dopo sette anni di esercizio;

18) I Membri della Regia Accademia delle Scienze dopo sette anni di nomina;

19) I Membri ordinarii del Consiglio superiore d'Istruzione pubblica dopo sette anni di esercizio;

20) Coloro che con servizii, o meriti eminenti avranno illustrata la patria.

21) Le persone che da tre anni pagano tremila lire d'imposizione diretta in ragione dei loro beni, o della loro industria.

34. I Principi della Famiglia Reale fanno di pien diritto parte del Senato. Essi seguono immediatamente dopo il Presidente. Entrano in Senato a ventun'anno, ed hanno voto a venticinque.

35. Il Presidente ed i Vice-Presidenti del Senato sono nominati dal Re.

Il Senato nomina nel proprio seno i suoi Segretarii.

36. Il Senato è costituito in Alta Corte di Giustizia con decreto del Re per giudicare dei crimini di alto tradimento, e di attentato alla sicurezza dello Stato, e per giudicare i Ministri accusati dalla Camera dei Deputati.

In questi casi il Senato non è corpo politico. Esso non può occuparsi se non degli affari giudiziarii per cui fu convocato, sotto pena di nullità.

37. Fuori del caso di flagrante delitto, niun Senatore può essere arrestato se non in forza di un ordine del Senato. Esso è solo competente per giudicare dei reati imputati ai suoi membri.

38. Gli atti coi quali si accertano legalmente le nascite, i matrimoni e le morti dei Membri della Famiglia Reale sono presentati al Senato, che ne ordina il deposito nei suoi Archivi.

#### Della Camera dei Deputati.

39. La Camera Elettiva è composta di Deputati scelti dai Collegii Elettorali conformemente alla Legge.

40. Nessun Deputato può essere ammesso alla Camera se non è suddito del Re, non ha compiuta l'età di trent'anni, non gode i diritti civili e politici, e non riunisce in sé gli altri requisiti voluti dalla legge.

41. I Deputati rappresentano la Nazione in generale, e non le sole Provincie in cui furono eletti.

Nessun mandato imperativo può loro darsi dagli Elettori.

42. I Deputati sono eletti per cinque anni: il loro mandato cessa di pien diritto alla spirazione di questo termine.

43. Il Presidente, i Vice-Presidenti e i Segretarii della Camera dei Deputati sono da essa stessa nominati nel proprio seno al principio d'ogni sessione per tutta la sua durata.

44. Se un Deputato cessa per qualunque motivo dalle sue funzioni, il Collegio che l'aveva eletto sarà tosto convocato per fare una nuova elezione.

45. Nessun deputato può essere arrestato, fuori del caso di flagrante delitto, nel tempo della sessione, nè tradotto in giudizio in materia criminale senza il previo consenso della Camera.

46. Non può eseguirsi alcun mandato di cattura per debiti contro di un Deputato durante la sessione della Camera, come neppure nelle tre settimane precedenti, e susseguenti alla medesima.

47. La Camera dei Deputati ha il diritto di accusare i Ministri del Re, e di tradurli dinanzi all'Alta Corte di Giustizia.

#### Disposizioni comuni alle due Camere.

48. Le sessioni del Senato e della Camera dei Deputati cominciano e finiscono nello stesso tempo.

Ogni riunione di una Camera fuori del tempo della sessione dell'altra è illegale, e gli atti ne sono intieramente nulli.

49. I Senatori ed i Deputati prima di essere ammessi al-

l'esercizio delle loro funzioni prestano il giuramento di essere fedeli al Re, di osservare lealmente lo Statuto e le leggi dello Stato, e di esercitare le loro funzioni col solo scopo del bene inseparabile del Re e della Patria.

50. Le funzioni di Senatore e di Deputato non danno luogo ad alcuna retribuzione o indennità.

51. I Senatori ed i Deputati non sono sindacabili per ragione delle opinioni da loro emesse e dei voti dati nelle Camere.

52. Le sedute delle Camere sono pubbliche.

Ma quando dieci Membri ne facciano per iscritto la domanda esse possono deliberare in segreto.

53. Le sedute e le deliberazioni delle Camere non sono legali nè valide se la maggioranza assoluta dei loro Membri non è presente.

54. Le deliberazioni non possono essere prese se non alla maggioranza de'voti.

55. Ogni proposta di legge debb' essere dapprima esaminata dalle Giunte che saranno da ciascuna Camera nominate per i lavori preparatorii. Discussa ed approvata da una Camera, la proposta sarà trasmessa all'altra per la discussione ed approvazione, e poi presentata alla sanzione del Re.

Le discussioni si faranno articolo per articolo.

56. Se un progetto di legge è stato rigettato da uno dei tre poteri legislativi, non potrà essere più riprodotto nella stessa sessione.

57. Ognuno che sia maggiore d'età ha il diritto di mandare petizioni alle Camere, le quali debbono farle esaminare da una giunta, e dopo la relazione della medesima, deliberare se debbano essere prese in considerazione, ed in caso affermativo mandarsi al Ministro competente, o depositarsi negli uffizii per gli opportuni riguardi.

58. Nessuna petizione può essere presentata personalmente alle Camere.

Le Autorità costituite hanno solo il diritto di indirizzare petizioni in nome collettivo.

59. Le Camere non possono ricevere alcuna deputazione, nè sentire altri fuori dei propri Membri, dei Ministri, e dei Commissarii del Governo.

60. Ognuna delle Camere è sola competente per giudicare della validità dei titoli di ammissione dei propri Membri.

61. Così il Senato come la Camera dei Deputati determina per mezzo d'un suo regolamento interno il modo secondo il quale abbia da esercitare le proprie attribuzioni.

62. La lingua Italiana è la lingua ufficiale delle Camere. È però facoltativo di servirsi della Francese ai membri che appartengono ai paesi in cui questa è in uso, od in risposta ai medesimi.

63. Le votazioni si fanno per alzata e seduta, per divisione, e per isquittinio segreto.

Quest'ultimo mezzo sarà sempre impiegato per la votazione del complesso di una legge, e per ciò che concerne al personale.

64. Nessuno può essere ad un tempo Senatore e Deputato.

#### Dei Ministri.

65. Il Re nomina e revoca i suoi Ministri.

66. I Ministri non hanno voto deliberativo nell'una, o nell'altra Camera se non quando ne sono Membri.

Essi vi hanno sempre l'ingresso, e debbono essere sentiti semprechè lo richieggano.

67. I Ministri sono responsabili.

Le leggi e gli atti del Governo non hanno vigore se non sono muniti d'una firma di un Ministro.

#### Dell'Ordine Giudiziario.

68. La Giustizia emana dal Re, ed è amministrata in Suo Nome dai Giudici ch'Egli istituisce.

69. I Giudici nominati dal Re, ad eccezione di quelli di Mandamento, sono inamovibili dopo tre anni di esercizio.

70. I Magistrati, Tribunali, e Giudici attualmente esistenti sono conservati. Non si potrà derogare all'organizzazione giudiziaria se non in forza di una legge.

71. Niuno può essere distolto dai suoi giudici naturali.

Non potranno perciò essere creati Tribunali o Commissioni straordinarie.

72. Le Udienze dei Tribunali in materia civile, ed i dibattimenti in materia criminale saranno pubblici conformemente alle leggi.

73. L'interpretazione delle leggi in modo per tutti obbligatorio spetta esclusivamente al potere legislativo.

74. Le istituzioni Comunali e Provinciali, e la circoscrizione dei Comuni e delle provincie sono regolate dalla legge.

#### Disposizioni generali.

75. La leva è regolata dalla legge.

76. È istituita una Milizia Comunale sovra basi fissate dalla legge.

77. Lo Stato conserva la sua bandiera; la coccarda azzurra è la sola nazionale.

78. Gli Ordini Cavallereschi ora esistenti sono mantenuti con le loro dotazioni. Queste non possono essere impiegate in altro uso fuorchè in quello prefisso dalla propria istituzione.

Il Re può creare altri Ordini e prescriberne gli Statuti.

79. I titoli di Nobiltà sono mantenuti a coloro che vi hanno diritto. Il Re può conferirne dei nuovi.

80. Niuno può ricevere decorazioni, titoli o pensioni da una potenza estera senza l'autorizzazione del Re.

81. Ogni legge contraria al presente Statuto è abrogata.

#### Disposizioni transitorie.

82. Il presente Statuto avrà il pieno suo effetto dal giorno

della prima riunione delle due Camere, la quale avrà luogo appena compiute le elezioni; fino a quel punto sarà provveduto al pubblico servizio d'urgenza con Sovrane Disposizioni, secondo i modi e le forme sin qui seguite, ommesse tuttavia le interinzioni, e registrazioni dei Magistrati che sono fin d'ora abolite.

83. Per l'esecuzione del presente Statuto il Re si riserva di fare le leggi sulla stampa, sulle elezioni, sulla Milizia Comunale, e sul riordinamento del Consiglio di Stato.

Sino alla pubblicazione della legge sulla stampa rimarranno in vigore gli ordini vigenti a quella relativi.

84. I ministri sono incaricati e responsabili della esecuzione, e della piena osservanza delle presenti disposizioni transitorie.

Dat. a Torino addì quattro del mese di marzo, l'anno del Signore mill'ottocento quarantotto, e del Regno Nostro il decimottavo.

#### CARLO ALBERTO.

*Il Ministro e Primo Segretario di Stato per gli Affari dell'Interno.*

BORELLI

*Il Primo Segretario di Stato per gli Affari Ecclesiastici, di Grazia e di Giustizia, Reggente la Gran Cancelleria*

AVET.

*Il Primo Segretario di Stato per gli Affari delle Finanze*

DI REVEL.

*Il Primo Segretario di Stato dei Lavori Pubblici, dell'Agricoltura e del Commercio*

DES AMBROIS.

*Il Primo Segretario di Stato per gli Affari Esteri*

E. DI SAN MARZANO.

*Il Primo Segretario di Stato per gli Affari di Guerra e Marina*

BROGLIA.

*Il Primo Segretario di Stato per la Pubblica Istruzione*

C. ALFIERI.

#### Il Cardinale Alberoni.

Non è inopportuno che si abbia notizia del personaggio, che unì con un matrimonio il ducato di Parma, Piacenza e Guastalla ai domini di Spagna dopo il reggimento dei Farnesi. Per tal vincolo oggi Carlo Lodovico Borbone venne dai trattati chiamato al governo di quel ducato.

Alberoni di Piacenza era destro e pieghevole a tutti i negozi, a tutte le vicende della vita e della società: la natura lo balestrò in tutte le condizioni per educarlo ad una gran fortuna. Se ne parlò in vario senso. Dubos e Saint-Simon lo dipingono in caricatura. Altri come Poggiali ne fa encomio: i documenti pubblicati dall'Alberoni stesso ne rischiarano la vita, l'ingegno e le imprese. Ei fu cucciniere, negoziante, dotto, interprete, buffone, diplomatico.

I tempi correvano per lui. Essendo l'Europa in un gran viluppo di avvenimenti, v'era ufficio per chi vuol farsi strada. Era d'uopo salire alle corti, ed Alberoni dotato da natura a ciò non fallì ne'suoi disegni. Non è certo se Campistron lo proponesse a Vendôme per suo segretario nella spedizione d'Italia, o se il vescovo di San Donnino dovendo trattare a Parma con quel generale, e non sapendo di francese togliesse l'Alberoni per interprete. Fatto sta che fu al servizio di Vendôme, che se lo condusse in Ispagna.

La Spagna era governata da Filippo V posto sul trono dal Pavo Luigi XIV con tanta pena e sì funesta sequela di guerre e di sconvolgimenti. Filippo avea perduto la sua moglie, e si era abbandonato alla principessa Orsini, che poteva molto nel suo cuore, sebbene mancasse di gioventù e di bellezza.

Non ambì nozze regali, e con bel disinteressamento volle che il suo amante disposto a farla regina eleggesse una giovine che più convenisse al suo temperamento.

Alberoni che profittava con sagacia delle persone, vista l'importanza della principessa, se ne conciliò l'animo e per opera di lei fu nominato conte, e inviato della corte di Parma. Allora diè principio a negoziati che gli dovevano fruttare la più gran potenza. Si aggraziò la corte di Parma proponendo a quella di Spagna il matrimonio di Elisabetta Farnese erede del ducato. Era necessario che vi consentisse la principessa Orsini alla quale premeva, nel cedere che faceva la mano del monarca ad altra donna, che non fosse la sua potenza disturbata.

A tranquillarla l'Alberoni le diceva « essere Elisabetta Farnese una buona Lombarda impastata di burro e formaggio, che ne avrebbe fatto quello che n'avrebbe voluto, che sarebbe venuta in Ispagna con quelle leggi, che avrebbe la principessa prescritte ».

Concluso il matrimonio e celebrate le nozze secondo i desiderii dell'inviato, e le speranze dell'Orsini la Farnese divenuta regina mandò via la principessa. Filippo fu indifferente a questa risoluzione assoluta della sua sposa, non impedì che la donna oggetto per l'innanzi de'suoi più teneri pensieri attraversasse la Spagna nel cuor dell'inverno con tutt'i disagi d'inospite paese.

Alberoni che avea tradita e allontanata la donna che poteva essere ostacolo alle sue brighe scriveva trionfante al maggiordomo del duca di Parma, che il colpo della regina era degno di Ximenes, di Richelieu e di Mazzarino: che s'erano guariti con quel solo rimedio moltissimi mali creduti incurabili. Elisabetta molto acconcia alle mire d'Alberoni era ambiziosa, ma ignara di politica e di affari. Federico II le attribuìce alterigia spartana, ostinazione inglese, finezza italiana, e vivacità francese; ma senza il Piacentino non avrebbe camminato arditamente al compimento de'suoi disegni non maravigliando di nulla, e non arrestandosi. Ella odiata dagli Spagnuoli non si fidava che all'Alberoni. E questi colla connivenza della regina, di cui secondava l'ambizione, sconvolse

co'suoi disegni l'Europa. Acquisìo intanto per opera di lei un alto grado nella gerarchia ecclesiastica: fu fatto cardinale. Non ebbe titolo di ministro, ma fu tutto come confidente del re e della regina. Non gli fu d'incanto l'autorità di Filippo che devoto, melanconico e fiacco, lontano da quel vampo di ardimento che mostrò ne'primi anni del regno si lasciava adescar dalle lusinghe della giovine sposa. Ella lo fece padre d'un figlio, che voleva ad ogni costo dotare d'un regno, poichè la corona di Spagna era destinata ad uno dei figli del primo letto. Per questo suo disegno ella fece tutto valendosi della debolezza di suo marito che sapeva destramente dominare, e dell'abilità dell'Alberoni, che serviva alla sua servendo alla propria ambizione. Così per Elisabetta Farnese il ducato di Parma, e il regno di Napoli vennero in podestà dei Borboni di Spagna. Di ciò si parlò in altro scritto di questo giornale (Ved. Lettere storico-politiche).

L'Alberoni artefice di questa trama non si accontentò di sì poco; e rileva il conoscere quanto fosse vasta la sua mente in politica e massime nell'ordinamento d'un regno.

La Spagna era in pessimo stato per finanze, agricoltura, commercio, vie di comunicazione, esercito e marineria. Ed egli concepì l'ardita idea di render a quella nazione l'antica grandezza. Ristorò le finanze e l'industria. In quel tempo già l'Olanda e l'Inghilterra erano fiorentissimi per opificii, ed egli ne trae migliaia di famiglie e di artefici, che co'loro attrezzi vanno a lavorare a Madrid, e a Guadalaxara panni, lane, tele e cristalli. Ristorisce l'agricoltura insieme coll'industria: il commercio ripiglia vigore, si dirama e moltiplica nelle colonie. Ma non bastano questi fonti di ricchezza pubblica all'Alberoni. Egli impingua il pubblico erario con economica amministrazione, tassando i ricchi, imponendo gravanze al clero nonostante le grida del Papa e dei preti, facendo prestiti, vendendo impieghi. Col danaro accumulato la Spagna ha sessantacinque mila uomini armati, artiglierie, flotte, e cittadelle. La Spagna bene amministrata, industriosa, agguerrita, rinasce a novella gloria.

Ma le mire al di fuori dell'Alberoni erano ancor più grandi. Non avea dimenticato l'Italia nella sua grandezza, voleva ricacciare gli Austriaci al di là dei monti, e coglieva l'occasione ch'erano assaliti dal Turco per volgersi alla Casa di Savoia, propugnatrice della nostra nazionalità, stimolando Vittorio Amedeo a spingersi contro loro in Lombardia. Meditava di cacciarli da Napoli colla flotta ispana e congiungere la Sardegna alla Sicilia.

Ma l'accorto cardinale si adoperava più per l'interesse di Spagna che d'Italia: vinti gli Austriaci darebbe i ducati di Parma e Piacenza a don Carlo figlio di Filippo e della Farnese; Napoli e i porti di Toscana alla Spagna. Il pensiero di Alberoni era così grande che comprendeva l'Europa: oltre il riordinamento di parecchi Stati italiani, voleva portar la mano in Inghilterra ed in Francia e sul trono di questa collocato il suo re Filippo. Egli tramò di riconciliare lo Czar con Carlo XII per farli nemici entrambi di Giorgio I, e restituire a Stanislaw il diadema di Polonia. Filippo V sostenuto dall'intrepido Alberoni tien testa a tutta l'Europa. Inghilterra, Austria, e Francia stanno contro di lui.

Alberoni, fatto segno di tutti gli odii e le ire, ruina dalla sua potenza. La stessa Farnese ch'egli avea fatta regina si mostra inesorabile, ed egli è licenziato come un avventuriere. Ma volte le spalle al paese per cui avea tanto fatto potè dire: « La Spagna era un cadavere, io la rianimai; al mio partire essa tornò a coricarsi nel suo cataletto ».

Alberoni fu ributtato da Clemente XI, poi bene accolto e difeso da Innocenzo XIII: ideò un'alleanza per cacciar d'Europa i Turchi e spartirne il paese: la sua mente non si era svigorita nelle disgrazie, ma gli mancavano i mezzi. Voltaire gli augurava il papato onde ristorare le arti e il commercio di Roma. Ad Alberoni non fu concesso dopo il suo splendore nella Corte di Spagna che di lasciar monumenti di beneficenza a Ravenna ed a Piacenza. Egli morì dopo aver fatta la più singolare comparsa d'uomo e di politico in questo mondo. Il periodo della sua vita è dal 1644 al 1752.

L. C.

#### Belle acque, degli acquedotti e delle fontane di Roma.

Continuazione. — Vedi pag. 55, 76, 92, 104 e 125.

#### FONTANA DI TREVÌ.

La principal mostra dell'acqua Vergine è formata da questa fontana corrottamente detta di Trevi, in luogo di Trivio. Prima del pontificato di Urbano VIII avea quest'acqua il suo maggiore emissario per tre bocche al lato occidentale del luogo ove ora si trova. Quel pontefice nel 1627 volendo renderlo più visibile, ed ornarlo quindi con statue, lo volse al lato meridionale, in cui sta oggidì. Queste tre bocche rimasero così disadorne, finchè Clemente XII non volle più che quest'acqua preziosissima rimaner dovesse così disadorna; per lo che comandò che si formassero disegni e modelli, e che si esponessero a pubblica vista, perchè ciascuno ne desse il suo giudizio. Fra tutte ebbe i generali suffragi quella architettata da Nicola Salvi, romano, architetto e prefetto dell'acqua stessa. Si allestì ogni cosa con grande alacrità, desiderando il Pontefice vedere ultimata sì bell'opera, facendo porre le statue lavorate in istucco che dovean esser di marmo perchè non ultimato, ma la morte troncò suoi giorni.

Benedetto XIV dopo qualche tempo che fu assunto al pontificato diè opera a compiere questa fontana, ma Clemente XIII le diè compimento nel 1762.

Il gran prospetto è murato in travertino, e sorge da terra su d'un imbasamento a bugne, in cui apronsi parecchie finestre con inferriate. La facciata è ornata ai fianchi con sei pi-

Iastri corintii, e nel mezzo, ove forma un risalto, da quattro colonne simili, le quali insieme ai pilastri sorreggono un architrave con fregio e cornice al quale è sovrapposto un'attico finestrato nelle parti laterali, ed in quella di mezzo un attico sporgente terminato da una balaustrata, che ha nel centro l'arme di Clemente XII, retta da due fame, opera di Paolo Benaglia. Al di sotto si legge la seguente iscrizione:

CLEMENS XII PONT. MAX.  
AQUAM VIRGINEM  
COPIA ET SALUBRITATE COMMENDATAM  
CULTU MAGNIFICO ORNAVIT  
ANNO DOMINI MDCCXXXV PONT. VI.

Nella parte sporgente del fregio dell'architrave è scritto:

PERFECIT BENEDICTUS XIV PONT. MAX.

Due ordini di finestre da una parte e dall'altra apronsi fra mezzo ai pilastri: corrispondono alle camere del palazzo Poli, ora del principe di Piombino. Fra le colonne sono tre grandi nicchie: quella di mezzo è a maniera di tribuna ed ha un ornato di quattro colonne ioniche, su cui girasi la calotta abbellita d'un gentile scompartimento di cassettoni. Le due laterali sono minori e di forma quadra. Nel fregio che ricorre su tutte tre le nicchie sono queste parole allusive

al compimento dato da Clemente XIII: POSITIS SIGNIS ET ANAGLYPHIS TABULIS JUSSU CLEMENTIS XIII PONT. MAX. OPUS CUM OMNI CULTU ABSOLUTUM A. DOMINI MDLXI.

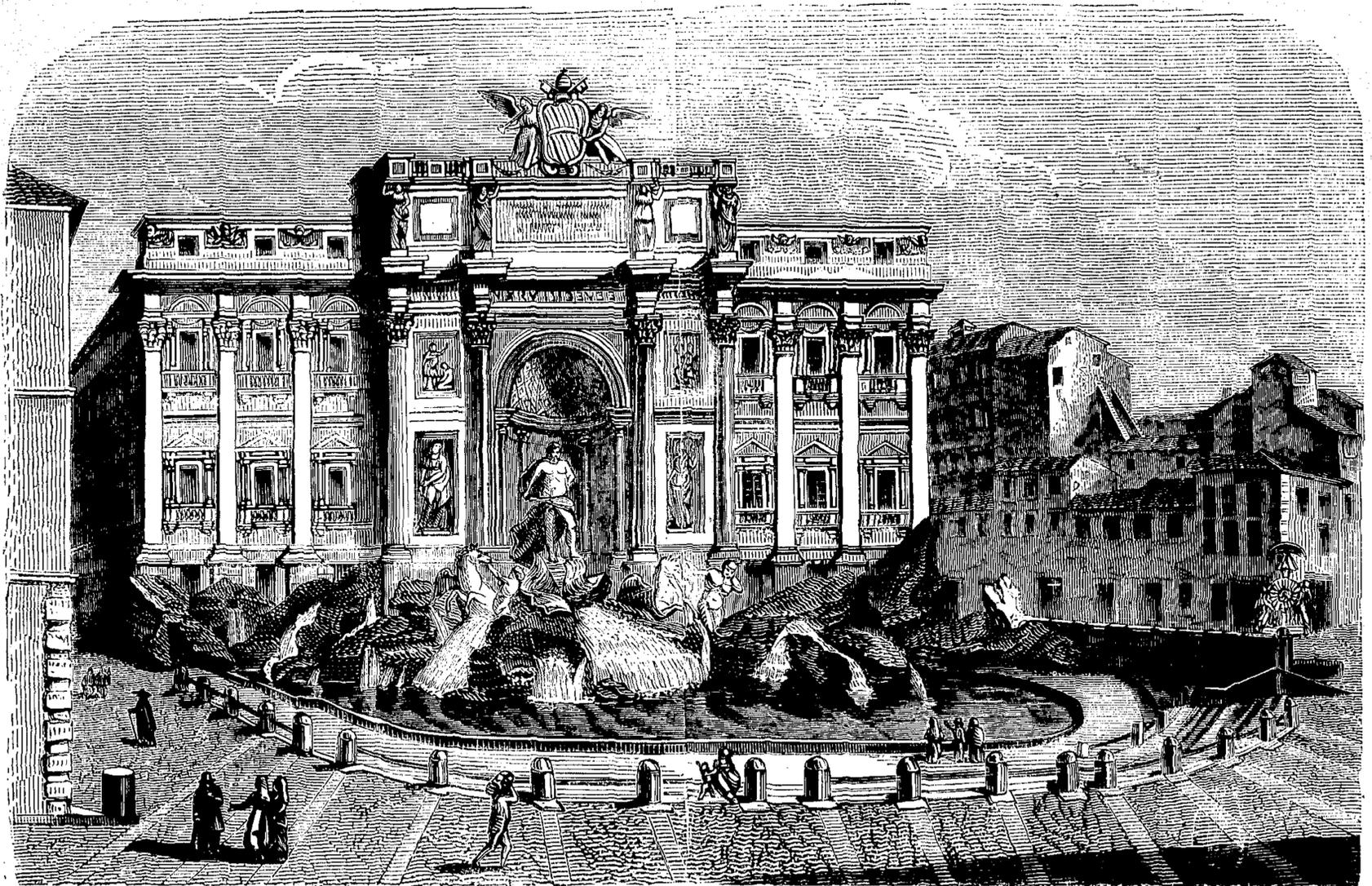
Nella gran nicchia è collocata la statua colossale in marmo bianco, rappresentante l'Oceano, scolpita da Pietro Bracci. Sta in piedi su d'un carro composto di diverse conchiglie: l'atteggiamento è maestosissimo. È tirato il carro da due smisurati cavalli marini, condotti da due tritoni, lavorati tutti in marmo bianco dello stesso Bracci. Il cavallo a destra sta impennato, per lo che il Tritone che lo guida afferrato gagliardamente pel freno, vuol percuoterlo. Placido e quieto procede l'altro cavallo, ed il suo conduttore tenendolo pe' cori senza sforzo, va suonando la buccina. Nella nicchia laterale a destra di chi guarda è collocata la statua colossale della Salubrità, coronata d'alloro, con in mano la verga ed una coppa in cui si abbevera un serpe. La statua della Fertilità è nell'altra nicchia: vicino è scolpito un vaso rovesciato che versa acqua, ed essa tiene con ambedue le mani un cestello ricolmo d'ogni specie di frutta: furono scolpite dal fiorentino Filippo Valle. Sopra questa evvi un basso rilievo quadro che rappresenta Agrippa che guarda la pianta degli acquedotti dell'acqua Vergine: è lavoro di Gio. Battista Grossi, romano. L'altro basso rilievo, che sta sopra la statua della fertilità, rappresenta la vergine ninfa in atto di mostrare agli assetati soldati di Agrippa la scaturigine di quell'acqua: fu operato da Andrea Bergondi, ro-

mano. L'attico sovrapposto al risalto del prospetto ha quattro statue assai grandi, rispondenti al vivo delle colonne, che rappresentano le quattro stagioni. La Primavera co' fiori venne scolpita da Bartolomeo Pincellotti: l'Autunno co' grappoli ed il Nappo dal cavalier Queriole: l'Estate colle spighe, da Bernardino Ludovisi: l'Inverno colla cornucopia colma di frutta proprie di quella stagione da Agostino Corsini.

Sotto al gran carro dell'Oceano è una prodigiosa ed abbondevolissima polla d'acqua, che la diresti un fiume, che entra in una conca da dove frangendosi precipita in un'altra più ampia, e da questa entro una terza più vasta ancora, cadendo poi nella sterminata vasca inferiore con istrepito sempre crescente.

Due immense scogliere assai bizzarre, sparse di piante acquatiche e di arbusti, stanno ai lati del gran gruppo. Fra questi scogli scorrono in modo vario abbondanti acque ora in ruscelli, ora in zampilli, con varietà sì maravigliosa e con sì vaga distribuzione da allettare e commuover gli animi a diletto.

Questo stupendo edificio, che non è sì facile a descriversi, è chiuso da un recinto di colonne di marmo bianco con sbarre di ferro. Per mezzo di gradini si scende al piano ov'è la gran vasca di marmo bianco, ove si raccolgono tutte le acque della fonte. Dal lato orientale è chiusa da un muro che sostiene la strada. Al fine di questo è un abbeveratoio per uso pubblico: e due altre copiose bocche di acqua sono sotto a



( Fontana dell'Acqua vergine )

detto recinto. Qui vengono i familiari del papa ad attingere l'acqua, che posta in lunghi e piccoli barili, viene trasportata da mule ben bardate al palazzo pontificio del Quirinale.

La fontana di Trevi è un'opera pregevolissima e forse unica nel suo genere al mondo. Dappoiché alla grave e nobile architettura del prospetto, che alcuni trovano però troppo gentile, si unisce copia d'ornato, buone statue, benchè sentano un poco del manierato, ed acque copiose compartite con mirabile accorgimento. Il basso livello dell'acqua Vergine ha fatto sì che la base della fontana non sia elevata, per cui affine di goderne la vista bisogna farsi dappresso. Nè gioverebbe, come molti credono, aprire una piazza d'innanzi, mentre non si vedrebbe che per metà a qualche distanza. Quest'opera ebbe una severa critica dal Bottari (1), ma è certo che quello scrittore si fece un poco troppo trasportare dal desiderio di censurare i lavori di artefici non fiorentini.

(1) «Cid si è veduto manifesto modernamente, egli dico, quando si è voluto adornare la fontana di Trevi, poichè l'architetto, quantunque fosse reputato il più perito che allora fiorisse in Roma, pure non seppe uscire dall'idea delle due suddette, e non fece altro che alquanto variarla. E prima egli considerò l'incantatrice bellezza della fontana del Bernino, posta nel mezzo di piazza Navova, che consiste in uno scoglio, da cui si fingo che nasca quell'acqua e credette coll'usare Pistessa invenzione accattar l'istessa grazia e venustà. Ma le regole del Vignola non gli avevano insegnato, che il far bene uno scoglio è cosa tanto difficile, che il Bernino lo volle far tutto di sua mano, e le statue le lasciò fare ai suoi scolari. Nè altresì gli potevano le dette regole insegnare il modo di farlo bene. Onde n'è provenuto, che quello del Bernino è naturalissimo, e ristretto il più che si può, benchè sia in una vastissima piazza; nè si stende più del bisogno, il che produce sveltezza e grazia, dove quelli della fontana di Trevi rassembrano un'enorme congerie di sassi rovinati addosso l'uno all'altro, che occupano spazio immenso, benchè il luogo sia tanto ristretto, che intorno alla fonte non rimano torno torno altro che una strada. È sopra questo rozzezzissimo imbasamento volendo innalzare una facciata regio-

Sul fianco orientale sta situato il castello, alle cui pareti si legge la seguente iscrizione sotto l'arme di Benedetto XIV.

BENEDICTUS XIV P. O. M.  
RIVOS AQVÆ VIRGINIS COMPLURIBUS LOCIS MANANTIBUS  
QUIQUE IN USU ESSE DESIERANT  
IN URBEM REDUXIT  
AQVEDUCTOS VETUSTATE COLLAPPOS  
RESTAURAVIT  
FISTULAS TURBULOS CASTELLA LAGUS  
PURGATO FONTE RESTITUTA FORMA  
INGENTI LIBERALITATE  
IN AMPLIOREM FORMAM REDEGIT  
AN. SAL. MDCCXLIV PONT. IV.

FONTANA DETTA DEL FACCHINO.

Facciamo ricordo di questa piccola fontana, perchè da taluni si è creduto che la figura del facchino fosse opera di Michelangelo; ma siccome il Vasari ne tace, ed d'uopo ritenere di altro scultore. È collocata nel Corso, all'angolo meridionale del palazzo prima De Carolis, poscia Simonetti, ed oggi Piombino, avanti la chiesa di S. Marcello. Consiste in

l'arco, secondo uno degli ordini dell'architettura, scelse il più improprio e inconveniente ed il più sproportionato all'imbasamento, poichè scelse il corintio, cioè il più elegante, il più gentile, il più grazioso ed il più culto di tutti, che fa una dissonanza insopportabile e ridicolosa: ma io lo compatisco, perchè come si dice nel dialogo, il Vignola e gli altri maestri insegnano bene i modani di ciascun ordine, ma non insegnano a quale di essi uno si debba appigliare in ciascun caso singolare. Pure questa fontana, da tutti questi, che si dicono di buon gusto, è stata esaltata fin sopra le stelle, più assai che se Pavesso fatta il Buonarroti: benchè vi sono altri errori, che il numerarli non fa al nostro proposito. (Dialoghi sull'arte del disegno, in una nota alla pag. 91. Reggio 1826).

una figura di marmo bianco appoggiata alla parete, che rappresenta un facchino vestito all'usanza del secolo decimosesto. Tiene innanzi a sè con tutte due le mani un barile, dal cui cocchiume esce l'acqua, che si versa nella sottoposta conca.

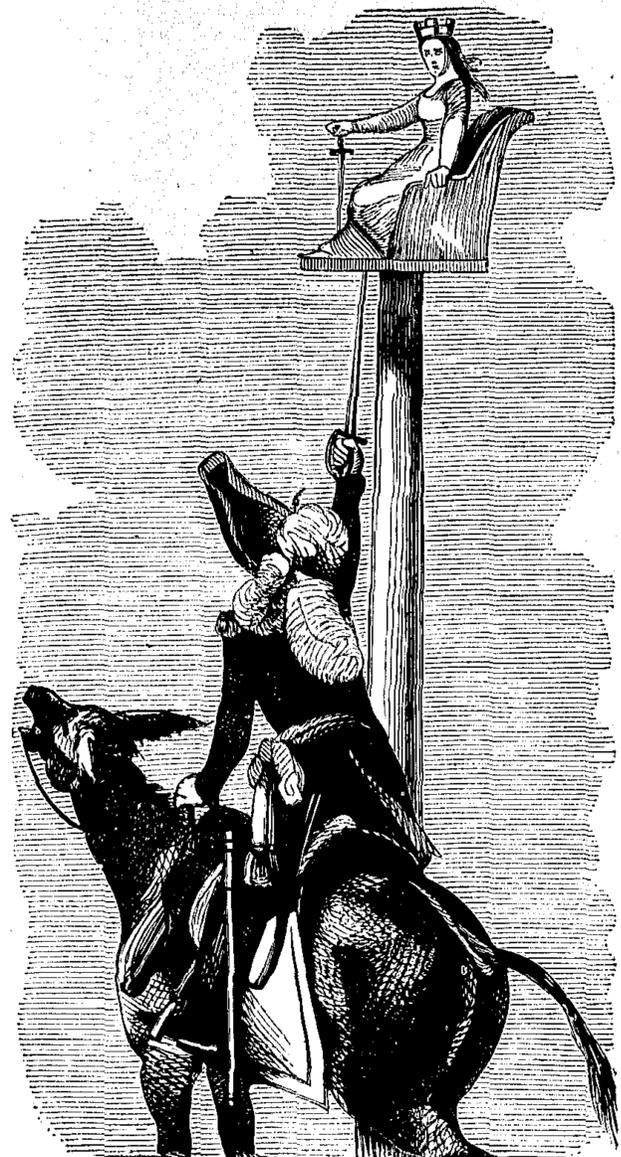
FONTANA DI PIAZZA COLONNA.

Giacomo della Porta per ordine di Gregorio XIII eresse questa graziosa fontana, la cui vasca centinata è composta di più pezzi di marmo detto Porta Santa. Ai lati due delfini incrociati, che posano sopra uno scoglio, gittano acqua dalla bocca. In mezzo alla gran vasca sorge una piccola tazza rotonda di travertino da cui si eleva il getto saliente. Essendo molto rovinata, fu da Leone XII fatta ristorare nel 1829.

FONTANA NELLA PIAZZA DELLA ROTONDA.

Avanti a questa fontana è il celebre Panteon, che volgarmente dicono la Rotonda. Sopra una gradinata di travertino sta la vasca di marmo bigio ad otto facce con angoli acuti. Ai quattro punti cardinali sono bizzarri gruppi consistenti in una maschera con ai lati due delfini, e dietro un drago alato, da quali sgorgano alcune polle di acqua. Nel mezzo della vasca è una scogliera, lavoro di Francesco Pincellotti, che sostiene un basamento ai cui lati Vincenzo Felici, romano, scolpì quattro delfini col capo rivolto in giù, che versano acqua. Sopra questo s'erge l'obelisco di granito rosso egiziano, in cima al quale è una stella sormontata dalla croce in metallo. A ricordare quest'opera, e l'appianamento della piazza fu conata una medaglia con l'effigie di Clemente XI (che la eresse nel 1711) da un lato, e dall'altra il motto = FONTIS ET FORI ORNAMENTO = Fu restaurata nel 1804. — Tralascieremo di parlare della fontana che Gregorio XIII fece porre a Campo di Fiori, che ha la forma di una tazza ovale, come di poca importanza. (continua)

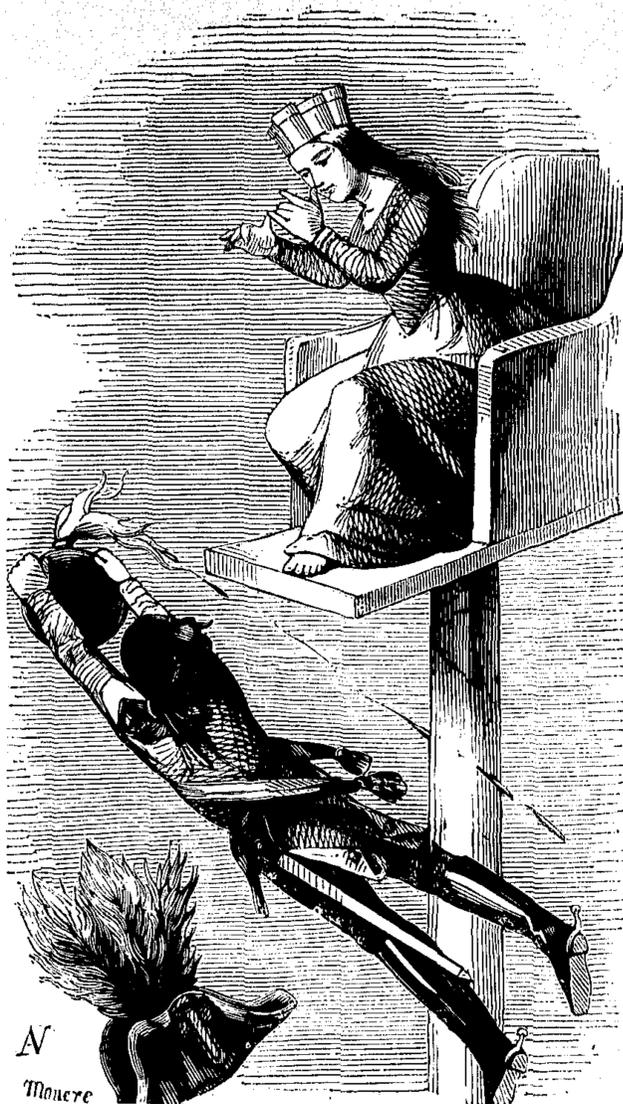
SOGNI DI UN VECCHIO EROE.



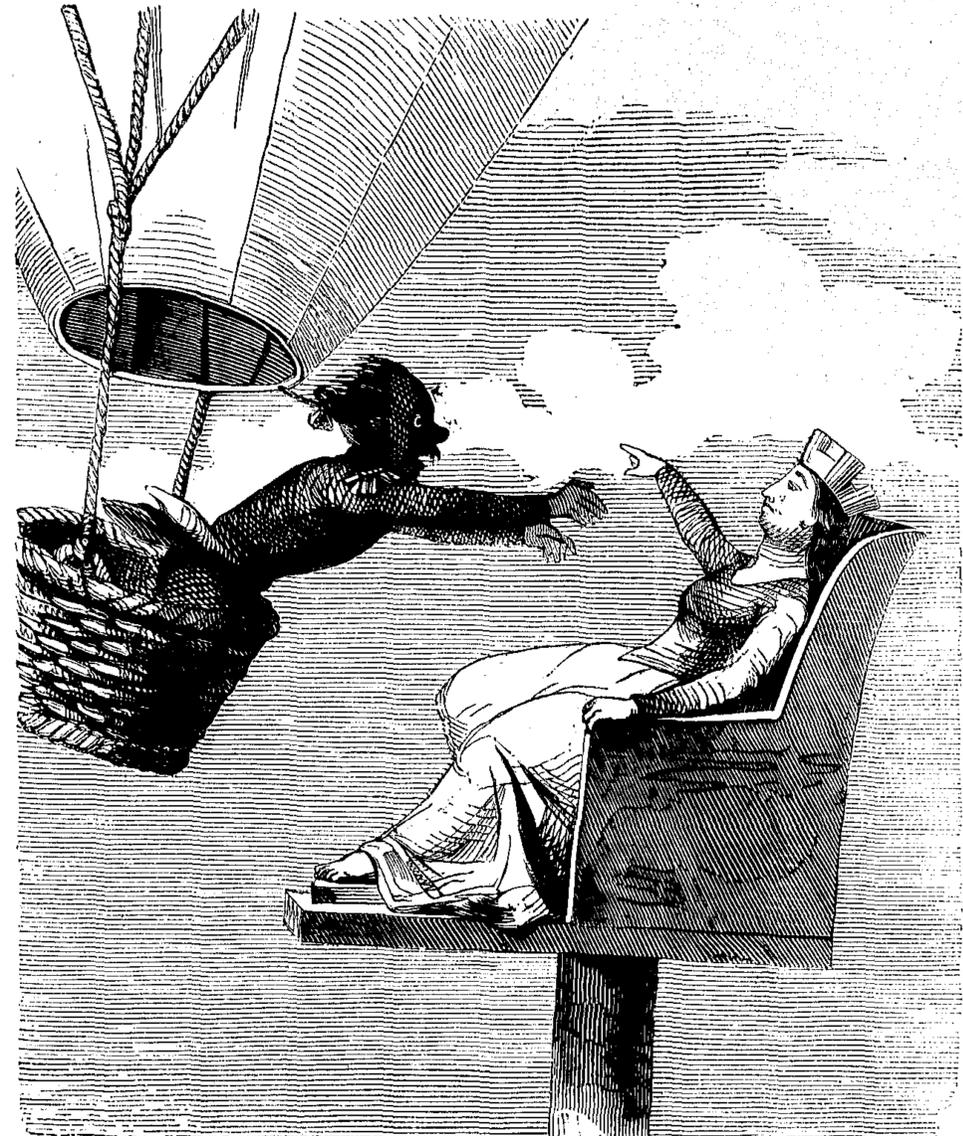
Un decrepito *Eroe* sogna di essere andato alla conquista di una bella, chiamata *Alessandrina*; la quale poggia ad un'altezza, cui egli non può sollevarsi.



Tentativo poco efficace.



Non disanimato per questo, pone in opera un nuovo mezzo, ma invano.



L'arcostato gli assicurerebbe il trionfo, se non vi si opponesse un vento importuno e l' affatto contrario.



Credo finalmente essersi vendicato; ma si sveglia, e sparisce l'illusione.

### L'esercito piemontese nella campagna del 1815.

Il ritorno di Napoleone dall'isola d'Elba in Francia aveva posto in grandissima apprensione i potentati d'Europa, ma più particolarmente fra i principi d'Italia il re di Sardegna, perchè confinante con la frontiera francese, dalla quale non giungeva in Piemonte nuova alcuna che non fosse di guerra. Né i tempi che allora correvano comportavano le dubbiezze; avvegnachè tanto verso la Savoia, quanto verso Nizza continuamente dall'interno della Francia si facevano partire soldati, o sia che intendessero solamente ad intimorire con un romoreggiare straordinario ed assiduo, o che quivi volessero veramente starsi parati a passare il confine, quando fosse venuto il giorno determinato da più alti disegni. Non s'ignorava, e sapevasi anzi di certo alla corte di Torino, che dopochè l'Austria aveva rifiutato a Napoleone gli accordi offerti in Vienna, spingendo al tempo stesso con grandissimo ardore la guerra contro Murat, che i Francesi non si sarebbero indugiati di fare un potente diversivo in Italia, sì per ottenere che l'Austria gelosa per le sue possessioni lombarde non accorresse verso il Reno ad ingrossarvi gli eserciti inglesi e prussiani, sì ancora perchè le cose procedendo felicemente per Napoleone nei Paesi Bassi, sarebbero in lui risvegliata l'antica cupidigia d'invadere le province italiane, parte tanto essenziale della cessata sua dominazione, e piantare dappertutto le tricolorite bandiere.

Questi pensieri accuoravano di e notte i principi italiani, ai quali con vivi colori si dipingevano ora alla mente le passate tribolazioni e le sofferte calamità dell'esiglio. Facevano pertanto continue e premurose istanze appresso al re di Sardegna, affinché munisse di grossi alloggiamenti le sboccature dell'Alpi e i passi del Varo, rappresentandogli eziandio con caldissime esortazioni, che siccome egli era il più poderoso ed il meglio disposto dalla natura alla custodia d'Italia, così ancora doveva esserne il più previdente per consiglio, il più attivo per l'opera, ed il meglio apparecchiato per l'armi. Ricordassesi, inculcavano, della fine del secolo passato, e nella sua saviezza maturamente considerasse quanti mali fossero sorti dallo avere il Piemonte fatto debole resistenza in sull'Alpi ai tempi della repubblica francese. Superato una volta quel primo antemurale, essere nata una generale inondazione; per lei essere stata commossa dalle fondamenta la Lombardia, oppressa Genova, conculcata Venezia, sconvolta la Romagna, ito sossopra il reame di Napoli. Ora i tempi essere in vero mutati; ma non essere diverse le congiunture, e avvertisse soprattutto alla prossimità del Milanese, dove si mantenevano e alimentavano tuttora le reminiscenze del cessato dominio francese. Non mancasse adunque a sè stesso il re nè ai desiderii comuni; si facesse forte in sull'armi per poterle usare con vantaggio in guerra, con onore in pace od in tregua; tenessesi pronto a noiare la Francia di costa, mentre i collegati si apprestavano ad assalirla con impeto gagliardo di fronte, e l'Austria aspettava solo di essere fatta sicura dal lato della Lombardia per correre ad ingrossare gli eserciti confederati sul Reno.

Vittorio Emanuele, quantunque non gli fossero ignoti i sentimenti personali dell'imperatore dei Francesi assai pacifici a riguardo suo e del Piemonte, pure per non venir meno in affare di sì gran momento alle speranze dei vicini che tutte stavano in lui raccolte, accettò prima di tutto i patti accordati in Vienna il dì 9 di aprile dell'anno 1815 fra i due suoi plenipotenziarii, San Marzano e Rossi, e l'altro plenipotenziario inglese Clancarty, con cui si obbligava il re di entrare nella lega novellamente ordinata contra Napoleone. Portava il trattato, che trovandosi l'erario del Piemonte per il momento privo di pecunia, ed i suoi magazzini sforniti di attrezzi da guerra; non potrebbe Vittorio Emanuele fornire per le prime operazioni militari che un contingente di quindici migliaia di combattenti parati a scagliarsi dai passi della Savoia contra i Francesi, ma prometteva di accrescerlo fino al doppio, ove il bisogno lo richiedesse, e quando si fossero aumentate le entrate dello Stato; sarebbero i soldati piemontesi comandati dai generali proprii, i quali dipenderebbero dagli ordini del comandante supremo dell'esercito confederato; confidare intanto sua maestà sarda, che questa sua benevolenza verso la lega indurrebbe gli augusti alleati ad ottenergli la restituzione di quella parte della Savoia, cui il precedente trattato di Parigi aveva tuttavia acconsentito alla Francia. Poscia, addì 2 di maggio dello stesso anno fu fermato in Bruxelles altro simile accordo fra il conte san Martino di Agliè per parte del Piemonte, e il duca di Wellington per parte della lega, con cui obbligavasi l'Inghilterra di soccorrere ogni anno al re con la pecunia sufficiente a fornire e mantenere un esercito di quindici migliaia di combattenti per tutto quel tempo che sarebbe per durare il presente conflitto, e di accrescere gli annui sussidii in ragione di undici lire di sterlini e due scellini per ciascun uomo, ove il re accrescesse dal lato suo il numero dei soldati. Infine, ed anche perchè Vittorio Emanuele, sì sentiva spinto dagli Alemanni a fare intanto una grossa adunata di gente per non trovarsi colto alla sprovvista in mezzo agli avvenimenti che di lontano minacciavano, indirizzava assiduamente fanti e artiglierie ai sommi gioghi dell'Alpi onde affortificarsi ai passi, ed alle nizzarde valli per fronteggiare i Francesi. I capi piemontesi poi, che dai posti loro vegliavano attentissimi a quanto si preparava o faceva verso i confini della Francia, avevano eziandio per solleciti avvisi informato il governo dei grossi ammassamenti d'armi, di munizioni e d'uomini con cui i napoletani munivano le stanze loro su tutta la linea orientale dell'impero francese il che dinotava sicuramente che macchinassero qualche insolito disegno a danni del Piemonte, ed anzi molti segni presagire che presto dovesse valicare. N'ebbero in risposta stessero pure avvertiti; soprattutto, con somma diligenza

spiassero ogni mossa dall'oste francese, e quanto altro apprestassero i napoletani dagli accampamenti loro.

Per verità, era a questi tempi straordinaria la operosità dei Francesi sui confini dello Stato loro; perchè, quantunque tutte le parole di Napoleone dopo il suo ritorno dall'Elba suonassero pace, ed anzi apparisse l'imperatore desideroso di fare che l'animo dei principi inclinasse a perfetta concordia verso la Francia, non omise però le necessarie precauzioni ai siti più esposti della Savoia e del Varo per impedire che altri si recasse ad assaltarli da quei due lati, ed egli medesimo vi stesse apparecchiato ad invadere l'Italia, sicuro di trovarvi aderenze. Aveva perciò innanzi avviato due eserciti verso le menzionate posizioni, forte il primo di oltre a venti migliaia di buoni soldati capitani dal maresciallo Suchet, ed il secondo di circa quindici mila retti dal maresciallo Brune, il quale alloggiava nei luoghi più finitimi al Varo: gli uni e gli altri dovevano star pronti a respingere od assalire, secondo i casi. Contra tutte queste genti l'Austria aveva riunito in Lombardia sotto la condotta del maresciallo Frimont settanta circa migliaia di soldati elettissimi, parati ad andarsi a congiungere con le forze piemontesi, e marciare insieme ad uno sforzo contemporaneo verso la minacciata Savoia, e più oltre verso il Delfinato. In questo mentre Vittorio Emanuele accresceva continuamente inumeri delle sue schiere, delle quali affidava il comando al generale de la Tour; ma o che sperassero i confederati che la pace non ancora verrebbe turbata da tante guerresche preparazioni, o più veramente che Napoleone si proponesse in questa occasione di prevenire con la solita sua subilezza i disegni del nemico, partendo da Parigi il dì 12 del mese di giugno per dare cominciamento alla guerra nel Belgio, mandò ordine a Suchet che s'era accostato alle stazioni più prossime a Chambéry, di assaltarvi con un impeto improvviso i Piemontesi inferiori di numero, e inabili certamente a tenere il fermo contra quella furia con cui sogliono i Francesi andare all'assalto. Occupavano la Savoia sarda poco più di tremila soldati comandati dal generale D'Andezeno; de la Tour accampava tuttavia colle sue truppe nei dintorni di Torino, e gli imperiali non ancora s'erano mossi dalle stanze loro per varcare il Ticino, e venire al soccorso dei Piemontesi.

La notte del 14 al 15 di giugno, senza nemmeno farsi precedere da una dichiarazione di guerra, i Francesi partiti da Chambéry invasero la Savoia sarda in tre colonne; una che marciando a destra, procedeva verso Montmélan; l'altra, che teneva il centro, s'andava avvicinando ad Aiguebelle, dove sorprese e fece prigioniero un battaglione piemontese che la custodiva; finalmente la terza camminando a sinistra s'indirizzava verso l'Hôpital e Conflans. Il dì seguente (16), il generale Dessaix, il quale con alcuni de' suoi alloggiava presso il lago di Ginevra, occupò Bonneville e Carouge. D'Andezeno, che s'era fermato all'Hôpital, non credendosi capace per la pochezza delle sue forze di fare una onorata resistenza, conchiuse tosto una tregua col comandante della schiera francese; quindi si ritirarono i regii alle eccelse cime del piccolo san Bernardo e del Cenisio per aspettarvi i rinforzi proprii ed alieni. Di fatto al primo rumore di quella invasione francese il feld-maresciallo austriaco Frimont, che dalla Lombardia stava vigilantissimo sulle presenti emergenze, passato il Ticino, ed entrato co' suoi a Novara, mandò di là il generale Geppert con una brigata a Cuveo per osservare i passi verso le Alpi marittime, ed il generale Bubna con venticinque migliaia di soldati a Torino, perchè uniti alle altre genti di de la Tour marciassero al ricupero della Savoia.

Era il dì 26 del mese di giugno; e già si trovavano a fronte gli uni degli altri gli Austro-Sardi e i Francesi, pronti a definire con l'armi chi di loro dovesse restare padrone della Savoia, allorchè si udirono con la rotta di Waterloo le grandi cose che portava la fama di quell'ultimo e maraviglioso evento. Esperti capitani a fortissime schiere imperanti essersi affrontati con esperti capitani che a fortissime schiere imperavano; l'urto dei fanti, lo sforzo dei cavalli, la perizia delle artiglierie non mai pari nè maggiori, dappochè gli uomini trattano la guerra; l'arte, il coraggio, la costanza, la pertinacia, la rabbia uguali quindi e quindi. Consisteva in quel terribile conflitto nei capi la gloria più bella della scienza, nei soldati quella del valore; l'imperio del mondo stava in mezzo come premio al vincitore. Ma la immensa possa di Napoleone a tutti soprastava. Vinsero i Francesi a Ligny, perdonerò il dì dopo a Waterloo: rimasero lunga pezza sanguinosi i campi su cui tanto ardimento, tanta ostinatezza, tanto guerresco sapere avevano le combattenti squadre mostrato e veduto. Caddero molti animosi d' ambe le parti. I superstiti di Francia, quasi tutti granatieri, bruciate prima le imperiali aquile, e bevute le ceneri preziose nel vino, si trapparono di spada con le proprie mani, anzichè arrendersi al nemico: guerrieri indomabili fino all'ultimo della vita loro, piuttosto leoni o giganti, che uomini (1). Per le quali nuove il generale Dessaix, cessate le offese, sgomberò i posti da lui prima occupati, e si tirò indietro verso la frontiera di Francia per aspettarvi gli ordini superiori: contento tanto più grande al sovrano del Piemonte, in quanto che ed il pericolo era stato maggiore dal canto suo, ed una furiosa tempesta era stata sul punto di addensargli sul capo.

(Il fine nel prossimo numero)

(1) Gli scrittori francesi abbellirono questo fatto raccontandolo nella storia loro militari, ed esaltandolo siccome un magnifico esempio del valore francese, unico al mondo; ma ciò avvenne con grandissima offesa alla verità, poichè il merito della priorità, se non altro, appartiene agli Italiani. Infatti, l'anno 1814, dopo che il viceré d'Italia Eugenio Beauharnais ebbe patteggiato la cessione di Mantova cogli Austriaci, avendo il generale Bellegarde intimato ad un Crovi, modenese, se non erro, e colonnello dei granatieri della guardia italiana, che cedesse le bandiere, lo strenuo Italiano gli rispose: *Non le avete conquistate, e non le avete.* Riunito dipoi subito il suo reggimento, lo bruciò, e ne fece a quei bravi tranquillo le ceneri nel vino. Questa notizia ci viene comunicata da un nostro gentile amico, antico ufficiale nell'esercito italiano.

### Protesta degli Italiani di Lombardia, Modena e Parma.

Mentre nunzio del grande riscatto  
Si fe' in Roma il Vicario di Dio  
Convocando i Regnanti ad un patto,  
Ad un voto ogni libero cor,

Mentre Italia sciogliea la bandiera  
Consacrata dal nome di Pio,  
Sui Lombardi la possa straniera  
Raddoppiava l'antico furor!

Sui Lombardi? Oh cessate, cessate!  
Di due principi illusi Signora,  
Le richieste franchigie negate,  
D'altre genti tiranna si fe'.

D'altre genti cui prezzo esecrato  
Osa offrir del servaggio ed ignora  
Che di patria pel vile mercato  
Non patteggia chi infame non è.

D'Austro-Italica lega all'editto  
Si risponda con alto disdegno;  
Passò il dì che in fraterno conflitto  
Si divise quest'Italo suol.

Voi felici che in nostro idioma  
L'inno alzate del libero ingegno  
In più lieta contrada non doma,  
Non oppressa da nordico stuol.

Oh non dite dai lunghi dolori  
I fratelli son fatti codardi =  
Siam venduti, ma gl'itali cori  
Fremon tutti d'un solo desir.

Rammentate, che l'eco giuliva  
Quando a noi, quando ai mesti Lombardi  
Di quell'inno festevole arriva  
Ci conforta nel duro partir.

E nel giorno che il cenno di Dio  
Sperda il nembro che Italia minaccia  
Respingendo dal loco natio  
Chi le nostre cittadi usurpò,

A noi sciolti dal barbaro artiglio  
Dischiudete amorosi le braccia  
Come madre all'amplesso del figlio  
Che in più lungo servaggio pendò.

Z.

### Lo Statuto.

Lo Statuto, avete lo Statuto, leggeste lo Statuto, che dite dello Statuto? — Tali erano le voci che domenica 6 marzo correvano per le bocche di tutti a Torino ove questa legge fondamentale dello Stato veniva fatta di pubblica ragione. E molti, debbo dirlo, parevano non essere del disposto suo affatto contenti; ma debbo eziandio soggiungere che, richiesti di precisare in che cosa consistesse il difetto o il vizio suo, non sapevano che rispondere: dirò più sotto delle ragioni, causa, a mio senno, di questa inesplicita dispiacenza.

Io lessi, come ogni altro, questo nostro fondamentale Statuto; lo rilessi attentamente e conclusi essere una costituzione come tante altre; nulla più o poco meno: poco meno intendo in quanto a qualche parziale o secondaria disposizione, perchè in fondo e nelle parti essenziali, è modellata su quella di Francia, la primogenita delle costituzioni moderne che abbiano avuta vita alquanto duratura, perchè quella del 1812 non fu mai che un desiderio de' popoli che la crearono o l'invocarono.

Se deggio fare una mia osservazione a questa legge organica dello Stato, dirò sinceramente che grave mancamento in essa io trovo nel non far menzione del Giuri, di questa istituzione che è tanta difesa del cittadino contro le accuse del potere, o contro le severità della giustizia. Nè giova il dire che una legge parziale varrà a provvedervi, imperciocchè cosa di così grave momento doveva far parte del nostro diritto pubblico, ed essere per conseguenza nominata, promessa nella Legge fondamentale dello Stato.

Eccetto questa mancanza, che replico parvemi grave assai, io non so vedere causa della dispiacenza o della freddezza almeno con cui venne accolto dal pubblico se non in quelle che sto per accennare. Io divido i malcontenti in due classi; e nella prima metto quelli che non sapendo per nulla che cosa fosse una Costituzione, se n'erano probabilmente fatta un'idea a modo loro, a capriccio; o credevano che avesse da inaugurare un'era in cui fosse il potere legale, totale la licenza, vaga, senza forma e senza limiti, una libertà non definita: annovero nella seconda coloro che non contenti della parola Costituzione, per cui pure avevano espressi tanti desiderii, premesso in cuor loro tanti sacrifici, ora che una parola più promettente ha echeggiato alle loro orecchie, non sanno più mostrarsi soddisfatti della prima.

Ma i primi raffrontino lo Statuto nostro colla costituzione della cessata Monarchia Francese, e vedranno così minime le differenze fra le due che maraviglieranno di aver potuto, senz'altro che per un avventato giudizio, condannarlo senza aver dati e cognizioni sufficienti a ciò fare. Vedano i secondi se lo Stato nostro e l'Italia tutta sia capace di ricevere in-

stituzioni più democratiche, se possa in una parola, giacchè occorre pur dirlo, convertirsi in una repubblica, o in una confederazione di repubbliche?

Io credo di no, abbenchè mi sappia che il tempo può maturare dei principii più liberali, o, il che vale lo stesso, più consentanei alla vera giustizia che non sono quelli promulgati e sanciti dalle costituzioni in genere; so che i diritti elettorali potranno slargarsi a segno da diventar pressochè universali; prevedo che il potere esecutivo concentrato nelle mani di un sol uomo non sarà forse l'ultima espressione del volere de' popoli nel costituirsi a nuovi reggimenti; presento che la presenza di due forze armate nello Stato, una dipendente direttamente dal governo, e l'altra puramente cittadina o nazionale non possono a lungo durare, poichè saranno due potenze agenti in senso opposto nel corpo sociale, e che si dovrà venire alla fusione di esse due in un grande sociale principio, istituendo un' ARMATA NAZIONALE: vedo queste cose ed altre cziandio; ma come ne scorgo possibile la preparazione lenta, progressiva, razionale, conosco altresì che il precipitare saria danno ed ingiustizia. Danno perchè l'andamento de' popoli se ha da essere progressivo, non può succedere a balzi; ingiustizia e aggiungo ingratitudine verso que' Principi che hanno dotata l'Italia d'istituzioni, che or sono sei mesi, sarebbero parso l'apice de' popolari desiderii, e il supremo voto di tutta la Penisola nostra.

S. P. ZECCHINI.

### Avvenimenti che han preceduto e seguito la Costituzione napoletana.

Il titolo di questo scritto mostra l'intenzione dello scrittore. Nulla in esso che non sia storico. Alcuni fatti restano ancora a chiarirsi, e specialmente quelli che sonosi passati nel segreto della reggia, fra il re e i suoi consiglieri. Molte voci son corse intorno ad essi; l'autore di questo scritto non ne terrà conto.

Dopo le riforme avvenute negli Stati Pontificii, nella Toscana e negli Stati Sardi, la condizione in cui trovavansi le Due Sicilie era più che mai deplorabile. Il Re era circuito da ministri che per malvagità, per ignoranza o per difetto di civil coraggio a lui nascondevano il vero. Facevangli credere che tutto ciò che da Pio IX, da Leopoldo, da Carlo Alberto era stato ai loro popoli concesso, esisteva di già fra noi; ed in parte era ciò vero; ma le erano leggi scritte e non poste in atto, erano lettera morta. Con alcune modificazioni quelle leggi avrebbero potuto metterci a livello degli altri popoli italiani; ma i ministri nol volevano, perocchè sarebbe così cessato in gran parte quel dispotismo che in nome del re adoperavano. Intanto due egregi uomini, Mariano d'Ayala e Carlo Poerio, andavano non solo volgendo in mente, ma ponendo in atto il loro disegno di ricondurre a vita civile e libera i popoli delle Due Sicilie, e molti altri valorosi raccozzavano a sè dintorno, dei quali un giorno dirà i nomi l'istoria. Primo atto di costoro fu il porre a stampa le magagne del governo, onde il re venisse in chiaro del vero. Scoppiavano intanto le rivoluzioni di Reggio e di Messina, la cui trista storia è già scritta a caratteri di sangue. Da questo punto incominciò il Re a veder la luce della verità, incominciaron a tremare i ministri. Non pertanto, facendo illusione a se stessi, continuavano a volersi mostrar forti, e alle stragi di Calabria e di Messina seguivano numerosi arresti in Napoli, in Campobasso e altrove; mentre il re d'altra parte vietava ulteriori carnicifine in Calabria, a molti condannati donava la vita, molti accusati proscioglieva da ogni giudizio, e il dì 16 novembre, accordando il ritiro e il titolo di marchese a Nicola Santangelo ministro degli affari interni, scindeva quel ministero, caverna di ladronecci, in tre altri dei lavori pubblici, dell'agricoltura e commercio e della pubblica istruzione, e dell'interno, nominandovi ministri Pietro d'Urso, Antonio Spinelli e Giuseppe Parisi.

Piacquero queste nomine, e vi si vide un avviamento al buon sentiero; parve allora ai partigiani delle riforme che si dovesse pubblicamente ringraziarne il re, che si dovesse col plauso incoraggiarlo a non fidarsi ne' suoi ministri e a provvedere ai bisogni del suo popolo. Epperò una mano di giovani coraggiosi, la sera del 22 novembre, innanzi alla reggia si fecero a gridare *viva il re* e ad applaudire. Non trovarono alcun serio impedimento nei soldati che eran di guardia al real palazzo, e solo il dì seguente alcuni di essi furono incarcerati. Ma la sera del 24 i gridi furono replicati da meglio che due mila giovani, e dopo la reggia, le più popolose strade di Napoli furono percorse da essi fino al palazzo del Nunzio Apostolico, dove pacificamente si dispersero. La polizia, inoperosa quella sera, nol fu l'indomani; numerosi arresti furono eseguiti, e ne acquistaron importanza Campobasso e Morbilli. Un editto illegale del Prefetto di polizia proibì di gridare *viva il re*. Per lungo tempo si tacque, ma non si cessò di operare. I costituzionali di Napoli rannodavano relazioni con quelli delle provincie continentali e della Sicilia, e fin coi liberali di Roma. Finalmente alcuni giovani più ardenti vollero rinnovare le grida, e a malgrado che Mariano d'Ayala e C. Poerio vi si opponessero. Fu fatto la sera del 14 dicembre, e vi presero parte molti gentiluomini delle più nobili famiglie di Napoli. La polizia n'era informata fin dal mattino, e in vece d'impedirlo preventivamente col mostrare le sue pattuglie lungo la strada di Toledo, le pose in agguato e ne diede la suprema direzione ai soliti Campobasso e Morbilli. Al momento dei gridi, sbirri e gendarmi sbucarono da ogni parte in gran numero addosso alla breve schiera di giovani che avean gridato. Indietreggiarono costoro, e i più si dispersero; ma una mano de' più arditi, fatto testa all'imboccatura del vicolo Baglivo Uries, messo mano ai verduchi onde taluni erano armati, ebber coraggio di affrontare le baionette, gli schioppi e le carabine,

e molte ferite recarono alla sbirraglia e ai gendarmi. Ma sopraffatti dal numero, vennero imprigionati i più valorosi fra essi, non senza aver riportato qualche benchè lieve ferita. Intanto ciò pose lo scompiglio in tutta la città, fece chiudere tutte le botteghe, rimaner deserti i luoghi pubblici. Il dì seguente furono al solito incarcerati molti giovani, e specialmente i nobili. Fu dato ordine che tutti gli studenti partissero di Napoli, ordine che fu solo per poco eseguito, venendo poi rivotato. Numerose ronde di fanteria e di cavalleria giravano le notti. I teatri, e specialmente San Carlo erano messi in istato d'assedio, gremiti di spie e di gendarmi travestiti, temendosi che i gridi venissero in teatro rinnovati. Duplicate le guardie alla reggia, dove si era continuamente in allarme.

Di questo stato di cose profittarono i costituzionali per tener la capitale in continua agitazione, affinché il Re non potesse allontanarne le truppe, e vedesse al tempo stesso qual vita vive un sovrano che non riposa sull'amor dei suoi popoli. Così davasi campo alle provincie di organizzare delle parziali rivolte, e contavasi specialmente su ciò che farebbero i Palermitani. Per ottenere tale agitazione, bastava indicare con lettera anonima a qualche autorità che il tal giorno sarebbero rinnovellate le grida; bastava con poche piastre in parecchi punti di Napoli far correre dei *lazzaroni* che gridassero cose da metter paura al minuto popolo: e tosto le botteghe serravansi, le genti timide fuggivano, i prudenti ritiravansi alle loro case, e i soldati ne' posti di guardia rimanevano colle armi alle mani aspettando invano un nemico immaginario. Ciò fu ripetuto in vari giorni, sì che nei tempi delle feste natalizie grande era il timore in tutti, e a stento riuscì la guardia d'interna sicurezza, cui fu dato vergognoso accompagnamento di truppa di linea, a tranquillare in parte gli abitanti di Napoli. Così senz'altro notabile avvenimento terminavasi l'anno 1847, se pur non vuoi considerare come tale la nomina del duca di Bagnoli ad intendente di Messina, nomina contro la quale il solo Pietro d'Urso ebbe ardimento di protestare, ma invano, innanzi al re.

Aprivasi l'anno 1848 coll'arrivo in Napoli di due fregate inglesi, l'*Odin* e la *Thetis*, che giunte il dì 2, ne partivano l'una il dì 5, la seconda il dì 11. Gli animi sembravano aprirsi a qualche speranza, e voci confuse correvano di concessioni che il re volesse fare, e chi le attendeva il dì 12, chi il giorno 16, natalizio il primo del re, l'altro del principe ereditario. Ma il primo giorno passò inutilmente, e solo il dì 7 vennero messi in libertà gli arrestati del dì 14 dicembre: il *Giornale delle Due Sicilie* disse che fu per clemenza; ma il fatto è che fu per giustizia, poichè il procurator generale del re dichiarò non esservi prove contro nessuno degl'imputati. Quand' ecco in mezzo all'agitazione ognor crescente degli spiriti, in mezzo al palese manifestarsi delle opinioni liberali (e specialmente fra i nobili) si ne' luoghi pubblici e si in banchetti tenuti al caffè d'Europa e altrove, cominciano a venir notizie di sollevazione gravissima incominciata il dì 12 in Palermo e di altri moti in altre provincie del Regno. Il dì 14 a stento il re può inviare in soccorso de' cinquemila soldati ridotti a mal partito in Palermo altri cinquemila capitaniati da Desauget: essi partono su nove piroscafi capitaniati dal conte d'Aquila, il quale, dopo aver vietato che proseguisse l'incominciato bombardamento, dopo avere sbarcato le truppe, ritornò qui il dì 17 per rendere conto al re suo fratello del vero stato delle cose. Dovette allora conoscere il re come i suoi perfidi consiglieri l'avevano ingannato, e com'egli era ben tempo di entrare nella via delle riforme. E v'entrava: senonchè l'indugio messo ad entrarvi traeva seco due cattive conseguenze: per parte sua il non voler mostrare di cedere alla forza e il voler dare apparenza di spontanea concessione a quello che l'impero delle circostanze gli strappava, faceva sì che le riforme non fossero larghe ed espresse in modo da indurre fiducia; per parte dei popoli, il conoscere la condizione imbarazzata del governo e l'aver tanto aspettato faceva sì che più non si contentassero di mezze misure che avrebbero come un dono carissimo accettate in agosto ed anche in settembre ed ottobre dell'anno precedente. Forse le avrebbero accettate con gioia anche in quel momento, se il re, riconosciuta la perfidia del suo antico ministero, l'avesse tutto cacciato via, ritenendo quei soli che in compagnia del conte d'Aquila il consigliavano pel suo meglio, e avesse francamente detto al suo popolo: *mi hanno vilmente ingannato*. Ma lasciando da parte queste considerazioni, certo è che la gravità della rivoluzione palermitana, complicata con lo stato in cui trovavasi la capitale e le rimanenti provincie di qua e di là dal Faro, indussero il governo a dar fuori nel giorno 18 delle riforme in gran parte analoghe a quelle di Roma, di Firenze e di Torino. Con essi si ampliavano le attribuzioni consultive della Consulta di Stato e si accresceva il numero de' consultori; si rendeva per i ministri obbligatorio l'udire il parere della Consulta prima di proporre in consiglio i più gravi affari; si aggiungevano privilegi ai consigli provinciali ordinandosi la pubblicazione de' loro atti; si prometteva una legge per l'emancipazione amministrativa de' comuni; si richiamava in vigore la legge degli 11 dicembre 1846 che aveva dichiarato separata l'amministrazione della Sicilia, e vietava ogni promiscuità d'impieghi fra Siciliani e Napoletani, e finalmente si nominava il conte d'Aquila luogotenente del re in Sicilia, dandogli il principe di Campofranco per ministro all'immediatazione, con buoni di rettori per gli affari di ciascun ministero. Il dì 19 conseguì a queste leggi un'altra riguardante la stampa e la censura, quasi simile a quella di Torino, nel proemio della quale notavansi queste parole: *volendo toglier di mezzo ciò che di arbitrario abbia potuto col tempo introdursi nella pratica finora osservata*.

Ma in questo mezzo le cose erano assai cangiate d'aspetto, e se in Sicilia queste concessioni furono accolte con disprezzo, in Napoli il furono almeno con indifferenza. Notizie sempre più triste giungevano al governo, non solo dalla Sicilia, ma dalle più vicine provincie, e specialmente dal Vallo e dal Cilento, luoghi del principato Citeriore. Correva voce finanche che

dalle provincie limitrofe a quella di Napoli numerosa gente in armi fosse pronta a correre sulla capitale. In questa parlavasi pubblicamente, non più di concessioni, ma di *garanzie* che si richiedevano, e di petizioni che volevansi presentare al re per ottenerle. In casa del principe di Torella si sottoscrivevano dai nobili e dai notabili tutti simili petizioni; e la polizia ben ne era informata. Il francese Maurizio Dupont, uno degli appaltatori delle imposte pubbliche, ebbe lunga conferenza col re, e parlogli il linguaggio della verità. Parlogli allo stesso modo la madre, Isabella Borbone, lo zio, Leopoldo principe di Salerno, e vuoi si pure i fratelli. Un giovine letterato, Francesco Palermo, presentò al re un discorso sulle leggi del 18 e 19, in cui mostrava dover essere quelle non altro che un avviamento a cose maggiori. Allora solo cessò quel funesto ascendente del vecchio ministero, fra i membri del quale vuoi si che pure alcuno consigliasse al re di dare una costituzione: ma io non sarò il primo a dire il nome di costui, perchè non sarei creduto. Il Re cominciò ad operare da sè.

E concessa ampia amnistia a tutti i condannati e imputati per cause politiche che si trovassero nel regno, e solo alcuni pochi sono per misura di pubblica tranquillità confinati in un'isola.

Alla guardia d'interna sicurezza sono assegnati dodici posti nei dodici posti della città, e facoltà di far ronde di notte e di giorno. E dove prima gl'individui di detta guardia dovevano in ogni occasione di servizio andare a prendere gli schioppi nei quartieri delle truppe ove li tenevano in deposito, fu invece data facoltà a ciascuno di portarsi a casa lo schioppo e una sufficiente quantità di cartucce.

La mattina del 26 il maresciallo di campo e ministro della polizia Francesco Saverio Delcarretto è visto prender commiato dal re; in casa sua si occupa dei preparativi di partenza. Interrogato intorno ad alcuni articoli da inserirsi nel *Giornale delle Due Sicilie*, sua prediletta occupazione, fa rispondere al direttore di esso che dia al giornale quel colore che più creda conveniente. Il direttore era Filippo Scrugli, e la sera venne fuori il giornale con un colore quanto più si poteva italiano. Ciò fece meraviglia; ma maggior meraviglia produsse il sentire che quella notte stessa il Delcarretto era stato chiamato alla reggia, e che quivi giunto, senza che potesse vedere il re, gli venne imposto dal general Filangieri di seguirlo a bordo al *Nettuno* che doveva portarlo fuori del regno. Il re mandogli a bordo quanto a lui poteva esser necessario; finanche una stufa, finanche tremila ducati in oro pei bisogni del momento a motivo dell'inaspettata partenza. Tutto questo è pura storia: lasciamo al tempo la cura di chiarire il perchè di siffatti avvenimenti, la parte che il Delcarretto ha rappresentato in questo politico mutamento.

In quella notte stessa fu decretata l'abolizione del ministero di polizia, le cui attribuzioni furono riunite a quelle del ministero dell'interno, aggiungendo a questo ministero un direttore per gli affari di polizia. Ma questo decreto non fu potuto pubblicare se non che nel dì seguente.

Nel quale giorno 27 avvenne il fatto più notevole di quanti precedettero o seguirono la napoletana costituzione. Era bellissimo il tempo allorchè a mezzogiorno sboccò nell'ampia via di Toledo innumerable turba di gente, tutta fregiata di coccarde e di fasce tricolori, gridante *Viva il Re, la Costituzione, la Lega italiana, Pio IX*, e quant'altro è oggi soggetto di venerazione e di amore per chi ha cuore italiano. A quei gridi rispondevasi dai balconi con simili voci e con agitar di fazzoletti. Giunta la turba in vicinanza della reggia, il re manda incontro ad essa il generale Lecca, il generale Statella perchè l'inducano a disperdersi. Invano Statella prega, impone, minaccia. Riuscita a vuoto la sua missione, ritorna al re, e gli espone fedelmente che quella turba è composta di nobili, di popolani e di plebei, di persone d'ogni classe, inermi almeno in apparenza, che ricusano di ritirarsi, che vogliono far sentire al re quei gridi esprimenti il desiderio di tutta la nazione. Allora il re ordina che si tirino i tre colpi di cannone. Invano vien pregato da tutte le parti che rivochi l'ordine funesto. L'ordine è dato.

I tre colpi di cannone e l'inalberamento di una bandiera rossa su ciascuno de'forti sono fra noi il segno di allarme. A tal segno ogni militare dee correre al suo posto: in ogni quartiere, in ogni posto di guardia esiste un plico suggellato da aprirsi solo in tale occasione, e che ordina alle truppe i siti della città che deve occupare, i movimenti, le operazioni che deve fare. Verso l'una pomeridiana furono tirati i tre colpi, e Napoli fu quindi sotto l'impero della forza, del cannone. D'ogni parte quei della guardia d'interna sicurezza correvano ai loro posti, e quanti ne passavano per Toledo erano l'oggetto degli applausi e degli evviva dei gridatori tricolori. I quali tranquillamente videro gli apprestamenti militari senza mostrare alcuno sbigottimento, e non intralasciando le loro grida pacificamente da ultimo si ritirarono. Uno squadrone di ussari e un battaglione di fanteria svizzera comandati da un brigadiere scoparono con garbate maniere e a piccol passo la strada di Toledo, mentre numerose ronde di guardia d'interna sicurezza uscirono a vegliare la tranquillità dell'intera città. Nè guari tempo trascorse, e ciascuno meditava nelle sue case su quello straordinario avvenimento, che il popolo minuto aveva quasi visto con indifferenza, ma il popolo pensante con terrore e con incertezza. Il suono funesto e lugubre di quelle cannonate rimarrà per molto tempo presente in molti orecchi.

Dopo questo fatto notevole, dopo che con esso il re ebbe fatto prova della fedeltà cieca delle truppe, dopo aver potuto spargere facilmente molto sangue, pare impossibile a credere il fatto che ne conseguì. Ma Delcarretto non era più in Napoli, la polizia spaventata non erasi mossa, le notizie della Sicilia e delle provincie giungevano sempre più scoraggianti per gli assolutisti, correva voce del vicino arrivo di gente numerosa in armi in favore dei liberali, il re aveva già squarciato il velo che intorno a lui i suoi ministri avevano cercato di addensare, vedeva il popolo fermo nelle sue risoluzioni rimarsi inerme e tranquillo innanzi a un apparato formida-

bile di forze, quindi era già disposto a quel che prima riguardava come diminuzione ed avvilito del suo regio potere, ma che già teneva essere anzi un consolidamento di esso. Aspettava già con impazienza la petizione che si sottoscriveva in casa Torella, e non giungendo ancora, una volle che ne scrivesse Francesco Palermo, alla presentazione della quale ha poi stampato il Palermo che il re dicesse: « Questa domanda, firmata anche da un sol cittadino, a me basta; provvederò. Io mi sento essere italiano: me regnante, le armi straniere non ritorneranno su queste terre ».

A queste magnanime parole tenner dietro i fatti. La notte del 27 fu dimesso il vecchio ministero, compresi i ministri senza portafoglio, compresi quei nuovi succeduti al Santangelo. Essi erano il marchese di Pietracatella, il principe di Scilla, Nicola Parisio, il principe di Trabia, Giustino Fortunato, Antonio Spinelli, Giuseppe Parisi, Pietro d'Urso, il principe di Campofranco, il duca di Laurenzano, Nicola Nicolini, il principe di Comitini. Furono ad essi sostituiti Nicola Donnorso Maresca duca di Serracapriola (presidenza e affari esteri), il barone Cesidio Bonanni (grazia e giustizia, e affari ecclesiastici), il principe Dentice (finanze), Gaetano Scovazzo siciliano (agricoltura, commercio e pubblica istruzione), Carlo Cianciulli e poi per la sua rinuncia Francesco Paolo Bozzelli (affari interni e polizia), il principe di Torella (opere pubbliche), e il principe di Cassaro che pur rinunziò, e che pel nuovo ordine di cose non fu surrogato come presidente della Consulta, sendo questa convertita in Consiglio di Stato.

Queste nomine fecer chiaro conoscere le intenzioni del re. Infatti il dì 28, avendo il cav. Ottavio de Piccolellis presentato a lui una petizione coperta di numerose sottoscrizioni, il re lo autorizzò a propagare da per tutto che avrebbe dato la costituzione. Nella notte dello stesso giorno ne furono fermate le basi, e imposto al ministero di presentare al sovrano fra dieci giorni un progetto di statuto costituzionale. La mattina del dì 29 quelle basi fondamentali erano fatte pubbliche per le stampe e affisse su pei canti della città.

Allora fu visto spettacolo indescrivibile. Lungo tutta la strada di Toledo ed oltre migliaia e migliaia di cittadini correvano a piedi e in carrozza ebbri, pazzi di gioia. Bandiere, fazzoletti, sciarpe, sventolavano all'aria in mezzo all'agitazione de' capelli e de' gridi più che festosi. D'ogni colore più che tricolori eran le bandiere; d'ogni sorta i gridi. La lunga strada e i balconi e le finestre eran gremite di gente, e tutti concorrevano a quella manifestazione di vera gioia. La guardia d'interna sicurezza, che l'atto sovrano chiamava Nazionale, era pur l'oggetta del plauso cittadino, e quel plauso confortava in parte del rammarico di non partecipare in quel modo che avrebbe voluto a quella manifestazione di gioia comune, per non lasciare la custodia della pubblica sicurezza.

Ma ecco nuovo argomento di sfrenato tripudiare. Il re esce a cavallo dalla reggia, seguito dai fratelli, dagli aiutanti generali, da guardie del corpo e di onore. Attraversa Toledo, la strada degli Studii, la piazza delle Pigne, porta S. Gennaro, le strade di Forcella, del Lavinaio, della Marina, ritornando al real palazzo per la piazza del Castello. Chi potria ridere in qual modo fosse accolto da un popolo per lui rigenerato? E pure pochi di innanzi, per la malvagità de' suoi consiglieri, se fosse uscito a diporlo com'era uso di fare, forse niuno lo avrebbe guardato in viso. Ed ora veniva portato in trionfo ed il suo nome scolpivasi ne' cuori di tutti i suoi soggetti.

In quel giorno e ne' due seguenti la guardia nazionale rese eminenti servigi. La polizia, la gendarmeria, le truppe di linea, erano sparite dalla scena. Molti malvagi della plebe, che già fin dal dì 26 avevano cominciato a far testa, spinti a ciò dal proprio animo reo e da' più malvagi uomini che in essi soffiavano il fuoco della sommossa, facendo lor credere che il re non voleva saperne di costituzione, volevano rinnovare i fatti famosi del 1799 quando il popolo fu mosso al saccheggio per difendere la causa del sovrano. Venuto fuori l'atto che prometteva la costituzione, credettero, o vollero credere, che il re fosse stato costretto a sottoscriverlo come nel 1820; e sotto colore di far cosa grata al re e sperando di aver dalla loro la polizia e gendarmeria, pensavano di assalire le case de' cittadini e i cittadini stessi per le strade. In vari punti della città incominciarono a mettere in atto i loro repressi; ma bentosto ebbero a deporre ogni speranza di mal fare: la guardia nazionale vegliava, e i tristi furon d'ogni parte repressi; parecchi ne vennero arrestati, ma pochissimi furon trovati i veri rei; i più erano sconsigliati, traviati da pessimi consiglieri che s'eran serviti di nomi santissimi, o tutto al più ladroncelli di quella specie che mai non manca nelle grandi capitali.

Il dì 30 fu completato il nuovo ministero colla nomina del maresciallo di campo Giuseppe Garzia a ministro di guerra e marina, e con quella del Bozzelli. A costui era stato affidato l'incarico di scrivere il progetto di costituzione che il re dovea poi sancire.

La sera dello stesso giorno il re con la real famiglia si recava al teatro di S. Carlo. Quivi rinnovaronsi le dimostrazioni di pubblico plauso che avevano avuto luogo il giorno 29. Un inno al monarca veniva cantato. L'entusiasmo era al colmo: ripetuti evviva venivan seguiti da fragoroso batter di mani. Ferdinando II provava in quel momento ciò che in diciotto anni non aveva mai provato.

Trapasserò di volo sui seguenti giorni. Ogni pensiero era rivolto all'aspettata costituzione: contavansi, non che i giorni, le ore. Il dì primo di febbraio un'ampissima amnistia ricoprì d'intero obbligo ogni delitto politico per cui fosse intervenuta accusa o condanna dal 1830 in poi. I negozianti, i ricchi, i nobili, le dame, formavano collette per venire in aiuto dei poveri, e ingenti somme raccoglievansi in brevissimo tempo. Il dì 4 febbraio era nominato direttore del ministero dell'interno per gli affari di polizia Carlo Poerio, in luogo di Giacomo Ciardulli che a quel posto aveva rinunziato. Già pochi giorni prima era chiamato a seder prefetto della polizia (le cui attribuzioni riguardano la sola capitale) l'avvocato Giacomo Tofano. Il re frequentava la Reale Accademia di ballo e canto,

ed in gran numero accorrevano i nobili napoletani e stranieri in quelle sale che per molto tempo eran rimase mute e deserte. E da per tutto benedetto il nome del re, e festeggiata e onorata la sua persona, in quel modo che sa benedire, festeggiare e onorare un popolo qual è il napoletano, sempre devoto ai suoi sovrani, e massime a quelli che han saputo da lui farsi amare: fra i quali or tiene il primo posto Ferdinando II.

EMMANUELE ROCCO.

### Alessandro Vittoria.

L'arte che innalzò le porte del Sanmicheli, la basilica di Vicenza, il convento della Carità, la biblioteca di San Marco a Venezia, appena travalicata la metà del secolo decimosesto,

così luminoso ne' suoi principii, volgeva come tutte le discipline del bello a decadenza. L'architettura in ispecie inclinava ad ogni più smoderata licenza, dacchè alle semplici linee del Sanmicheli, del Vignola e del Palladio sostituivansi i più temerari capricci. La vaghezza del pomposo e del nuovo fece abborrire agli architetti e agli scultori tutte le linee regolari. Fu il primo Michelangelo che sdegnoso dei limiti imposti da natura nelle arti imitative, dalle leggi statiche nelle costruttive, proruppe in ogni eccesso di ghiribizzi. Così ebbe principio e a poco a poco vita robusta quell'arte corrotta che invase Italia ed Europa per quasi due secoli consecutivi; arte spregevole è vero, come ben riflette il Selvatico, arte da fuggirsi perchè nemica all'altezza dell'idea, quindi nemica alla mira suprema delle discipline del bello; ma in mezzo alle sue colpe non priva di pregi, non priva di grazie. L'arte così decomposta, arbitra già di tutta Italia, entrò pur anco in Venezia; ma come in tutti gli altri paesi della penisola necessità



( Casa di Alessandro Vittoria )

che un ingegno vasto, da tutti ammirato, ne gettasse il seme, imprimendovi la propria personalità e per tal modo la convertisse in moda universale. Codesto ingegno comparve nell'immaginoso Alessandro Vittoria.

Nacque egli in Trento nel 1525 e in giovane età venne a Venezia coll'intenzione di approfittare degli insegnamenti del Sansovino. Ammesso a quella specie di accademia che Jacopo vi teneva, dopo averla a dovizia arricchita di gessi e di marmi e la frequentava assiduamente e faceva tesoro de' consigli di tanto maestro. Il suo ingegno lo volgeva più alla scultura che all'architettura, e col disegnare e osservare antiche statue e medaglie che allora in gran copia si trovavano in Venezia ne' pubblici musei e ne' privati palazzi, s'acquistò un modo franco e disinvolto, pittoresco benchè investito troppo di licenza e avviato a quel ridondante che immerse l'arte in obbrobriosa corruzione. Felice e pronto nell'eseguire, secondo nell'immaginare condusse con alta maestria quegli stucchi che

allora si credevano necessari per ornare le pareti delle splendide fabbriche patrizie pubbliche e private.

Addestrandosi di continuo in queste opere in cui sicura richiedesi la mano e ricca la mente di svariati concetti, il Vittoria lasciò sbrigliare al di là del dovere la fantasia, la quale di già era fatta dispettosa di tutti i puri insegnamenti che potevano venire dai pregi elegantemente fantastici dei Lombardi. Quindi ogni volta che dal semplice ornato e' doveva salire alla grave architettura mal sapeva trattarsi tra i confini della correzione, onde, dimenticato le massime del maestro e pago di andar a genio d' un pubblico già traviato, cadeva in quelle deplorabili licenze che precressero i voli pittorici ma riprovevoli del secolo XVII.

Uscito il Nostro dalla retta via additatagli dal maestro, n'ebbe disgusti e rimproveri, e da qui quel dissapore che lo staccò dai fianchi di Jacopo e lo persuase a lavorare da solo fuori della città che aveva tralasciato patria. Eccoli oramai in

età di soli ventiquattro anni a Vicenza, e quivi condurre parecchie opere di stucco e di scultura. Colà conobbe il Palladio il quale benchè castigato nell' arte, volle pure valersi più volte dell' opera di lui negli ornamenti, fatto che, se lo meditassero gli adoratori dell' architettura vicentina, come dice il Selvatico che ci è scorta nello stendere questi brevi cenni, dovrebbe farli accorti quanto poco egli sentisse nell' animo le consonanze tra la linea degli edifizii e gli ornamenti che li rivestono.

All' Aretino, che immerso in tante brutture aveva pur qualche lucido intervallo, sapeva male che due uomini d' altissimo ingegno venissero separati, mentre lavorando uniti avrebbero potuto trarne a compimento opere insigni. Interposti quindi qual mediatore per riconciliarli, vi riuscì sì bene che nel 1555, quando il Vittoria tornò a Venezia, vi fermò stabile dimora, nè mai più si staccò da Jacopo di cui godè d' allora in poi confidenza non interrotta e amore sincero, e molto lo aiutò segnatamente nell' aggiungere gli stucchi agli edifizii che colui veniva alzando. Quelli appunto magnifici della soffitta della Libreria sono del Nostro, nei quali è mostrò vena artistica nel saper variare con bell' effetto tanti fogliami e trofei e grottescamente composti tutti con ricchezza imaginosa. Varii edifizii uscirono dalla testa del Vittoria, come la cappella del Rosario a S. Giovanni e Paolo, la scuola di San Gerolamo, ora Ateneo veneto a S. Fantino, il palazzo Balbi, e alcuni altari, rimarchevoli per la stranezza e il tritume dei profili e per mille arzigogoli dei sopraornati. Mentre il Sansovino si teneva in obbligo di rivelare con la linea la costruzione reale dell' edifizio, il Vittoria bramava soltanto sorprendere col pittoresco, e sbizzarrire in molti ornamenti

che eseguiti dalla sua mano piacevano, nè lasciavan pensare alle scorrezioni e alle sconvenienze. Pregevolissime sono invece le opere di marmo e di bronzo ch' egli eseguì per Venezia, nelle quali pochi contemporanei lo pareggiarono, tanto vi brilla eleganza e vita, tanto è la intelligenza nelle pieghe e nel nudo. Ma se valeva moltissimo nelle statue, distingueva vasi assai più nei busti posti a fregiare parecchi dei monumenti sepolcrali di Venezia, nei quali c' sapeva ispirare un soffio di vita, e li lavorava poi con tanta finitezza e con parti sì ben modellate da non trovare chi lo superasse. Ma l' opera che quantunque piccola venne più accuratamente accarezzata dallo scalpello di Alessandro fu il cenotafio sepolcrale ch' egli preparò a se medesimo nella chiesa di San Zaccaria. Non sono che due piccole cariatidi fiancheggianti un' iscrizione, su cui sta il busto dell' egregio artefice; ma quelle figurine e quel busto si mostrano di una perfezione difficile a raggiungerli. Se non vi fossero quei benedetti cartocci sull' arrovesciato frontespizio dove trovar monumentino più elegante? Il Vittoria aveva lavorato in quest' opera nel 1595, ma egli morì solo ai 27 marzo del 1808, nella decrepita età di 85 anni, lasciando di sè gran fama, e diciamolo pure un gran vuoto nell' arte, perchè anco in mezzo alle più riprovevoli fra le sue licenze spicca sempre vigoroso l'ingegno. Che s' egli moriva, sopravvivevano pur troppo le sue massime viziose, stante che in vita egli aveva in Venezia esercitato tale impero su le arti tutte che da lui solo pigliava norma il gusto. Quindi i più fra gli artisti e in ispecie quelli che trattavano le cose d' ornato, seguivano pedissequi lo stile del Vittoria, ma alla maniera di tutti gl' imitatori, esagerandone i difetti, nè mai aggiungendone i pregi. S.

compagne, come le antiche Iddie degli Slavi, erano tutte coperte di questi rustici doni. Esse ne ornarono i loro capelli, se ne posero mazzetti al petto e furono a saltare nella densa selva; gli uomini andarono nel chiostro, le dame attestate si posero a sedere sovra l'erba aspettando il ritorno di quelle e di questi. In quel frattempo giunse un religioso novizio; tornava dal lavoro de' campi ed aveva in sulle spalle la marra ed il piccone. Passando dinanzi alle signore, loro fece in silenzio un rispettoso inchino e quando stava per mettere il piede sulla soglia del convento ne uscivano Zdzislavo, Miestowski e Rozewski. Il camaldolese passò rapidamente senza soffermarsi, ma Zdzislavo fu meravigliato nel vederlo esclamò con sorpresa. Tu Casimiro? il mio amico? tu in un convento presso Varsavia indossando queste rozze lana della penitenza? Tu che lasciasti a Vilna, studente e promotore di ottimo successo? Lo sei o non lo sei? oh è forse un'apparizione?

A quell' apostrofe il novizio si rivolse e buttandosi nelle braccia di Zdzislavo gli disse: io sono quel desso, ma perchè rimani così attonito? Ogui vero Polacco non è forse oggidì altro che un uomo penitente? Non mi trovo forse io assai meglio fra queste mura silenziose, che nei crocchi ipocriti, sfarzosi e mondani che si chiamano società? A ventiquattro anni io aveva già franguto la coppa del dolore; io era già stato scopo di oltraggi e di persecuzioni; quindi risolsi di seppellire per sempre in questo cenobio le mie disgrazie ed i miei dolori. Addio, mio Zdzislavo! la campana chiama alla preghiera, io vado in chiesa; tu raggiungi la tua compagnia, io vado a pregare per te e per essa: addio. Così dicendo entrò nel vestibolo del convento, non però senza volgergli cento volte lo sguardo e quando era già lontano gli mandò un ultimo saluto e con ispirito profetico gli disse: Addio; se ci rivedremo sarà coll'armi in pugno; con esse o non ci vedremo mai più.

Casimiro sparve nel punto stesso in cui Donna Laura, lasciate le giovani damine colle quali erasi accompagnata, venne incontro ai signori tutta adorna di fiori campestri. Quel giorno ella era persuasa talmente della sua bellezza che le spiaceva non esser stata veduta dal novizio. Egli ci avrebbe narrato le vicende della sua vita diss' ella sorridendo; *je l'aurais engagé, bisogna sapersi cavar d'impiccio. Che peccato! noi avremmo avuto un romanzo all'improvviso. Ora senza questo racconto nulla più mi garba, sono svogliata di tutto, perfino di gustare di quell'eccellente focaccia che ho qui sotto gli occhi: oh donnez-moi-en un morceau, monsieur Raimond, je vous en prie.*

Se tanto la punge il desiderio di conoscere le avventure del giovin frate, disse un signore della compagnia, io posso soddisfarla, perchè la sua istoria mi è nota; e se il tristo racconto delle sue avventure può piacerle, eccomi disposto ad appagare il di lei desiderio.

Bene, benone sciamò Donna Laura, e tutte le altre signore si disposero in corona intorno al narratore. Aniela e Miestowski si posero a sedere sovra un pedale di un albero stato poco prima atterrato, Zdzislavo in piedi col dorso appoggiato ad un salice piangente fissava quella coppia con occhi quasi lagrimosi; il circolo degli uditori si ristrette ed il signor Sienicki così cominciò il suo racconto.

Casimiro Normutt fu distintissimo studente all'università di Vilna. Un ingegno svegliato, una grande penetrazione, molta facilità nel comporre ed un animo elevato gli conciliarono in breve l'amore de' suoi compagni e l'affetto dei professori. Allegro quanto istruito e pieghevole ad ogni cosa, egli fu uno dei più ardenti fondatori delle società, che con nome vario avevano per altro un eguale scopo, quello di mantenere con speciali e diversi mezzi saldo lo spirito della nazionalità. Chi fra voi ignora in qual modo, sono alcuni anni, si condusse a Vilna la scolaresca, e come fu aspramente perseguita da Nowocichow e Pelikaa; chi di voi ignora quante madri furono immerse nella disperazione, quante famiglie prive delle loro più care speranze; quanti parenti a cui fu tolto il sostegno della loro vecchiezza? Carcere, ceppi o arruolamenti di forza come semplice soldato ecco il destino che toccò a quanti studenti amavano fortemente la patria, e non possedevano fortuna bastevole per riscattare con grosse somme di denaro l'ingiusta punizione. Tale fu pure la sorte di Casimiro. L'amico del poeta Mickewitz fu, come quello, arrestato e giudicato; e siccome la sua famiglia non era ricca, la sentenza contro di lui pronunciata fu più severa, essendo stato mandato a Bobruyska a lavorare colla catena ai piedi. La sua madre morì di angoscia; il suo disavventurato genitore desideroso di at-

quelli che ardivano di leggerlo, perquisito il domicilio dell'illustre Autrice e minacciata della deportazione in Siberia ove celato ne avesse un esemplare. Nè ciò deve recar sorpresa, chè i libri che spingono a tutto sacrificare per la patria non si possono comportare dove lo straniero impera. L'Autrice destinò il prodotto del suo libro a beneficio dei figli di coloro che perirono combattendo per l'indipendenza polacca. La traduttrice ed il traduttore, imitando così nobile esempio, consagrano il ricavo della vendita della versione a pro degli orfani di quelli che trovarono la morte combattendo in Sicilia per le libertà italiane.

#### ELENCO DELLE OPERE A STAMPA DI A. NAKWASKA.

In francese. *Malvina, ou l'instinct du cœur*, par une Polonoise; traduit du polonais. Varsovie 1817, 2. édition, Paris 1822.  
*Nouvelles*. Varsovie 1821, 2 volumes.  
*Marguerite de Zembocin: fait historique du XII siècle*; nella Revue du Nord, 1823.  
 In polacco. *Aniela, czyli Słubna Obraczka*: cioè Angela; ossia Pannello nuziale. Varsavia 1831, in-12, è quello che si offre tradotto.  
*Odwiedziny Babuni*.... Racconti della Nonna. Varsavia 1835-34, 2 vol.  
*Młode Kopernika*. La giovinezza di Copernico. Varsavia 1834.  
*Wspomnienia*.... Ricordanze di un viaggio nella Svizzera e nel Tirolo. Posen 1838.  
*Wychowaniu kobiet*.... L'educazione della donna. Varsavia s. a.  
*Czarna-mara*. Il fantasma nero, fatto storico del secolo XVI. Varsavia 1841.  
*Obraz Warszawskiego*.... Quadro della Società Varsaviense. Posen 1842.  
*Niedzielne Wieczory*.... Le serate domenicali. Novelle pel popolo. Giesen 1845.  
*Olton y Berta*. Ottone e Berta. Episodio storico del secolo XVIII. Varsavia 1844.



Anna Haksooska

#### Aniela o l'Anello Nuziale

EPISODIO DELLA RIVOLUZIONE POLACCA DEL 1830.

Di ANNA NAKWASKA (1), tradotto dall'originale polacco da VITTORIA DI LEUCHSENRING e G. VEZZI-RUSCILLA.

Continuazione. — Vedi p. 158.

Un di l'intiero crocchio fece una gita a Bielany, convento di camaldolesi discosto un' ora e mezza dalla città, dove, com'è noto, sogliono, al lunedì di pentecoste, recarvisi i Var-

saviesi. Era di agosto, il tempo caldo, le messi mature. Cammin facendo le mietitrici loro gettavano in carrozza corone intessute di spicche di avena e di fioralisi. Aniela e le sue

fluenza dittatoria della Russia. Quando i Moscali furono cacciati da Varsavia (1794), il popolo infranse le porte del loro carcere e li portò in trionfo. Il giovane Krajewski fu eletto ajutante di campo dell'immortale Kosciuszko allora generale in capo e cadde spento alla battaglia di Krupczycze (1795), guadagnata sui Russi.

Madre di un unico figliuolo, Enrico, caldo patriota, che fu nunzio alla Dieta nel 1850-51, ed ora vive in esilio colla sua consorte Carolina Potocka d'illustre schiatta e pur essa donna di lettere; ora dagli affanni ha quasi perduto affatto la vista.

Queste vicende volemmo riferire onde mostrare essere la carità di patria ereditaria e trasmissibile in quella famiglia.

Ai tempi della gioventù dell'Autrice, anzi fino al 1850 eravi in Polonia, come sgraziatamente presso di noi, la mala abitudine di dare alle damigelle un'istruzione tutta francese; epperò in questa lingua Anna pubblicò le sue prime cose. Dopo l'infelice rivoluzione dell'anno 1850, il gentil sesso, tanto in Polonia eminentemente patriota, bandì l'uso del francese per tener viva la lingua, l'unico, ma il più forte, simbolo nazionale che rimanga a quell'infelice parte dell'Europa. Anna Nakwaska d'allora in poi scrisse sempre in polacco, come appare dall'elenco che porgiamo qui appresso, e venne in tal fama da ottenere stallo fra le letterate polacche accanto alla celebre Carolina Hoffmann nata Tanska.

La sua prima produzione nella lingua nazionale è quella che porgiamo tradotta. Si pubblicò quando l'insurrezione era trionfante. Allorchè le armi russe ebbero di nuovo e più duramente inceppata la Polonia, quando un ministro francese poté dalla tribuna pronunziare il beffardo insulto — *L'ordre regne à Varsovie* — il libro fu sequestrato, arse le copie, puniti

(1) Anna, moglie al palatino Francesco Nakwaski, che fu paggio del re Stanislao, poi prode ufficiale, e quindi prefetto di Varsavia quando imperava Napoleone, è di una famiglia illustre meno ancora poi natali che per patriotismo. Essa nacque nel 1782 da Stanislao Krajewski, *istigator koronny*, cioè procuratore generale della Corona, dignità eminente in quel regno, il quale acquistò somma celebrità allorchè dal re Poniatowski gli fu ingiunto, ad istanza dell'ambasciatore di Russia che lo moveva a sua voglia, di porre al bando dello Stato e d'inquisire di lesa maestà Kosciuszko, che aveva fatto in Cracovia una chiamata all'armi per respingere l'intervento russo. Stanislao rassegnò la sua carica quantunque fosse inamovibile, anzichè far atto contro la sua coscienza, e ben fece, chè il suo successore per avere aderito a quest'ordine, quando scoppiò la rivolta di Varsavia (1794), fu strangolato e messo in pezzi dal popolo furente.

Il fratello di Anna, di nome Stanislao come suo padre, fu ad istanza dello stesso ambasciatore russo, Higelstroum, incarcerato ne' sotterranei del palazzo Solytk, con Stanislao Potocki e Vergerski quali principali oppositori all'in-

leggerne la cattività, si trasferì a Bobruyska, ma non gli fu concesso di vedere il suo figliuolo fuorchè una volta alla settimana.

Poco tempo dopo Casimiro seppe che la damigella a cui doveva essere sposo quando avrebbe terminato i suoi studi, aveva dato la mano ad un suo cugino, uomo vile ma ricco, il quale aveva tradito la Società patriottica degli studenti di Wilna, in compenso del che fu promosso ad un impiego lucroso.

Normutt oppresso da questa nuova sciagura aveva risoluto di por fine alla sua esistenza. Voleva mandare ad esecuzione il tremendo progetto, ma quel dì era uno di quelli in cui gli era dato vedere il suo padre. Quel disavventurato vecchio fu condotto nell'angusta cella al momento medesimo in cui Casimiro si era con un laccio appiccato ad una trave. Egli era per spirare. Il povero vecchio non perdè la presenza di spirito, tagliò la corda, chiamò: — Soccorso, soccorso! — L'ottenne; ed il suo figlio tornò a vita.

Il cielo ebbe alla perfine pietà di quei due infelici. Casimiro, dopo aver portato per due anni le catene, ricuperò la libertà, ma poco dopo quel tempo Normutt padre scese nella tomba.

Certo si fu al seguito di una così miseranda iliade che Normutt elesse nascondersi in questo cenobio. — E veramente (concluse Siennicki sospirando) gli è questo l'unico mezzo che rimane alla gioventù polacca per fuggire l'infamia ed il martirio.

Aniela udì questo racconto con visibile commozione. Quando il narratore era tantosto al termine del suo racconto le guancie di Aniela erano rigate di molte e spesse lagrime; ma a quel modo che la rugiada imperlando i fiori li rende più belli, così le lagrime abbellivano le sembianze di Aniela. — Dio mio! (scelamò ad un tratto) Dio mio! e fino a quando la nostra patria gèmerà nell'avvilimento! — A queste parole Zdzislavo mandò un lungo respiro, come se uscisse da una profonda nebbia. Per la prima volta osò prendere la mano di Aniela, e reverente e rapito in estasi la baciò.

— Ora (gli disse sommessamente all'orecchio Miestowski con repressa rabbia) ora Aniela saprà, probabilmente, piacerti. — Nessuno, fuorchè Zdzislavo udì queste parole. La comitiva si dispose a rientrare in città. Donna Laura lodava con tono sentimentale Casimiro. I parenti di Aniela ringraziavano Iddio nel loro segreto, di non essere esposti alle disgrazie che avevano anzi tempo mietuto i genitori di Normutt. Gli altri chiosavano a loro modo il triste racconto. Zdzislavo disse ancora alcune parole ad Aniela, che terminarono di farle palese la nobiltà del suo sentire, come la risposta avuta, pose in tutta luce la sua bell'anima. Così avviene che un fuggitivo istante basta ad unire due cuori in cui esiste identità di affetti. Quest'istante fu decisivo pel protagonista di queste pagine. Ma l'avverso fato travolse in un subito ogni speme di un felice avvenire nell'atto stesso che spuntava per essi. Miestowski diede la mano ad Aniela, la condusse alla carrozza, e pigliando freddamente commiato da Zdzislavo, prese posto nella carrozza del signor Rozewski accanto della sua figliuola.

La domani, appena battute le sei del mattino, il signor referendario usciva di casa. Quantunque la giornata fosse serena e si annunziasse assai calda, uscì non pertanto inviluppato nel tabarro, ed imbacuccatosi ben bene, con celere passo traversò le vie che conducevano alla casa ove aveva alloggio il generale Rozniecki. Entrò così di soppiatto e salì per una scala segreta, che assai bene, troppo bene conosceva, onde evitare d'imbattearsi con qualcheuno. Eccessiva precauzione, giacchè tutto era silenzio e tranquillità; la sola sua coscienza non era tranquilla, perchè lo pungeva e gli rimproverava gl'iniqui macchinati disegni. Il generale, che era alzato da letto già da più ore, passeggiava di lungo in largo nella sua camera, dettando al suo segretario intimo la relazione complessiva di tutte le parziali delazioni avute il dì precedente; relazione che doveva essere rassegnata al Belvedere, palazzo in allora soggiorno del gran duca Costantino. La camera in cui stava il generale era tramezzata da una gran cortina di seta verde, per cui una più piccola parte formava un nascondiglio, dalla quale, senza essere visto, si poteva udire ogni colloquio fatto anche a voce sommessamente.

Miestowski avendo deposto il suo tabarro, entrò risoluto nella camera. Il generale fece cenno al segretario di ritirarsi, volendo rimaner solo col referendario, ansioso di conoscere qual motivo glielo aveva condotto così per tempo. — La è questa la prima volta, disse Miestowski, dacchè compio ad ufficio segreto politico che vengo ad intrattenerla di un affare il quale mi riguarda personalmente. Io le esporrò la cosa brevemente prima che qualcuo venga ad interromperci.

Ciò dicendo il generale lo fece sedere amichevolmente accanto a sè sur un sofà, e s'intrattenero a lungo sotto voce. Miestowski insisteva con calde parole, e reputava non poterselo rifiutare di accogliere la sua istanza; ma il generale titubava; chiese tempo a riflettere, non osando dare il suo consenso. Alla fin fine il referendario glielo strappò.

— Mio caro D. Raimondo (disse il confidente del palazzo del Belvedere), sarà difficile di aggiustare questa faccenda, giacchè dopo la soppressione del tribunale della Dieta non ci è più così agevole di far procedere a carceramenti, e tanto più sovra delazioni così poco importanti come sono quelle scritte nel foglio che mi porgeste.

— Dunque me ne tornerò colle pive nel sacco, signor generale. S'ella non vuole arrendersi, troverò certo altra via per giungere alla meta che mi sono prefissa e renderle la pariglia.

Voleva già andarsene, quando si volse tutto ad un tratto verso la cortina che separava la camera, come abbiamo detto, e gli parve udire un qualche rumore; tirò un lembo della tenda, ma la porta che metteva nella camera accosto fu chiusa con violenza, e vide soltanto il lembo di una veste, che gli parve di lana bianca. Era un monaco od una donna? Ma chiunque fosse che udito avesse il suo colloquio ciò diveniva pericoloso per lui. Questo accidente lo impaurì molto, e guardò il generale con aria di sospetto, ma quello, per nulla turbato,

gli disse: — Ehi, D. Raimondo, perchè rimanete lì petrificato? La vista di un poiolino di veste bianca fa tale impressione sovra un fidanzato, un innamorato, un referendario, un segreto agente di polizia da ammutolirlo? Oh la non si dia cruccio: è vero ch'ivi si trovava un testimonio del nostro colloquio, ma non era un testimonio pericoloso. A quest'ora non può essere che frà Casimiro o Rosa ch'abbiano accesso nel nascondiglio. Nè l'uno nè l'altra ci tradirebbero.

Per quantunque il nome di frà Casimiro svegliasse nella mente di Miestowski un ricordo spiacevole, fu nullameno allquanto tranquillo, massimamente dopo che il generale finì col promettergli che avrebbe esaudite le sue preghiere. — Dunque oggi stesso, signor generale (disse il referendario con insistenza), oggi.

— Oh come siete impaziente! Quanto tempo non mi toccò di aspettare la confessione di A.... o di D.... prima di aver potuto con ciò rendere un servizio a sua altezza imperiale. Colla pazienza si arriva a tutto; e voi, mio caro referendario, voi sarete lo sposo di Aniela, di questa divinità a me sconosciuta, purchè abbiate pazienza e siate costante. In questo solo modo affretterete il conseguimento de' vostri desideri. Io devo congedarvi, giacchè il tempo mi è prezioso, e voi avrete senza dubbio affari da spieciare prima che sioni l'ora alla quale vi saprete liberato da un terribile detestato rivale. Addio, non dimenticate il nostro colloquio; una cassa di bottiglie di vino di Sciampagna... sapete eh? Lo berrò con Rosa alla salute della vostra bella, e Zdzislavo non interromperà il corso dei vostri amori; potete esserne sicuro.

Miestowski, appena ottenuto il suo intento, si ritirò. Tutto gli sorrideva. In breve si vedeva sposo dell'impareggiata Aniela; amato da lei, padrone di una fortuna considerevole, libero da ogni gelosia, giacchè il suo temuto rivale sarebbe rimasto lungo tempo impedito di lasciarsi vedere, e forse la sua durevole rovina era compiuta. Quanti motivi di essere contento e tranquillo sull'avvenire! Nondimeno tornato a casa Miestowski era taciturno, incontentabile dei famigli, fantastico, come mai stato non fosse. Di dove proveniva una tale contraddizione col buon esito de' suoi progetti? L'implacabile giudice interno che sta sempre con noi per ovunque andiamo, che giammai si sbaglia, perchè Iddio ce lo diede per compagno inseparabile. Questo giudice gridava per l'ultima volta a Miestowski: — Tu perdi il tuo amico, ma tu sarai alla tua volta perduto tu pure, e la tua perdita non cagionerà nè una lacrima, nè un sospiro.

Il giorno era andato, e la sera condusse, come d'ordinario, la conversazione in casa Rozewska. La società era composta come all'usato pel passeggio, mancava solo Zdzislavo. Vennero nel giardino a prendere il the. Donna Laura fu la prima ad osservare che il posto al tavolino occupato ordinariamente da lui era vacante. — *Où est donc ce jeune homme?* (diss'ella sbadatamente); noi dovevamo aver oggi una discussione intorno all'ultimo romanzo di Walter-Scott. *Il m'a assuré qu'il viendrait. Comme c'est peu aimable! Quelle horreur! On ne manque de parole aux dames que dans notre siècle.*

Aniela non pareva per nulla dispiaciuta dell'assenza di Zdzislavo, giacchè la donna sa più facilmente dissimulare e nascondere ciò che la tocca più al vivo. Dal dì precedente il signor Romanski si affacciava soventi al suo pensiero, e con lui frà Casimiro. Nella notte ella aveva visto in sogno quei due amici sotto forme fantastiche; armati di tutto punto come cavalieri del medio evo, brandivano la spada sovra tombe sulle quali erano lapidi scritte cogli antichi caratteri slavi. Epperò Aniela desiderava quant'altri mai la presenza di Zdzislavo, ma ingannata nella sua aspettazione, lasciò la comitiva e si ritirò nella sua camera per abbandonarsi senza ritegno alla malinconia.

Passarono giorni, passarono mesi, e Zdzislavo non fu più visto non solo in casa Rozewska, ma in nessun altro luogo di Varsavia. I di lui conoscenti ed amici invano ne chiedevano l'uno all'altro notizia, nessuno ne aveva contezza. Miestowski pareva essere molto inquieto intorno a questo suo parente, ne ragionava soventissimo in casa Rozewska, e sempre rendeva giustizia al di lui merito ed al suo carattere.

I membri della famiglia Rozewska erano tutti rincrescevoli dell'assenza del sig. Romanski, ma individualmente per motivi assai diversi. Il padre soffriva molto della di lui lontananza perchè dileguavansi i progetti ch'egli su di lui faceva per assicurare la felicità della sua diletta figliuola. Da lungo tempo il suo occhio paterno erasi accorto dell'amore che per questa erasi svegliato in colui ch'egli voleva un giorno chiamare suo genero. La madre lamentava l'assenza di un giovane di modi squisiti, esperto danzatore e che come parente di Miestowski, doveva essere il fratello di nozze di Aniela il dì della benedizione nuziale. Il cuore diciassettenne di Aniela non parlava ancora così caldamente a pro di Zdzislavo onde essere inconsolabile della di lui mancanza. L'anima della giovanetta era come uno specchio che riflette solo gli oggetti che gli stanno dinanzi. Con esseri così innocenti l'assente scapita mai sempre, massime se chi trovasi presente sa trar profitto dall'altrui assenza. Così appunto operava il sig. Miestowski, accrescendo la sua assiduità verso di Aniela ed in tal modo seppe meglio affascinarla. La sua madre, le amiche di casa, i famigli tutti parteggiavano pel referendario. Solo il signor Rozewski era titubante, ma alla perfino le lagrime, le preghiere di Aniela, gli strapparono il suo consenso. Ella fu che si elesse sorridendo un avvenire pieno di angoscie, ella che, illusa, si pingeva nel futuro un'immancabile, invidiata felicità. I congiunti, i conoscenti vennero a porgere le loro congratulazioni alla fidanzata ed ai suoi genitori. Quella ringraziava coll'anima fidente del non lontano conseguimento di un bene durevole; la madre come soddisfatta delle maniere e dell'impiego del fidanzato. Solo il sig. Rozewski non ringraziava: egli sospirava.

(continua)

## Lettera circolare del signor Lamartine,

MEMBRO DEL GOVERNO PROVVISORIO  
E MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI

agli agenti diplomatici della repubblica francese.

Signore,

Sono a voi note le grandi cose testè avvenute a Parigi, la vittoria, l'eroismo, la moderazione, il rappacificamento del popolo ed il ritorno che si fece all'ordine per opera di tutti i cittadini, come se, sospesa l'azione dei visibili poteri, la ragione generale avesse sola in mano le redini della Francia.

La rivoluzione francese è ormai entrata nell'ultimo suo periodo. La Francia è repubblica; e la repubblica francese non ha d'uopo che altri la riconosca affinché esista, essendo essa e per diritto naturale e per diritto nazionale. Tuttavia desiderando la repubblica francese di entrare nella famiglia dei governi istituiti siccome una potenza regolarmente composta, e non qual fenomeno perturbatore dell'ordine europeo, egli è conveniente che al più presto facciate noti al governo presso cui siete accreditato i principii e gl'intendimenti che d'or innanzi saranno norma alla politica estera del governo francese.

Proclamando la repubblica francese non si viene ad offendere alcun altro governo del mondo; giacchè le forme di governo sono giustamente varie come i caratteri, i siti geografici e lo sviluppo intellettuale, morale e materiale dei popoli. Avviene delle nazioni come degl'individui che passano per diverse età; ed i principii da cui sono governate hanno fasi che si succedono. Monarchia, aristocrazia, reggimento costituzionale, repubblica, ecco i vari gradi per cui giunge a maturità il genio de' popoli; e tali governi richiedono via via più di libertà a misura che sentonsi atti a capirne maggiormente; richiedono più d'uguaglianza e d'ordini democratici a misura che sono ispirati da più caldi sentimenti di giustizia e di amore per il popolo. Al tempo tocca di operare, perchè un popolo si perde affrettando l'ora di tale maturità, come si disonora quando non sa coglierla a suo vantaggio. Monarchia e repubblica non sono già occhi dei veri statisti principii assoluti che si combattano a morte, bensì fatti che vengono assieme a conflitto e possono benissimo stare in faccia l'un l'altro, purchè s'intendano e si rispettino.

Il principio della repubblica francese non è dunque la guerra, siccome divenne fatale e gloriosa necessità nell'epoca del 1792, dalla quale ci divide la metà di un secolo; imperocchè il far ritorno al medesimo punto dopo tanto tempo, non che progredire sarebbe retrocedere: e la rivoluzione ora operata è un passo che abbiamo fatto innanzi, non addietro. Noi vogliamo col mondo camminare verso la fratellanza e la pace.

Che se la condizione in cui si trovava la repubblica francese nel 1792 determinava la guerra, le stesse differenze che intercedono tra quell'epoca della nostra storia e l'epoca in cui siamo, determinano la pace. A voi spetta capir bene tali differenze e farle intendere a chi è d'uopo.

Nel 1792 la nazione non era propriamente una sola, giacchè due erano i popoli che una medesima terra abitavano: durava ancora la lotta accanita tra i ceti spogliati degli antichi loro privilegi e quelli che di fresco avevano acquistata uguaglianza e libertà: i ceti che avevano patito lo spogliamento si unirono al potere regio incatenato ed allo straniero sospettoso per negare alla Francia la sua rivoluzione, ed invadendola ripiombarla nella monarchia, nell'aristocrazia e nella teocrazia. Oggidì non vi sono più ceti distinti ed ineguali, perchè la libertà e l'uguaglianza di diritto hanno pareggiato tutto; e la fratellanza il cui atto noi proclamiamo, i beni della quale l'assemblea della nazione avrà a compiere, è vincolo che tutti in bella e forte unità deve stringere. In Francia non v'ha cittadino, qualunque sia l'opinione sua, il quale non abbracci anzitutto il principio della patria, e per ciò stesso non la renda inespugnabile sia agli esterni tentativi d'invasione che alle conseguenti inquietudini interne.

Nel 1792 non era il popolo intiero che fosse venuto al possesso del suo governo, ma solamente il ceto medio, il quale voleva usare la libertà e goderne i frutti: onde il trionfo suo era allora egoistico come il trionfo di qualsivoglia oligarchia. Volendo esso ritenere per se solo i diritti acquistati coll'opera di tutti, gli fu d'uopo precipitare destramente sui campi di battaglia il popolo, appena questo si mostrò sulla scena, onde chiuderli l'adito al proprio governo: e siffatto distornamento fu la guerra. La guerra fu il pensiero così dei monarchici, come dei girondini; ma non quello dei democratici più assennati, i quali volevano, come vogliamo noi ora, il regno sincero, compiuto e regolare del popolo stesso, comprendendo in questo nome tutti i ceti, senza esclusione e preferenza, che formano la nazione.

Nel 1792 la rivoluzione non era rivolta al popolo, che si adoperò solamente come strumento per eseguirlo; ma ora si è fatta da lui e per lui, anzi egli è la stessa rivoluzione. Entrando in essa vi reca i suoi nuovi bisogni riguardanti il lavoro, l'industria, l'istruzione, l'agricoltura, il commercio, la moralità, l'agiatazza, la proprietà, il sostentamento facile, la navigazione, l'incivilimento insomma, che sono tutti bisogni a soddisfare i quali vuolsi la pace! Il popolo e la pace, ecco due espressioni ormai reciproche.

Nel 1792 Francia ed Europa non erano preparate a capire ed accogliere la grande armonia delle nazioni pel bene dell'intero genere umano: il pensiero del secolo che finiva era solo nella mente di pochi filosofi. Oggidì la filosofia è popolare; perciocchè i cinquant'anni passati nella libertà di pensare, di parlare e di scrivere, hanno dati i loro eccellenti frutti: libri, giornali, tribune andarono esercitando l'apostolato dell'intelligenza europea. La ragione spandendo dappertutto i suoi fulgidi raggi, non impediti dai termini dei popoli, unì gli spiriti nella grande nazionalità intellettuale che

sarà il compimento della rivoluzione francese e la costituzione della fratellanza internazionale sulla terra.

In ultimo, cosa nuova era la libertà nel 1792, uno scandalo l'uguaglianza, un problema la repubblica. Il diritto dei popoli appena scoperto da Fénelon, Montesquieu, Rousseau, era per siffatto modo dimenticato, sepolto, profanato dalle vecchie tradizioni feudali, dinastiche, sacerdotali, che agli statisti dell'antica scuola sembrava mostruosità la più legittima intervento del popolo nel maneggio de' suoi affari. La democrazia mentre faceva tremare i troni, scuoteva le fondamenta delle società; ora e troni e popoli sonosi avvezzi alla parola, alle forme, alle regolari agitazioni della libertà esercitata in proporzioni varie in quasi tutti gli Stati, anche monarchici. E si avvezzeranno pure alla repubblica, che n'è la forma compiuta per le nazioni più provette. Vedranno che s'ha una libertà conservatrice; che nella repubblica non solamente può darsi un ordine migliore, ma è più possibile l'ordine vero in questo governo di tutti per tutti, che nel governo di pochi per pochi.

Se non che, oltre a queste considerazioni, l'interesse solo della repubblica, che ha d'uopo di consolidarsi e di durare, basterebbe ad ispirare agli statisti della Francia pensieri di pace. Non è la patria che corre il maggior pericolo nella guerra, bensì la libertà. Siccome la guerra è quasi sempre una dittatura, bene spesso i soldati dimenticano le istituzioni per far solamente conto degli uomini: i troni tentano gli ambiziosi; la gloria abbaglia il patriotismo; il prestigio di un nome vittorioso occulta l'attentato che vien fatto alla sovranità nazionale. Certamente la repubblica desidera la gloria, ma essa la vuole per sé e non per Cesari o Napoleoni!

Tuttavia non ingannatevi credendo che le idee le quali siete incaricato dal governo provvisorio d'espore alle potenze siccome arra di sicurezza europea tendano a far perdonare alla repubblica l'audacia che mostrò nascendo, e molto meno a chiedere umilmente il posto di un gran diritto e di un gran popolo in Europa; imperocché il loro fine è ben più nobile, essendo quello di far riflettere i sovrani ed i popoli, non permettere loro d'ingannarsi involontariamente circa l'indole della nostra rivoluzione, mettere il grande avvenimento nel suo vero lume; finalmente dare pegni all'umanità prima di porgerne ai diritti nostri ed al nostro onore, se fossero da altri malintesi o minacciati.

Adunque la repubblica francese non farà guerra ad alcuno; ma non ha neppur bisogno di dire che l'accetterà, se al popolo francese vengono proposte condizioni di guerra. Il pensiero delle persone che ora sono al governo della Francia è questo: fortunata la Francia se le viene dichiarata la guerra, e per tal maniera viene costretta ad aumentare in forza e gloria ad onta di sua moderazione! Terribile responsabilità alla Francia se mai la repubblica, non provocata, dichiarasse la guerra! Nel primo caso il genio marziale, l'impazienza di operare, la forza accumulata per tanti anni di pace, che sono suoi eminenti pregi e tesoro, la renderebbero invincibile in casa e fors'anco formidabile al di là de' termini suoi: nel secondo caso rivolgerebbe a proprio danno le memorie delle proprie conquiste, le quali sono avverse allo spirito di nazionalità, che ormai informa tutti i popoli civili, e romperebbe la sua prima e più universale alleanza, il genio cioè della civiltà.

Tenendo mente a questi principii della Francia matura di consiglio, principii ch'ella può ora senza tema e sospetto spiegare così agli amici come ai nemici suoi, vi riuscirà facile, Signore, intendere bene le dichiarazioni che or sono per farvi.

Agli occhi della repubblica francese i trattati del 1815 non esistono più in diritto; tuttavia le circoscrizioni territoriali da questi trattati determinate sono un fatto ch'essa ammette qual base e punto da cui muove nelle relazioni sue colle altre nazioni.

Ma se i trattati del 1815 non esistono più che come fatti da modificarsi per comune accordo, e se la repubblica dichiara altamente di avere per missione l'ottenere per maniera regolare e pacifica tali modificazioni, non mancano alla repubblica senso profondo delle cose, moderazione, coscienza e prudenza; e tutto ciò è per l'Europa migliore e più onorevole guarentigia che non la lettera di tali trattati da essa si spesso violati o modificati.

Signore, sia vostra singolar cura quella di far capire ed ammettere sinceramente tale emancipazione della repubblica dai trattati del 1815, e di mostrare come tal franchezza è per nulla inconciliabile colla tranquillità dell'Europa.

Impertanto noi lo diciamo altamente: se l'ora della ricomposizione di alcune nazionalità oppresse in Europa, od altrove, ci sembrasse suonata nei decreti della Provvidenza; se la Svizzera, nostra fedele alleata fin dal regno di Francesco I, fosse angustiata o minacciata ora che si dispiega nell'intimo per essere quindi una forza di più aggiunta al fascio dei governi democratici; se gli Stati indipendenti d'Italia venissero invasi; se alle loro interne trasformazioni venissero posti limiti od ostacoli, se a mano armata venisse loro contrastato il diritto di legarsi assieme per consolidare una patria italiana, la repubblica francese si crederebbe in diritto d'impugnare le armi a proteggere tali legittimi conati per cui si svolge la vita e si compone la nazionalità dei popoli.

Voi vedete come la repubblica abbia in un subito traversata l'ora delle proscrizioni e delle dittature, ed essa è risolta a non mai violare la libertà nel suo seno, siccome è lontana dal voler violato al di fuori il suo principio democratico: non mai permetterà che alcuno s'interponga tra la sua pacifica irradiazione e lo sguardo dei popoli. Ella si proclama alleata intellettuale e cordiale di tutti i diritti, di ogni progresso, di qualunque legittimo svolgimento delle nazioni che vogliono vivere del principio di cui essa vive. Non farà macchinazioni, nè susciterà ribellioni contro i suoi vicini, sapendo bene non essere durature quelle libertà che spontaneamente non nascono sulla propria terra; ma col chiarore delle sue idee, collo spettacolo sereno d'ordine e di pace che spera poter dare al mondo, farà il solo procaccio onesto, quello cioè

della stima e dell'affetto. Questo non è guerra, ma naturale procedimento; non è la perturbazione dell'Europa, ma la vita; non è mettere il mondo in incendio, ma brillare maestosamente dalla plaga propria sull'orizzonte dei popoli per avvanzarli e guidarli ad un tempo.

Pel bene dell'umanità desideriamo che la pace sia conservata; noi anzi la speriamo. Una sola questione di guerra era stata posta, or fa un anno, tra la Francia e l'Inghilterra; ma non era la Francia repubblicana che l'avesse posta, bensì la dinastia. Ora la dinastia porta lungi con sé tal pericolo di guerra cui aveva trascinato l'Europa per l'ambizione affatto personale de' suoi vincoli famigliari in Spagna. Per tal guisa questa politica domestica della dinastia decaduta, che faceva da diciassette anni in qua onta alla dignità nazionale, colle sue pretese ad una corona di più a Madrid ci divideva dai nostri alleati liberali ed era cagione che la pace si venisse a rompere una volta. La repubblica non ha ambizione, non ha da procacciare per alcuno, non è crede di famigliari pretese. La Spagna si regga pure da se stessa, sia indipendente e libera; ch'è la Francia per mantenere stretta quest'alleanza naturale, fa maggior conto della conformità di principii che delle successioni della casa di Borbone!

Tale è, Signore, il senso dei consigli della repubblica, e tale sarà invariabilmente il carattere della politica sincera, forte e moderata che avrete a rappresentare.

La repubblica ha pronunziato, nascendo e nell'ardore della lotta non provocata dal popolo, tre parole che ne hanno rivelata l'anima e faranno scendere sulla culla di lei le benedizioni di Dio e degli uomini: *Libertà, uguaglianza, fratellanza*. All'indomani, abolendo la pena di morte per i delitti politici, ha fornito il vero commentario di tali parole applicate alle cose interne; e voi procurate di spiegarne il vero senso rispetto alle nostre esteriori relazioni. Il qual senso consiste nella liberazione della Francia dalle catene che ne tenevano in feudo il principio e ne offendevano la dignità; nella ricuperazione del seggio che deve occupare al grado delle grandi potenze europee; finalmente nella dichiarazione di alleanza e di amicizia a tutti i popoli. Se la Francia ha consapevolezza della sua particolare missione liberale e incivilitrice nel secolo, non v'ha alcuna di queste parole che significhi guerra. Se l'Europa è prudente e giusta, non v'ha alcuna di queste parole che non significhi pace.

Gradite, signore, ecc.

Torino — GIUSEPPE POMBA e C. — Editori.

Da publicarsi ai primi di aprile

## DIZIONARIO DEI SINONIMI

### DELLA LINGUA ITALIANA

COMPILATO

PER S. P. ZECCHINI

Colla scorta del Tommasco, del Romani, del Grassi e degli altri lavori filologici più recenti sulla Lingua Italiana. Con l'aggiunta di molti Vocaboli oltre quelli esistenti nel nuovo Dizionario de' Sinonimi del Tommasco edito nel 1858 da G. P. Vieusseux.

Un volume in-16° grande di circa 1000 pagine di carattere compatto.

ENRICO TIRONE Editore — Via di Doragrossa, n° 12, p. 3°.

## ITALIA

NEL MILLE OTTOCENTO QUARANTASETTE

TAVOLA RAPPRESENTANTE L'ITALIA

SECONDATA NELLA GRAND'OPERA DAI TRE SOVRANI RIFORMATORI

PIO IX, CARLO ALBERTO, LEOPOLDO II

COMPOSIZIONE DI BARTOLOMEO GIULIANO

ALLIEVO DELLA REGIA ACCADEMIA ALBERTINA DI BELLE ARTI.

Il Sole che splende nel fondo significa l'Aurora dell'Italia, la quale sparge i suoi raggi sulle parti delle medesime già rigenerate. Queste parti vengono indicate dai tre fiumi, cioè il Po, l'Arno ed il Tevere, e dai principali monumenti degli Stati Sardi, della Toscana e della Romagna; finalmente la parte immersa nell'oscurità indica i paesi che ancora non ottennero i benefici delle riforme.

#### MODA.

MEMORIE D'UNA MODISTA

Parte seconda.

#### II.

Arrighetti fu avvertito dal buffaloro, che gli sbirri erano al castello, e andavano frugando d'ogni parte in cerca probabilmente di lui sdraiato in un letto colla gamba amputata.

Egli avea già stese le mani sotto l'orighiere, e ne avea già tratte due pistole che tosto esaminò s'erano ben cariche ed al punto, e le tenne impugnate dirigendo gli sguardi con feroce calma verso la porta.

Tito era pure in assetto col suo fucile, e messasi una giberna piena di munizioni ad armacollo, andò a prendere avamposto nella camera contigua, la cui porta che metteva alla scala era stata da lui sbarrata, uscito appena il buffa-

laro. Il tempo di questi apparecchi fu veramente un sollito. Mentirei se dicessi ch'io non era smarrito. Per quanto cercassi incurar me stessa non potei nascondere il pallore. Arrighetti che se ne avvide compianse con qualche parola cortese il mio sesso, e l'essere io inerme.

— Non è giusto, egli mi disse, che voi rimaniate qui per essere uccisa come un agnello. Noi sappiamo adoperar le armi, e venderemo cara la vita ai nostri assalitori. Ma voi sarete forse d'impaccio a noi.

— Se avessi un'arma anch'io...

— Non ve n'ha e poi che fareste? Ascoltate la mia proposta. Voi siete agile e svelta: uscite per la finestra, badate bene al precipizio, e andate ad appiattarvi in qualche parte finchè il pericolo sia cessato: e se noi periremo o cadremo in mano degli sbirri ne porterete la notizia al dottore Anelli. Andate, che l'aria è già bruna e vi sarà favorevole.

Mi pareva viltà l'abbandonare in quello stato Arrighetti, ma riflettei che uscendo da quel luogo ov'ero affatto inutile avrei forse potuto cercargli in qualche maniera un soccorso. Così non mi coglieva la taccia di crudele, o di vigliacca. Abbracciai l'infermo colla tenerezza d'una figlia, e in quell'abbraccio mi sentii tanto coraggio che partii risoluta d'incontrare pericoli maggiori di quelli che fuggivo.

Uscii per la finestra, e rimasi sospesa all'orlo di una rupe che sovrastava un precipizio. Annollando a mano a mano, m'era difficile lo scerner bene ove avrei posto i piedi, ed a qual parte sarei riuscita. Camminai carpono alla cieca rasente la muraglia finchè mi parve d'essermi allontanata dalla voragine oscura. Allora mi rizzai in piedi, e avrei continuato il viaggio, ma udii gente, che si appressava dall'altra parete che faceva angolo con quella ove io rimasi occulta addossata come una statua. Erano persone che si fermarono a parlare ed io aguzzai l'udito.

— Non si sbaglia: anche questa notte quel galantuomo di Anelli capiterà per queste parti. Questa volta non ci scappa.

— Io gli aveva bene aggiustato il colpo l'altra notte quando fuggiva come il vento in calessino, ma il diavolo che aiuta i suoi, lo salvò. Che mai verrà a far qui? È uno stregone: la scorsa notte in compagnia d'un altro parve che la terra se l'inghiottisse: ci si dissipò dagli occhi. Oh! faremo una bella cattura. Qui ci deve star qualche tana di falsi monetarii.

— Dio volesse! questo vecchio castellaccio si dice abitato dagli spiriti. Sono le solite trame dei monetarii.

— Il nostro commissario ci darà un bel premio, per dio, senza contar quel che ruberemo noi se qui vi fosse una qualche zecca nascosta.

— Ma quel che più preme al nostro commissario è che Anelli a torto o a ragione sia ingabbiato affinché egli si possa goder liberamente la Ghita. N'è veramente innamorato, e per quella donna darebbe in mano dei Turchi il Vaticano.

— Eh! la Ghita colla sua bellezza farebbe gola...

Tralascio il discorso di quei ribaldi, che sguazzarono nelle più sconce parole parlando di quell'angelica donna. Ella senza che mai volgesse lo sguardo all'infame loro commissario aveva destato in lui una brutale passione ch'egli machinava di appagare coll'insidia e colla violenza. Mi sarei rallegrata che non si nominasse in quella trama Arrighetti, se non mi avesse attristata la scoperta d'una nuova sciagura.

Ventilai in fretta qualche partito. Doveva correre incontro ad Anelli per avvertirlo? Avendo io fatta la strada ch'egli percorrea colla benda agli occhi quella m'era ignota. Il miglior consiglio era di tornare ad Arrighetti a tranquillarlo, e concertare con esso i modi di rompere l'agguato disposto contro il nostro comune amico. Così feci.

Arrighetti, che fu calmo quando credette la sua sicurezza in dubbio si commosse grandemente per lo pericolo dell'amico. Chiamò il suo Tito, e gli propose l'impresa notturna di volare alla casa di Anelli, e raccontargli quanto io avea orecchiato onde non si avventurasse a far la solita visita e stesse cautelato. Tito obbedì con un certo entusiasmo dopo aver più con cenni che con parole confidato al suo padrone il suo misterioso itinerario per conseguire il bramato intento. Acconciatosi lo armi indosso per la sua difesa e congelatosi, uscì dalla finestra come avea fatto io, ma egli con animo assai diverso, e tenendo altro sentiero per non dar di cozzo negli sbirri. Quando lo vidi sdruciolare pel dirupo raccapricciai tutta credendolo rovinato in fondo, ma fui assicurata da Arrighetti che quel modo di scendere gli era omai familiare.

Questo Tito era un bel trasteverino di venti anni, ma più robusto che bello, e pieno di scaltrezza, di fuoco. Così giovine era ribollente di passioni: avea consacrato la sua vita ad una vendetta, e per compirla erasi legato alla sorte di Arrighetti. Un suo fratello maggiore assai temuto in Trastevere per l'uso di farsi giustizia per sé e per gli altri, in tempi che le leggi dormivano, fu dal governo senza le forme richieste fatto condannare alla galera. Arrighetti che me ne avea parlato, diceva quella condanna ingiusta.

Era quell'ingiustizia che coceva a Tito, ond'egli avea giurato di cooperare allo sterminio del governo pontificio: e divenne più saldo in quel giuramento quando, avendo ucciso un gendarme che l'inseguiva gli fu tolta ogni via di mutarsi. Arrighetti ne faceva gran conto per le sue qualità, e se l'era vivamente affezionato. Tito era fido, coraggioso, svelto, ma sarebbe stato per il suo carattere e la sua gioventù troppo avventato senza la prudenza del suo padrone ed amico.

Egli doveva ignorare la mia mascherata come Arrighetti mi avea promesso, ed io avea conciliate tutte le apparenze per ingannarlo. Ciononostante essendo un giorno sull'alba ancora nel mio lettuciuolo accanto a quello dell'ammalato, sentii fra il sonno e la veglia un alito sulla mia faccia, e aperti gli occhi vidi come un'ombra fuggire nella stanza contigua ov'era il letto di Tito. Quell'apparizione mi diede gran sospetto, e molto a pensare, tanto più che il Trasteverino era meco più carezzevole che non si suole fra uomini. Mi feci animo preparandomi ad ogni evento, e fra i timori mi piaceva ridere della mia curiosa avventura. Era bizzarra davvero da qualche tempo la mia vita.

Arrighetti, dopo la partenza di Tito, si fece muto e pensieroso e sospirava di tanto in tanto. Rompeva il silenzio per confidarmi le sue angosce: temeva per Anelli, per la sua Ghita, ed infine per Tito in cui era ogni sua salute fra le instancabili persecuzioni della polizia massime ora che

parecchie persone, due fra le quali tenevano in mano le torchie accese. Mi feci innanzi bel bello guardandomi intorno coi capelli irti. Avrei voluto presentarmi tosto al chirurgo come io fossi un cacciatore, ma per prudenza volli attendere che fosse solo, e mi posi in disparte.

Oh che spettacolo! rabbrivisco a pensarlo. Era stato dissotterrato il cadavere d'una donna tutta quanta ignuda. Anelli le sparò il ventre, e ne trasse fuori gl'intestini, che ripose in un vase.

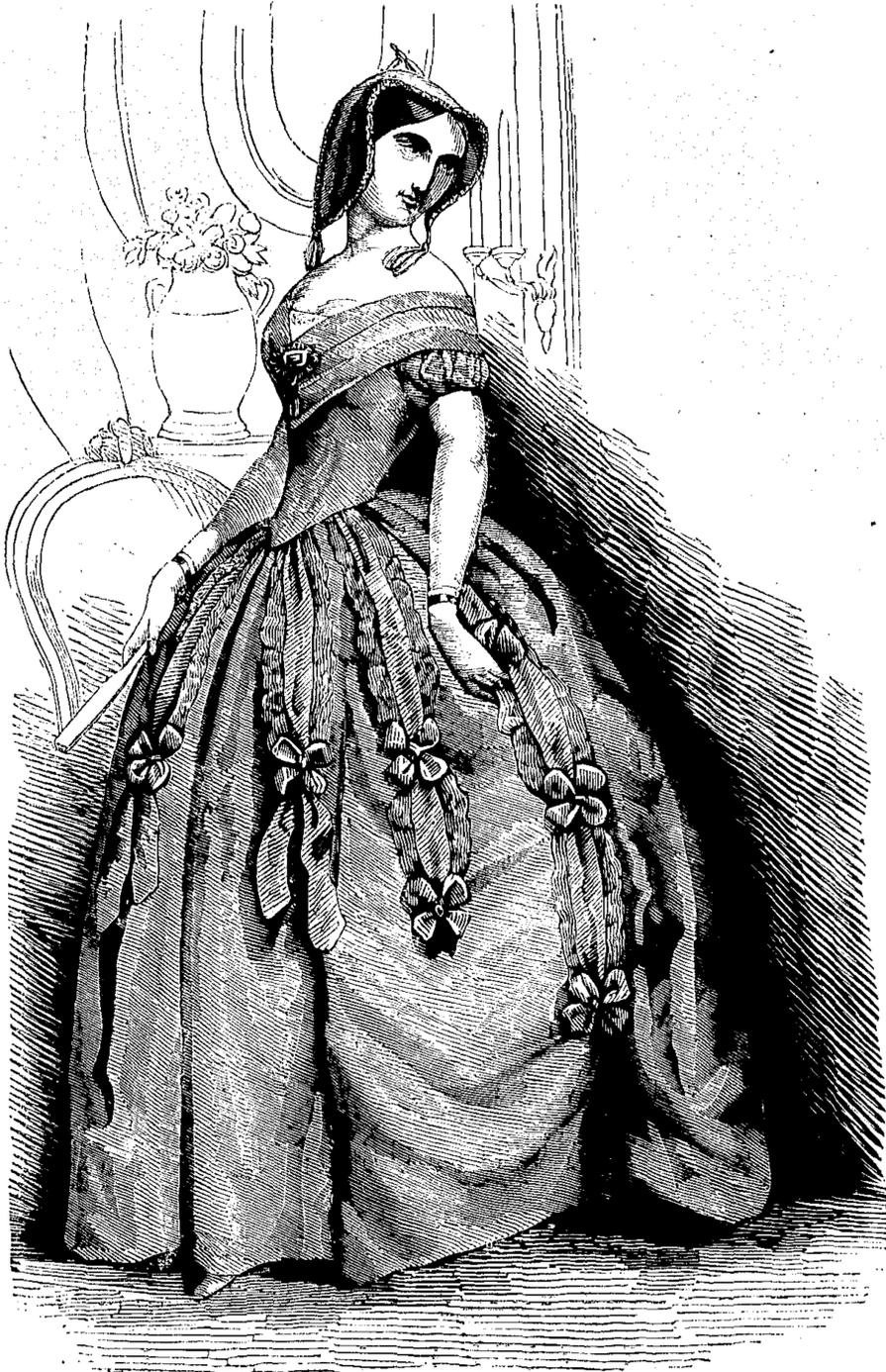
Sentii tremar le ginocchia: uscii dal cimitero, agguatai l'uscita del chirurgo, lo seguii da lontano, e l'abbordai quando fu tempo. Mi condusse nel suo gabinetto, e collocò sopra una tavola il terribile vase. Gli feci il racconto di quanto sapeva allorchè questa notte non fosse venuto qui, e stesse all'erta per le insidie che il commissario Aspidoni tendeva alla sua sposa. Egli che ne pareva informato, dopo avermi udito con una calma che mi sorprese, disse che avrebbe aggiustato come meritava il commissario, e indicandomi il vase soggiunse:

— Ivi sono chiusi gl'intestini della moglie infelice di Aspidoni ed io li trassi per provare che lo scellerato la fece morir di veleno.

Arrighetti ed io restammo di sasso. Tito poi ci disse per parte di Anelli, che noi dovevamo cangiar di nascondiglio. Era questo un nuovo imbarazzo....

— Parleremo un'altra volta dell'imbarazzo; chè ora ci preme di descrivere l'abbigliamento di questa leggiadra donna che colla sua vista interrompe le avventure della nostra Virginia. E acconciata di velluto rosso orlato d'oro: una spilla d'oro sembra ritenere la sua acconciatura in cima al capo. La veste è di raso bianco con increspature di tulle e di nastri come nelle maniche: il tulle fa con bel vezzo spiccare le forme graziose del busto.

LUIGI CICCONI.



NOTIZIE RECENTI

Dispaccio telegrafico di Metz. — Rumori a Sarrebrück. — Il duca di Assia Cassel è cacciato, ed il suo castello è incendiato. — Il duca di Nassau è in fuga. — Il granduca di Baden costretto a dare in dieci minuti una costituzione di forme le più democratiche. — Magonza è agitata, invia proteste al granduca di Assia-Darmstadt: l'attitudine della popolazione contro le truppe prusso-austriache è sospettosa. — A Sarrebrück è viva la simpatia per la rivoluzione francese.

(National).

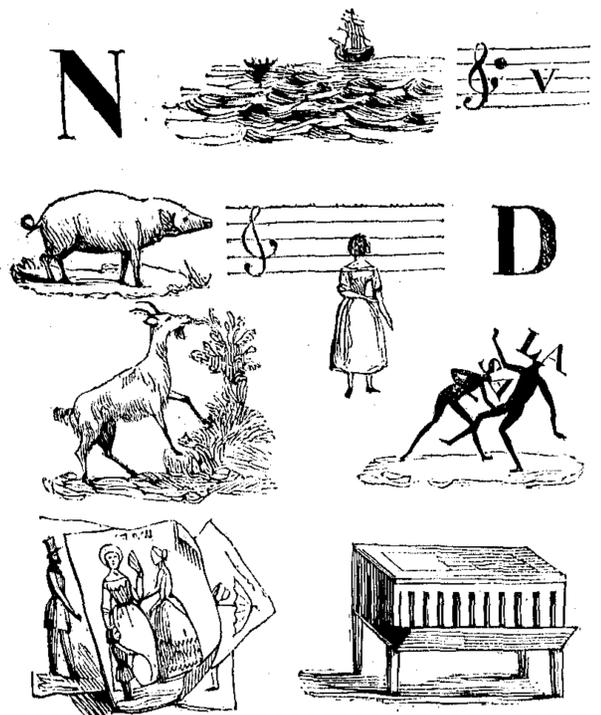
AMBURGO. — È grande lo scontento contro le potenze alemanne assolutiste. La questione della riforma è ben lontana dall'essere risolta. Il console generale austriaco fa rimonstranze continue contro l'indulgenza della censura. Il mondo ufficiale s'affaccenda inquieto e pauroso. Dalla rivoluzione di luglio in qua mai tanta agitazione. Se gli Stati alemanni non fanno addirittura un salto fino alla repubblica, si valgono almeno dell'occasione per ottenere dai loro governi quelle riforme e concessioni che i loro principi hanno fin qui ostinatamente negate.

(Democrat).

FRANCOFORTE SUL MENO. — 5 marzo, ore 6 pomerid. In vista delle attuali esigenze di tutti i Tedeschi, la dieta germanica, sul rapporto della commissione presentato il 9 settembre p<sup>o</sup> p<sup>o</sup> ha deciso: Che ad ogni Stato della confederazione germanica è permesso di sopprimere la censura e di sostituirvi la libertà della stampa, sempre che si stabiliscano le opportune garanzie contro gli abusi della medesima.

GRANDUCATO DI BADEN. — Il palazzo ministeriale a Carlsruhe fu incendiato la notte del 5 marzo. Tutto l'archivio fu consumato dalle fiamme. Gl'indirizzi che domandano libertà si moltiplicano a furia; ne furono fatti ad Heidelberg, a Friburgo in Brisgovia, a Magonza, nell'Hannau, a Nassau, a Lipsia ecc.

Rebus



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

È l'insegnare al popolo la carità fraterna vera opera eccelsa.

TORINO — Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con macchina mossa dal vapore. — Con permissione.

l'infelice Arrighetti era monco d'una gamba. Tito poteva cadere in balia degli sbirri, o perire combattendo colle armi alla mano: all'indole sua fiera aggradiva più lo scontro del pericolo che la fuga.

Arrighetti porgeva mente distratta alle mie consolanti parole: non fu sereno, che quando un poco prima di giorno entrò Tito nella sua stanza. Avea picchiato alla finestra, io gli avea aperto; Arrighetti col busto fuori del letto l'attendea senza trar fiato.

— Sbrigati, parla, ci disse a Tito con fretta angosciosa. — Subito, rispose il povero Tito che avea la lena allannata, e le vesti malconce. Il signor dottore è sano e salvo colla sua moglie in casa da cui non mosse piede.

— Sia ringraziato Dio; selamò Arrighetti cascando sull'orrigliere come se colla tensione del corpo allentasse quella dell'anima. Sei dunque arrivato in tempo.

— Sì, disse Tito, e come Anelli è avvisato egli è salvato. Ma...

— Prosegui; soggiunse Arrighetti. Mi vorrai dire che te la sei cavata a stento per non lasciarti ghermire. Avrai fatto a schioppettate secondo il tuo genio.

— Oh! nulla di questo; ebbi un po' cura della mia vita non per me, ma per voi altri, e per il vostro amico, perchè la mia morte, come spero, non vi farebbe ridere.

— Tito mio! esclamò Arrighetti stendendogli le braccia al collo e baciandolo vivamente.

— Lasciatemi dire, ripigliò il generoso giovinetto. Mi sento ancora un'orribile paura nelle ossa, ma intendiamoci, paura di morti, e non di vivi. Arrivato a casa Anelli la signora Ghita graziosa come una bocca che dà buone novelle mi disse che il suo marito era occupato nel cimitero. Vi corsi, e potei discernerlo in distanza presso ad una sepoltura con